

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

**Corso di laurea magistrale in
Geografia e processi territoriali**

TITOLO DELLA TESI

Decolonializzare la cartografia.
Teorie e pratiche di cartografie alternative nella Provincia di Cordoba,
Argentina

**Tesi di laurea magistrale in
Cartografia storica**

Relatore Matteo Proto
Correlatore Timothy Raeymaekers
Correlatrice Ruba Salih

Presentata da Francesco Puerini

**Appello
Secondo**

**Anno accademico
2023-2024**

Indice

Introduzione	1
--------------------	---

Capitolo primo: decolonialità e cartografia

1.1 Americanità e colonialità	4
1.1.1 Sistema-mondo	4
1.1.2 Americanità	6
1.1.3 Colonialità del potere	7
1.1.4 Colonialità dell'essere e colonialità del sapere	9
1.1.5 Proposta decoloniale	11
1.2 Zone di sacrificio o luoghi del possibile	16
1.2.1 Estrattivismo	16
1.2.2 Zone di sacrificio	20
1.2.3 Luoghi del possibile	22
1.3 Oltre la cartografia critica: verso l'indigenizzazione del sapere cartografico	24
1.3.1 Cartografia critica	24
1.3.2 Post-representational theory	30
1.3.3 Community mapping	31
1.3.4 Cartografia comechingona	32
1.3.5 Indigenizzare la cartografia	35
1.3.6 Femminismi comunitari indigeni e buen vivir	37
1.4 Le pratiche di mappatura alternativa come strumento di conflitto ecologico	
Decoloniale	40
1.4.1 Cartografia decoloniale	40
1.4.2 Cartografia sociale e collaborativa	42
1.4.3 Contro-cartografia	45
1.4.4 Contro-cartografie come strumento nei conflitti ecologici, ambientali e territoriali	49

Capitolo secondo: Geo-grafie del sacrificio e cartografie di radicali possibilità nella provincia di Cordoba

2.1 Strumenti e contesto di ricerca	53
2.1.1 La scelta del caso di studio	53
2.1.2 Obbiettivi e domande	57
2.1.3 Metodologia	58
2.1.4 Contesto geografico-amministrativo	60
2.1.5 Contesto geografico-economico	62
2.2 Neo-estrattivismo nella Provincia di Cordoba	63
2.2.1 Estrattivismo minerario	63
2.2.2 Agrobusiness	73
2.2.3 Estrattivismo incendiario: “donde hubo incendios negocios quedan”	76
2.2.4 Cordoba, zona di sacrificio?	85
2.3 Resistenze e luoghi del possibile	88
2.3.1 Pratiche di resistenza all’estrattivismo minerario: gli usi non minerari della montagna	88
2.3.2 Pratiche di resistenza all’agrobusiness: conflitti e alternative	90
2.3.3 Pratiche di resistenza all’estrattivismo incendiario: “Donde hubo fuego habrá monte”	98
2.3.4 Cordoba: luogo di radicale possibilità	107

Capitolo terzo: Cartografare il saccheggio e la devastazione ambientale per prendersi cura dei propri corpi-territori

3.1 IIRSA, la “ruta del saqueo”: la rete materiale dell’estrattivismo sudamericano	108
3.1.1 IIRSA-COSIPLAN e il nuovo regionalismo strategico	109
3.1.2 I primi passi verso la ristrutturazione territoriale sudamericana	112
3.1.3 Assi di integrazione e sviluppo	117
3.1.4 Attori egemonici e dispute territoriali	120

3.1.5 Decostruzione testuale e cartografica	122
3.1.6 Dal sistema-mondo alle comunità: la materialità dei flussi e le sue conseguenze	128
3.2 Cartografie Resistenti: Pratiche di Contro-mappatura per sanare le ferite dell'estrattivismo	132
3.2.1 Contro-cartografia a Punilla	133
3.2.2 Cartografia sociale in Paravachasca	140
3.3 Dalla carta alla mappa: verso una cartografia decoloniale	149
3.3.1 Decalcolmania e cartografia decoloniale nella sierra cordobese	149
3.3.2 La cartografia è morta. Viva la cartografia!	157
Conclusioni	161
Bibliografia e sitografia	167

Introduzione

In questo elaborato si affronta la questione cartografica concentrandosi sui suoi usi profani. In particolare, si vogliono offrire delle basi teoriche e pratiche rispetto a quelle prassi organizzate intorno a tematiche socio-ambientali che strappano la cartografia dalle rigide maglie dello stato, del capitalismo e della colonialità che li sottende. Si farà dunque riferimento agli usi della stessa che definiamo decoloniali, sia per il contesto in cui nascono che per la forma che prendono.

A partire dall'opera di traduzione di Gennaro Ascione dei lavori di vari autori appartenenti al gruppo interdisciplinare di teoria critica *Modernidad/Colonialidad/Descolonialidad (M/C/D)*, le premesse teoriche dell'elaborato poggiano sullo sguardo situato dell'America latina e sulla proposta decoloniale che ne deriva.¹ Il corpus decoloniale offre una prospettiva che permea il modo di interpretare la rete delle relazioni di potere, macro o micro, partendo dall'istituzione del sistema-mondo capitalista. Quest'ultimo, secondo Wallerstein e Quijano, nasce dalla violenta esperienza di incontro fra Europa occidentale e Americhe, profilando una maniera di concepire e strutturare le gerarchie e il dominio che Quijano definisce *colonialità del potere*.² In quanto momento zero della modernità europea, la "scoperta" delle Americhe porta con sé delle trasformazioni anche in campo ontologico e epistemologico, andando a costituire quella *colonialità dell'essere e del sapere* che individuano altri autori come Walter D. Mignolo, Maldonado-Torres, Edgardo Lander e Ramón Grosfoguel.³ L'idea di fondo di questa pluralità di proposte è che questa stessa colonialità, che si esprime nelle forme di potere, di conoscenza e di gerarchizzazione dell'esistente, non termina con l'esperienza storica della colonizzazione ma diventa la matrice della modernità europea.

Alla luce di quanto detto, possiamo affermare che la cartografia, in quanto costituitasi nel contesto coloniale, nasce e si sviluppa a partire da questa impronta onto-epistemologica. La matrice coloniale della cartografia è stata a lungo studiata in ambito accademico in Europa, a partire dalla pionieristica indagine di Bryan Harley sulle carte prodotte in seno al progetto coloniale europeo.⁴ Altri hanno portato avanti la sua proposta, individuando quelle relazioni di potere istituite dalla cartografia che persistono nella contemporaneità.⁵ Ma la ricezione del mondo accademico europeo di quanto avveniva al di là dell'Atlantico è stata scarsa. Il corpus critico europeo ha esplorato a fondo ogni aspetto della cartografia, ma il suo movimento di riflessione,

¹ Vd. Ascione, 2014

² Cfr. Ivi, pp 73-96.

³ Per approfondimento si veda Infra pp 9-10.

⁴ Vd. Harley, 2001.

⁵ Si veda ad esempio Wood, 2010; Caquard, 2014; Huggan, 2008.

inteso come auto-ripiegamento, ha finito per chiudersi all'alterità. Questo atteggiamento ha perpetuato lo stesso eurocentrismo che caratterizza lo sguardo coloniale.

In America latina, così come anche in America del Nord, la cartografia viene da decenni utilizzata in una maniera che sembra superare, o quanto meno tensionare, quegli aspetti che la critica europea individua come problematici. Il contesto principale, ma non l'unico, nel quale vengono utilizzate queste pratiche è quello della rivendicazione territoriale e onto-epistemologica dei discendenti delle popolazioni americane precolombiane. Perciò, faremo riferimento a un concetto proveniente dai femminismi comunitari indigeni latino-americani, il *Buen Vivir*, termine catalizzatore di un insieme di significati: un modo di vedere il mondo, un modo di relazionarsi con esso e con le altre forme di vita e un modo di organizzare la vita sociale.⁶ La cartografia viene dunque utilizzata proprio in funzione di questo *Buen Vivir*, con l'obiettivo di prendersi cura di quelli che gli stessi femminismi comunitari chiamano *corpi-territori*. Per questo, il campo prassico della cartografia alternativa non è rimasto ancorato alla sola questione indigena, ma si è aperto, fra le altre tematiche, a quelle socio-ambientali. Queste ultime verranno affrontate a partire dall'ecologia politica sud-americana, con particolare riferimento ai lavori di Arturo Escobar.⁷

Per quanto concerne lo statuto epistemologico della cartografia si farà riferimento invece ai lavori di Rob Kitching e Martin Dodge e alla loro prospettiva anti-essenzialista che interpreta la carta non più solo come mera rappresentazione, ma come frutto di una vera e propria pratica cartografica.⁸ Secondo questa prospettiva, le carte prese in esame saranno considerate come delle proprietà situate ed emergenti da contesti particolari, come pratiche spaziali capaci di risolvere problemi relazionali, sociali e politici.

A partire da quanto appena delineato, e dal vuoto lasciato dalla letteratura accademica Europea, l'elaborato si propone di capire il ruolo, nel contesto dei conflitti socio-ambientali, delle pratiche cartografiche alternative e provenienti dal basso. Tramite una rilettura di Escobar, si vuole inoltre indagare quale sia il ruolo di queste pratiche cartografiche nella riconfigurazione dei *regimi di articolazione storico-biologica*.⁹ Quindi, ci si chiederà quale tipo di relazione siano capaci di instaurare le suddette pratiche fra essere umano e natura, facendo riferimento ai regimi di *natura organica*, *natura capitalistica* e *tecnonatura*.¹⁰ Le risposte a queste domande verranno avanzate attraverso l'analisi di un caso di studio specifico: la Provincia argentina di

⁶ Per approfondimento, si veda infra pp 37-39.

⁷ Vd. Ascione, 2014, pp 197-248.

⁸ Cfr. Kitching, 2013.

⁹ Cfr. Ascione, 2014, p. 210.

¹⁰ Vd. Ibidem.

Córdoba, con particolare attenzione alla sua zona serrana (montuosa). Infatti, questo elaborato si basa su un periodo di ricerca condotto nella provincia, che ha incluso sia lo studio di pratiche cartografiche già concluse, sia la co-creazione, insieme agli abitanti locali, di percorsi cartografici legati a questioni ambientali particolarmente urgenti durante il periodo di permanenza.

Il contesto di ricerca ha reso necessaria una riflessione preliminare per comprendere e approfondire il tema della cartografia. Questo passaggio introduttivo farà da propedeutica all'analisi centrale e allo sviluppo dei temi principali, permettendo maggior coerenza e profondità. In particolare, si indagheranno le modalità di territorializzazione dell'estrattivismo nel contesto di studio, nonché le forme autorganizzate di resistenza alle stesse, tra cui vedremo soprattutto quelle relative ad usi alternativi della cartografia.

L'obiettivo che si pone l'elaborato è dunque quello di generare interesse sia in ambito accademico che nell'ambito dei movimenti sociali rispetto alla tematica delle cartografie usate in maniere non convenzionali, nella speranza che questa proposta venga accolta con entusiasmo. Si vuole in particolare rivalutare la cartografia all'interno dei contesti accademici di geografia critica, dove viene spesso vista con sospetto, sia a causa del suo legame storico con il progetto coloniale e con quello dello stato-nazione, che per una sua presunta struttura ontologica, per la quale sarebbe capace unicamente di riprodurre le relazioni di potere preesistenti.

Nel primo capitolo si offre un quadro ampio rispetto alla proposta decoloniale sudamericana a partire dalla definizione di concetti chiave quali appunto la colonialità, l'estrattivismo e le zone di sacrificio, qui intese non solo come territori passivi, ma come luoghi che aprono alla *differenza*.¹¹ Inoltre, si amplierà il ragionamento di Kitching e Dodge riguardo una nuova epistemologia della cartografia, integrandolo con le esperienze pratiche e le riflessioni teoriche provenienti dalle Americhe riguardo l'indigenizzazione della cartografia. L'obiettivo è dunque definire cosa si intende per cartografie decoloniali e fornire un quadro introduttivo sulle diverse possibilità aperte da questo campo pratico.

Nel secondo capitolo si entrerà nel vivo del caso di studio andando ad indagare le forme di neo-colonialismo estrattivista che riguardano la provincia di Cordoba e quelle forme di resistenza alla territorializzazione degli estrattivismi che trovano nella cartografia il loro mezzo di espressione, riflessione, comunicazione e azione.

Nel terzo ed ultimo capitolo verranno invece trattati i percorsi cartografici co-costruiti durante la ricerca sul campo. Questi saranno accompagnati da una visione critica della rete

¹¹ Cfr. Escobar, 2015; Escobar, 2008.

materiale dell'estrattivismo che si sta attualmente territorializzando nella provincia di riferimento.

I percorsi di cui sopra rientrano nell'ambito di una più ampia opposizione a questa rete materiale e verranno analizzate nella loro capacità di riarticolazione dei regimi di natura.

Capitolo primo: decolonialità e cartografia

1.1 Americanità e colonialità

Il fascino del post-moderno permea molti aspetti della cultura occidentale contemporanea e della sua produzione di sapere. Lungi dal voler fornire una risposta definitiva sul fatto che il periodo attuale sia o meno "post-moderno," è utile, ai fini di questo testo, esaminare alcuni elementi chiave della modernità, chiedendoci quali di questi continuano a persistere nel presente. Per farlo, inizieremo con una lettura della nascita della modernità come un sistema-mondo, per poi individuare, attraverso l'approccio decoloniale, gli aspetti di questa modernità che cristallizzandosi diverranno matrice culturale e politica del periodo così detto post-moderno e contemporaneo.

Ci occuperemo quindi di come la modernità si è costituita dal punto di vista epistemico e politico, in particolare di come la modernità dell'Europa occidentale (si noti bene: non l'unica modernità) si è costruita a partire della sua esperienza dell'America, e viceversa.

1.1.1 Sistema-mondo

Sebbene le letture sulle basi costituenti la modernità europea e l'episteme che la fonda siano divergenti fra loro e individuino elementi diversi come punti di partenza, gran parte della letteratura che si è occupata di questi temi concorda con l'idea di Braudel secondo il quale la modernità origina nel lungo XVI secolo. A partire da questo momento nasce quello che Braudel stesso chiama economia-mondo e che Wallerstein definirà sistema-mondo. Con questa espressione il sociologo americano fa riferimento ad un sistema economico e politico globale caratterizzato da una divisione globale del lavoro e da relazioni di potere strutturali e diseguali. Infatti, con l'invasione delle Americhe da parte degli europei nel lungo XVI si assiste ad una progressiva globalizzazione dei processi economici e politici che iniziano a strutturarsi in una fitta rete di interdipendenze che chiamiamo appunto *sistema-mondo*.

Secondo Wallerstein, il sistema-mondo è caratterizzato da una divisione in macroregioni identificate come centro, semiperiferie e periferie: il centro è composto da paesi industrializzati con economie forti, le semiperiferie da paesi in via di sviluppo con economie in transizione e le periferie dai paesi meno sviluppati dal punto di vista della produzione e della tecnologia. A questa suddivisione geografica è accostata una divisione del lavoro a livello mondiale in cui le periferie riforniscono il centro di beni agricoli, materie prime e manodopera a basso costo mentre il centro si dedica alla produzione di beni e servizi vendendoli ad alto prezzo alle periferie. Il ruolo delle semi-periferie è quello di cerniera fra i due poli e si caratterizzano come momento intermedio e di transizione economico-politica di paesi periferici che si muovono verso il tipo di organizzazione del lavoro e politica che caratterizza i centri. Secondo questa visione quindi, le nazioni, dipendentemente dal loro ruolo e dalla loro posizione geografica, si strutturano in una scala gerarchica che prevede un certo grado di sfruttamento economico delle nazioni periferiche da parte di quelle centrali che traggono così vantaggio dalle risorse a buon mercato e dalla manodopera a basso costo della periferia.

World Systems Theory

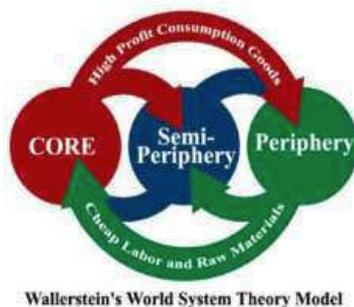


Illustrazione delle relazioni fra le macroregioni del sistema-mondo ¹²

Si vede quindi come questo sistema si caratterizza non solo come sistema geografico ma anche come una economia-mondo e in particolare come l'economia-mondo capitalista. Questo perché a partire dal XVI secolo è proprio l'economia capitalista quella che si afferma a livello mondiale e che impone questa divisione geografica, politica ed economica della nuova mondialità. Con Wallerstein, si ritiene che questa nascente economia-mondo si afferma grazie a tre fattori: l'espansione delle dimensioni geografiche del globo, lo sviluppo di metodi differenti per il

¹² Immagine presa da: <https://sociologicamente.it/immanuel-wallerstein-la-nascita-del-sistema-mondo/>

controllo del lavoro per produzioni differenziate e la creazione di forti “macchine statali” che diventeranno gli stati centrali di questa economia-mondo capitalista.¹³

1.1.2 Americanità

A partire da questo ragionamento si sviluppa la riflessione di Anibal Quijano in un articolo scritto a quattro mani con Wallerstein, dove il ragionamento economico e geografico sulla nuova economia-mondo capitalista viene integrato con un punto di vista situato in uno dei tanti “sud del mondo” immaginari, decentrando lo sguardo e riportando al centro della discussione le Americhe come luogo di costituzione della modernità.¹⁴

Dunque, se per Wallerstein il «sistema-mondo moderno in quanto economia-mondo capitalistica avrebbe avuto origine in Europa nel corso del lungo XVI secolo»¹⁵ includendo poi le aree periferiche di Europa orientale e Americhe, per Quijano fu «proprio in rapporto alle Americhe che emersero le prime forme europee e capitalistiche di controllo, organizzazione, subordinazione e marginalizzazione».¹⁶ Questo fu possibile perché se in Europa orientale le formazioni sociali che preesistevano il processo d’incorporazione nell’economia-mondo capitalistica riuscirono ad opporre delle forme di resistenza, quantomeno culturali, lo stesso non si può dire delle Americhe, dove le popolazioni indigene furono sterminate permettendo così un «avvio *ex nihilo* [cda] di una massiccia opera d’ingegneria sociale»¹⁷ da parte dei coloni, che fornirà le basi per quella strutturazione sociale e divisione del lavoro che caratterizzeranno il nuovo sistema-mondo.

Quello che ci sta suggerendo Quijano è che quella che identifichiamo come modernità non possa essere concettualizzata se non nel suo rapporto con l’*americanità*. Con questo termine Quijano fa riferimento alla formazione di un’identità complessa che si viene a formare dal rapporto conflittuale e interconnesso delle diverse popolazioni che ebbero le Americhe come territorio di subordinazione e/o resistenza (popolazioni indigene dell’America, europei e africani).

L’aspetto che maggiormente qui ci interessa, rispetto a questo concetto di americanità, è la sua stretta connessione con un altro concetto chiave introdotto dallo stesso Quijano: quello di *colonialità*. Infatti, con la nascita dell’America, fa il suo ingresso nella storia umana questo

¹³ Vd. Wallerstein, 1974.

¹⁴ Vd. Quijano, Wallerstein, 1992.

¹⁵ Cfr. Ascione, 2014, p 23.

¹⁶ Cfr. Ivi, p 25.

¹⁷ Cfr. Ibidem.

elemento tristemente innovativo che caratterizzerà la strutturazione dei legami politici ed economici dei secoli successivi.

1.1.3 Colonialità del potere

Con il neologismo colonialità, Quijano opera una crasi fra colonialismo e modernità, a indicare la stretta connessione e co-costituzione dei due.¹⁸ Questo nuovo termine indica infatti un atteggiamento che nasce nella modernità americana (americanità), e che secondo lo sguardo decoloniale persiste tutt'ora, plasmando le forme di controllo e subordinazione adoperate in campo economico, in campo epistemico e in campo ontologico con la colonizzazione.

Il ragionamento di Quijano ha le sue basi sull'idea di sistema-mondo e per questo, nell'indagare la colonialità, si concentra principalmente sugli aspetti legati alle nuove forme di potere che nascono con l'esperienza coloniale, indagando la così detta *colonialità del potere*. Questo nuovo potere andava strutturandosi come un sistema interstatale ordinato secondo precise gerarchie, per le quali le colonie risultavano posizionarsi all'ultimo gradino, nelle periferie del nuovo sistema-mondo. Dal rapporto fra le periferie americane e il centro europeo nascevano degli elementi inediti nell'organizzazione territoriale e politica del globo che si basavano su due nuclei fondamentali:

- 1- Il capitalismo mondiale costituiva la nuova struttura dei rapporti di produzione e le forme di lavoro, produzione e sfruttamento che ne derivavano agivano intorno al mercato mondiale e al capitale inteso come rapporto sociale specifico.
- 2- Questa divisione del lavoro si fondava su una nuova categoria mentale, quella di razza, intesa come la naturalizzazione dell'insieme delle differenze biologiche e gerarchiche fra dominante e dominato.¹⁹

Questi elementi combinati di classificazione sociale e razziale della popolazione mondiale, di distribuzione razziale del lavoro, di imposizione di nuove identità volte a giustificare lo sfruttamento e di concentrazione del controllo delle risorse produttive e del capitale è ciò che qui identifichiamo propriamente come *colonialità del potere* dell'economia-mondo capitalistica.²⁰

¹⁸ Cfr. Borghi, 2021, p 27.

¹⁹ Cfr. Ascione, 2014, p 75.

²⁰ Cfr. Ivi, pp 76-77.

La proposta innovativa della prospettiva decoloniale è che questa strutturazione del potere e gerarchizzazione del mondo non termina con l'esperienza coloniale, ma piuttosto fa da matrice alle forme di potere statali e capitalistiche dei secoli a venire. Infatti, anche laddove lo status di colonia formale termina, persiste la colonialità nella forma di una gerarchia socio-culturale fra europei e non europei, sia a livello di individui, sia a livello di modelli culturali, economici e politici, così come persiste il modello liberale del sistema politico moderno che vede gli stati-nazione come soggetti della storia.²¹ In questo senso anche quando gli stati nelle Americhe acquisirono l'indipendenza dalle potenze coloniali europee, non eliminarono la colonialità come modello organizzativo della società. Detto in altri termini, il colonialismo non è uguale alla colonialità e quindi decolonizzazione non corrisponde a decolonizzazione.

Così ad esempio, se nel periodo coloniale la divisione del lavoro capitalistica fondata sulla razza prevedeva che gli spagnoli o i portoghesi fossero gli unici adibiti a ricevere un salario, mentre gli indios erano relegati a ruoli di servitù e i neri a quelli di schiavitù, nel periodo post-coloniale questa suddivisione persiste pur trasformandosi. Vengono mantenuti gli elementi di subordinazione e sfruttamento propri del capitale inteso come rapporto sociale ma non si possono più basare sulla divisione precedente che sarebbe inaccettabile nel contesto democratico e liberale postcoloniale. Le forme di razzismo proprie della colonialità del potere si nascondono così dietro i valori di universalità delle rivoluzioni borghesi europee instaurando la meritocrazia come modello gerarchizzante. Con una raffinatezza propria dei nuovi sistemi politici democratici, la meritocrazia giustifica e rende sistemiche le forme di razzismo senza neanche più il bisogno di renderle esplicite. Nelle "nostre" democrazie liberali non si parla più di una divisione del lavoro che schiavizza i neri e relega alla servitù i pochi rimasti delle popolazioni americane, ma la scala di colori si inserisce nel sistema meritocratico dove la bianchezza diventa requisito per i ruoli di potere. Vale la pena allora attualizzare questo discorso che può apparire così distante sia temporalmente che geograficamente provando a domandarci con Rachele Borghi: «bianchi e bianche di tutto il mondo, chi pulisce le vostre case, i vostri uffici, le vostre fabbriche?». ²² Guardando all'altra faccia della medaglia potremmo invece domandarci "quanti ruoli istituzionali e politici sono ricoperti da non bianchi?"

Ed ecco che il razzismo istituzionalizzato della divisione del lavoro capitalistico si palesa, tradendo la pretesa imparzialità del merito.

²¹ Cfr. Quijano, Wallerstein, 1992, p 150.

²² Cfr. Borghi, 2021, p 29.

1.1.4 Colonialità dell'essere e colonialità del sapere

Il concetto di colonialità è stato un concetto molto fertile che ha visto nel corso degli anni vari sviluppi e la nascita di altrettanti campi di studio e produzione di conoscenza che vanno a implementare il discorso sulla colonialità del potere. Fra questi, uno sviluppo interessante è stato quello della colonialità dell'essere, ideato da Walter D. Mignolo e coltivato da vari autori fra cui Maldonado-Torres. Se la colonialità del potere si riferisce alla persistenza nel periodo postcoloniale di strutture di potere e gerarchie legate al potere politico ed economico, la colonialità dell'essere mette in luce le conseguenze che l'esperienza coloniale ha generato nelle dinamiche di soggettivizzazione e costruzione identitaria individuale e collettiva sia nei colonizzati che nei colonizzatori.²³

Il risultato della strutturazione gerarchica della divisione del lavoro su base razziale sarà, nei secoli successivi l'esperienza coloniale, la base sulla quale si struttureranno le identità coloniali, con la conseguenza di creare una scissione all'interno del soggetto coloniale che attraversato dal confine che viene creato da queste gerarchie vive in una sorta di "doppia coscienza": non europea, ed europea allo stesso tempo. Il soggetto prodotto dalla colonialità dell'essere si costruisce quindi a partire dal trauma dovuto all'incontro del soggetto razzializzato con l'altro imperiale/coloniale, mantenendo la pelle nera ma indossando la maschera bianca, come direbbe Fanon.

Il caso dell'America latina è comunque un caso con le proprie peculiarità. Per questo vale la pena vedere come questa doppia coscienza viene esperita in quel contesto da un soggetto quale Simon Bolivar, il generale venezuelano che insieme a Jose de San Martin guidò la decolonizzazione dalla Spagna e l'indipendenza di vari nascenti stati latinoamericani:

«non siamo europei, non siamo indios, siamo una specie a metà strada tra gli aborigeni e gli spagnoli. Americani per nascita ed europei per diritto, ci troviamo in una situazione conflittuale contendendo con gli indigeni la proprietà della terra e rimanendo nel paese che ci ha visti nascere per combattere contro gli invasori: il nostro caso è quindi il più straordinario e complicato.»²⁴

L'esperienza di Bolivar è quella del creolo, nato da genitori spagnoli in territorio latino-americano. Sebbene non stia a noi decidere se si tratta effettivamente di una situazione più complicata

²³ Vd. Maldonado Torres, 2007.

²⁴ Cfr. Roig, 1981, p 187.

rispetto a quella degli indigeni, risulta essere una testimonianza molto importante soprattutto in un contesto, come quello di molti stati latinoamericani, in cui la popolazione è tipicamente meticcia. Questa affermazione è ancor più vera se consideriamo un paese come l'Argentina, nel quale è stata svolta la ricerca che ha dato luogo a questo lavoro.

In ogni caso, a interessarci maggiormente per i ragionamenti che poi faremo sulla cartografia, è la questione della *colonialità del sapere*, altro aspetto dell'eredità coloniale messo in luce dalla prospettiva decoloniale sudamericana e soprattutto da Edgardo Lander e Ramón Grosfoguel. Di nuovo, le problematiche legate a questa espressione della colonialità, come negli altri casi, sono legate ad una forma di eurocentrismo che questa volta investe il campo della produzione di sapere. Secondo questa prospettiva, il sapere occidentale satura lo spazio della conoscenza imponendo modelli di riferimento culturali e impedendo a chi vive al di fuori del sistema euronormato (al di fuori o dentro, ma comunque ai margini) di comprendere il mondo a partire dalla propria episteme.²⁵ Con la costruzione dell'apparato della modernità l'Europa occidentale si è creata uno spazio come unica legittima produttrice di conoscenza tramite il dispositivo concettuale della ragione, che nuovamente si è basato sulla gerarchizzazione razziale degli esseri umani. Se non c'erano dubbi che i bianchi fossero dotati di ragione, lo stesso non si poteva dire dei neri o dei nativi americani. Se da una parte questa gerarchizzazione ontologica garantiva una sottomissione delle popolazioni non europee dal punto di vista economico e politico dall'altra svalutava completamente ogni possibile forma di conoscenza provenisse da quei corpi di enunciazione, causando quello che Boaventura De Sousa Santos ha definito un vero e proprio *epistemicidio*. La modernità ha quindi cancellato i saperi non occidentali con una violenza epistemica che ha affiancato la violenza fisica, un epistemicidio che ha aiutato ed è stato aiutato dal genocidio delle popolazioni native americane e di quelle africane.²⁶ Per dare un'idea di quanto la violenza epistemica è stata affiancata a quella fisica vorrei ricordare quanto mi è stato raccontato nel mio periodo di ricerca in Argentina da vari discendenti delle popolazioni "originarie" riguardo una pratica generalizzata che prevedeva, almeno fino ai primi anni del 1900, il taglio della lingua come forma di punizione per coloro che usavano un linguaggio indigeno precolombiano per esprimersi, cosa che ha portato i nonni e i genitori a imporre ai propri figli di non parlare la propria lingua interrompendo di fatto la trasmissione di molte delle lingue indigene che, a fatica, ora stanno essendo recuperate.

Con questo movimento di eliminazione epistemica, la modernità europea si garantiva il posto centrale nella produzione di una scienza che si voleva universale e che in quanto tale

²⁵ Cfr. Borghi, 2021, p 28.

²⁶ Cfr. Ibidem.

aveva un unico luogo possibile di enunciazione. La conoscenza non dipende da dove viene prodotta ma abita il non luogo dell'universalità e dell'oggettività, questo almeno in teoria. Nella pratica, la conoscenza scientifica aveva un luogo: l'Europa Occidentale. Per dirlo con le parole di Catherine Walsh, altra figura centrale del corpus decoloniale:

«il carattere locale della storia [è sostituito] con formulazioni teoriche monolitiche, monoculturali e “universali”, che collocano al centro la conoscenza scientifica occidentale, negando così, o relegando allo stato di non conoscenza, i saperi locali formulati a partire da razionalità sociali e culturali differenti. È chiaro che in tale gerarchizzazione entrano in gioco presupposti come l'universalità, la neutralità, il non luogo della conoscenza scientifica egemonica e la superiorità del logocentrismo occidentale quale unica razionalità in grado di orientare il mondo.»²⁷

Se, nuovamente, anche la questione della colonialità del sapere dovesse sembrarci distante anni luce dalla realtà progressista e inclusiva nella quale viviamo, proviamo di nuovo a porci una domanda provocatoria: “quanti ruoli nell'istruzione e soprattutto nell'istruzione universitaria (corpo docenti) sono ricoperti da non-bianchi?”.

Ed ecco che il relativismo liberale, che si fa forza della presunta equità della libertà di parola si rivela come un'ipocrita gerarchizzazione dei luoghi di enunciazione.

1.1.5 Proposta decoloniale

A partire da queste analisi critiche della nascita della modernità in rapporto all'esperienza coloniale un gruppo di intellettuali militanti e attivisti di movimento latinoamericani si sono cimentati nel compito di creare uno sguardo e una postura che contrastino questa colonialità intrinseca al nuovo sistema-mondo con quella che Ascione, in un testo in cui ricostruisce un percorso testuale introduttivo sulla decolonialità latino-americana, definisce appunto l'*opzione decoloniale*.

Dal punto di vista accademico la teoria e l'approccio decoloniale nascono nel 1998 con il gruppo interdisciplinare di teoria critica Modernidad/Colonialidad/Descolonialidad (M/C/D) interamente formato da figure universitarie latinoamericane e caraibiche quali fra gli altri i già citati Aníbal Quijano (Perù), Edgardo Lander (Venezuela), Catherine Walsh (Ecuador) e

²⁷ Cfr. Ibidem.

Nelson Maldonado-Torres (Puerto Rico) ai quali vanno aggiunti Zulma Palermo (Argentina), Santiago Castro-Gómez (Colombia), Fernando Coronil (Venezuela), Walter Dignolo (Argentina-EEUU) Enrique Dussel (Argentina-Messico) e Arturo Escobar (Colombia). Il programma di ricerca M/C/D si costituisce a partire da un posizionamento etico, politico ed epistemico attraversato dall'esperienza moderna e coloniale ma che, allo stesso tempo, si propone di creare le condizioni per la decolonizzazione e la decolonializzazione dei saperi.²⁸ In un contesto nel quale i postcolonial e i subaltern studies saturavano lo spazio della critica al colonialismo nell'accademia, nasceva così il pensiero decoloniale, mettendo in luce in maniera irriverente le dinamiche di potere che sottendevano l'approccio postcoloniale ancora troppo ancorato alla critica delle rappresentazioni coloniali e poco attento alla materialità della produzione del sapere, del potere e delle vite di persone (Césaire, Fanon, Anzaldúa, Senghor e altri) che da luoghi di enunciazioni non egemonici proponevano già di andare oltre la critica sterile dell'accademia, mantenendo un approccio teorico critico ma con uno sguardo alla prassi politica come propria ragione d'essere.²⁹

Fondandosi su basi teoriche che ibridavano la teologia della liberazione,³⁰ le filosofie critiche latinoamericane e le teorie marxiste, l'approccio decoloniale faceva un passo avanti rispetto a quello postcoloniale: andando oltre la domanda della Spivak "può la subalterna parlare?" domandava «perché sei tu a concedere lo spazio perché l'altro (che sei tu ad aver creato [...]) proprio come *altro* possa parlare?»³¹ e costruiva così, con il suo insieme coerente di riflessioni, un luogo di enunciazione esterno all'accademia, abbagliante per la sua bianchezza, e della quale non necessitava più l'approvazione. Per dirla di nuovo con Ascione:

«la definizione stessa di *decoloniale* in luogo di *postcoloniale*, serviva senza dubbio la causa della costruzione di un'identità politica, accademica e istituzionale che avesse come referente esplicito una "idea di America latina" differente dalle precedenti costruzioni coloniali e imperiali, e riconoscibile nel panorama internazionale della produzione globale di saperi.»³²

²⁸ Cfr. Alimonda, Escobar et al., 2017, p 41.

²⁹ Cfr. Ascione 2014, p 13.

³⁰ La teologia della liberazione nasce in America latina intorno agli anni '60 e '70 del secolo passato e si propone di interpretare la dottrina cristiana, in particolare il Vangelo, attraverso una lente sociale e politica, ponendo l'accento sulle questioni di giustizia sociale, dignità umana, solidarietà e liberazione dai processi di oppressione e ingiustizia.

³¹ Cfr. Borghi 2020, p. 71.

³² Cfr. Ascione 2014, p.12.

Ma la proposta decoloniale non si esaurisce nella critica e tantomeno nella critica agli studi postcoloniali. Non si limita a contestare il fatto che la conoscenza considerata legittima, vera e universale sia quella prodotta in occidente ma prima di tutto afferma e crea, partendo da una nuova epistemologia.

L'epistemologia decoloniale a differenza di quella occidentale non si pone come universale e unica, si distribuisce in una serie di epistemologie varie, costituendosi come una *pluriversalità*, come progetto universale dove ogni epistemologia ha «lingua, formulazioni, concetti propri perché le storie coloniali locali, imperiali, sono diverse»;³³ decentra la produzione di sapere moltiplicando i luoghi di enunciazione e dando valore di legittimità ad ognuno di essi, senza per questo cadere in un relativismo assoluto che appiana tutte le differenze, esaltando piuttosto quest'ultime e considerando ogni conoscenza come legittima forma di sapere locale e situato. Lo sforzo intellettuale e politico proposto da questa epistemologia si concretizza nella decolonizzazione dei saperi o meglio ancora nella decolonializzazione degli stessi. Se con la decolonizzazione degli stati-nazione si è attuato quindi un delinking economico, politico ed istituzionale, con la decolonializzazione si va in direzione di un delinking epistemologico delle forme di conoscenza occidentali euronormate.³⁴

Per il caso latino il primo passo in questa direzione è l'abbandono della prospettiva dualistica propria del modo eurocentrico di produzione di gerarchie di saperi, come scrive Castro-Gomez:

«Ciò che ora dobbiamo fare è liberarci da tutta una serie di *categorie binarie* con le quali hanno lavorato nel passato le teorie della dipendenza e le filosofie della liberazione (*colonizzatore vs colonizzato, centro vs periferia, Europa vs America latina, sviluppo vs sottosviluppo, oppressore vs oppresso, ecc*) comprendendo che non è più possibile concettualizzare le nuove configurazioni del potere con l'aiuto di quegli strumenti teorici»³⁵

L'idea è quindi quella di realizzare un discorso critico che abbandoni la dialettica europea e per farlo bisogna tornare di nuovo ad una lettura differente della modernità che decentri lo sguardo europeo.

³³ Cfr. Borghi, 2020, p 71.

³⁴ Cfr. Ascione, 2014, p 17.

³⁵ Cfr. Ivi, p 41.

Il sociologo israeliano di origine polacca Samuel Eisenstadt ha provato ad aggirare il problema dell'eurocentrismo nel dibattito sulla modernità attraverso il concetto di *modernità multiple*.

Non esiste quindi un'unica modernità, quella Europea, ma esistono diverse modernità che emergono in maniera differente in base al contesto nel quale si costituiscono e che soprattutto non convergono verso uno stadio omogeneo della modernità, come vuole la prospettiva lineare dello sviluppo per la quale i paesi sottosviluppati o in via di sviluppo si muovono in direzione del centro del mondo. L'occidente smette così di essere modello geo-culturale e le culture altre da questo non tendono all'uniformità, al contrario «esistono differenti modernità, frutto del processo di ibridazione tra la civiltà europea e le culture del mondo extra-europeo iniziato con l'espansione coloniale dell'Europa su scala mondiale»³⁶ Questa prospettiva ha avuto molto successo ed è stata arricchita da vari studi etnografici a suo sostegno, fra i quali ricordiamo ad esempio quella dell'ormai defunto David Graeber che ne *L'utopia pirata di Libertalia* ricostruisce parti della storia della pirateria in epoca moderna dimostrando come, almeno nel caso della popolazione malgascia, l'ibridazione fra le ideologie e il modo di vivere dei pirati, moderni ed europei, pur se differenti dal modello statale dei colonizzatori, e le comunità con le quali entravano in contatto creavano dei modi diversi di vivere e di guardare al mondo costituendo di fatto delle modernità differenti. Le idee illuministe dell'Europa si ibridavano con la cultura locale malgascia portando a un esperimento unico di illuminismo pirata a guida malgascia; un illuminismo decolonizzato che rielabora originalmente le idee di libertà ed uguaglianza e produce forme di organizzazione sociale e politica ibride come ricorda Franco La Cecla nella prefazione alla versione italiana del testo. Un problema salta subito all'occhio: con questa prospettiva, l'eurocentrismo viene solo aggirato e la centralità dell'Europa viene affermata su basi più sofisticate. Gli assetti istituzionali diffusi e poi trasformati dall'incontro con l'alterità rimangono quelli dell'Europa moderna: lo stato, la burocrazia, la cittadinanza, il mercato e la scienza moderna.³⁷

Il tentativo che emerge in seno all'opzione decoloniale latino-americana, di superare anche quest'ultima forma di eurocentrismo sottotraccia, viene da una parte dalla già citata pluriversalità come progetto universale decentrato e dall'altra dal concetto di *transmodernità* del filosofo argentino Enrique Dussel. L'idea sarebbe di oltrepassare i limiti della modernità, non con la negazione dialettica, ma partendo dalla prospettiva di chi viene relegato da quei limiti a una vita marginale di subalternità politica ed epistemica, senza comunque immaginare

³⁶ Cfr. Ivi, p 39.

³⁷ Cfr. Ivi, p.40.

un'esteriorità completamente separata dalla modernità europea, dall'eurocentrismo e dal colonialismo.³⁸

Partire dai margini. È questo uno dei grandi insegnamenti della prospettiva decoloniale, che ricorda da vicino lo straordinario lavoro della femminista nera americana bell hooks che al margine ha dedicato un libro, e probabilmente una vita intera, concependolo, forse in maniera più dialettica, come luogo dell'opposizione allo sfruttamento, all'oppressione e alle disegualianze. Infatti, in un testo il cui titolo nella traduzione italiana è proprio "elogio del margine", l'autrice dà sì l'immagine del margine come di un luogo "vittima" della segregazione, dell'oppressione, dello sfruttamento, dell'ingiustizia e del sacrificio imposti dal capitalismo bianco e maschilista, ma allo stesso tempo dà un valore nuovo a questi luoghi del privilegio mancato definendo la *marginalità* come luoghi di radicali possibilità e di spazi di resistenza, luoghi che si costruiscono come spazi "del rifiuto da cui si può dire di no al colonizzatore, a chi ti opprime [...] e si può dire solo di no, far parlare la voce della resistenza, perché è lì che esiste un contro-linguaggio".³⁹

Per concludere su quanto avanzato dalla proposta decoloniale va fatto un ragionamento su quello che questa produce all'interno dei movimenti sociali e politici: il decentramento epistemologico e la rilettura della modernità coloniale impongono ai movimenti sociali di rifocalizzare le lotte sui residui della colonialità nel contesto contemporaneo non potendo più tralasciare o non considerare le disegualianze prodotte da quello stesso sistema-mondo che nei secoli passati ha prodotto la terribile esperienza del colonialismo. Questo chiaramente è tanto più vero nei paesi che hanno vissuto il colonialismo e dai quali nasce questa prospettiva, ma il suo lascito deve interrogare anche coloro che hanno il privilegio di vivere in aree del mondo "centrali", riscoprendo il margine all'interno di esse e partendo da lì per una prassi politica che non può più far finta di non sentire quanto viene detto a gran voce oltreoceano.

Dopo questa breve premessa teorica sulla colonialità e il progetto decoloniale si vuole passare a vedere come la colonialità produce forme di territorializzazione particolari nelle periferie e nei margini dell'economia-mondo capitalistica.

³⁸ Cfr. Ivi, p 41.

³⁹ Cfr. bell hooks, 2020, p 129.

1.2 Zone di sacrificio o luoghi del possibile

Accogliendo la proposta decoloniale dovremmo quindi domandarci cosa rimane oggi del sistema-mondo capitalistico moderno nel rapporto politico ed economico fra centro e periferie? La *matrice coloniale del potere* continua a strutturare questi rapporti? In che forma?

1.2.1 Estrattivismo

Un' aspetto evidente di questa permanenza e che negli ultimi anni sta riprendendo importanza e aprendo nuove strade di ricerca in campo accademico e di contestazione e conflitto in campo sociale è quello dell'estrattivismo. Se questo è stato uno dei rapporti predatori fondamentali che le metropoli europee ponevano in essere nei confronti delle colonie fino al XIX secolo in maniera evidente, con le indipendenze delle ex colonie, la consapevolezza della sua esistenza e della sua importanza è andata affievolendosi. Eppure, il modello predatorio, la colonialità del potere dell'economia-mondo capitalista, sembra rimanere pressoché invariato.

Per indagare la permanenza di questi aspetti nell'economia-mondo attuale va chiarito cosa intendiamo con estrattivismo. Innanzitutto, appare chiaro che l'estrattivismo è una forma di estrazione di risorse naturali. Quest'ultima però può avvenire in maniere molto differenti fra loro, ad esempio se consideriamo il tipo di estrazione dalla natura organica operata dall'agricoltura contadina di piccola produzione e la compariamo con l'estrazione di una miniera a cielo aperto ci rendiamo conto istintivamente che c'è una differenza fra i due, anche se si può parlare sempre di estrazione. Per circoscrivere il concetto ci viene in aiuto il lavoro del biologo uruguayano Eduardo Goudynas, il quale propone tre aspetti da tenere in considerazione per definire quando una pratica estrattiva si può considerare come "estrattivismo": il volume, l'intensità ambientale e la destinazione delle materie estratte.⁴⁰ Il volume estrattivo considera appunto la quantità (esprimibile con la grandezza fisica del peso) di materiale estratto e non solo quello che poi diventa materia prima vendibile, ma incorpora anche il cosiddetto zaino ecologico, ovvero tutta la materia estratta, anche quella non vendibile considerabile come uno scarto del processo estrattivo (ad esempio per ogni tonnellata di rame estratto in Bolivia si estraggono 348 tonnellate di materia).⁴¹ L'intensità ambientale allude invece agli effetti ambientali nel processo di estrazione come l'ecotossicità, l'uso di esplosivi, gli effetti negativi sulle specie in via di estinzione etc. La destinazione indica semplicemente il destino finale della materia prima

⁴⁰ Cfr. Goudynas 2015, p 12.

⁴¹ Cfr. Ibidem.

estratta che può essere locale, nazionale o extranazionale. In aggiunta a questo ciò che viene estratto deve essere, secondo il biologo uruguayano, materia prima non lavorata.

DESTINO	VOLUMEN / INTENSIDAD DE LA EXTRACCIÓN		
	BAJO	MEDIO	ALTO
Local	Cultivo campesino de alimentos para autoconsumo	Tala de bosque nativo para obtener leña	Captura de agua para riego o uso doméstico
Nacional	Fibras vegetales para cestería, techos, etc.	Frutas y verduras convencionales para mercados nacionales	Arenas y gravas para construcción
Exportación	Alimentos orgánicos	Flores de invernadero	EXTRACTIVISMO Minerales Hidrocarburos Monocultivos de exportación

42

Considerando questi fattori, l'estrazione dalla/e natura/e dell'estrattivismo deve soddisfare contemporaneamente tre condizioni: volume e/o intensità di estrazione elevati, risorse non lavorate o con una lavorazione minima e dove il 50% o più di tali risorse viene esportato.⁴³

Da questa definizione deriva che le pratiche estrattiviste operano in una dinamica transcalare, inserendosi appieno nell'idea di un'economia-mondo globale. Se la materialità dei processi di estrazione nelle dinamiche estrattiviste ha carattere locale, la sua organizzazione sociale, economica e logistica è interessata da dinamiche a scala globale come possono essere i flussi di capitali, i prezzi e la domanda estera. Per dirla con le parole dell'attivista e ricercatrice argentina Maristella Svampa:

“La dinamica estrattiva inserisce i Paesi del Sud come fornitori di materie prime, riformulando ancora una volta le asimmetrie storiche tra centro e periferia, nel quadro della divisione internazionale del lavoro, come si riflette nella distribuzione ineguale dei conflitti socio-ambientali e nella re-primarizzazione delle economie.”⁴⁴ [traduzione mia]

⁴² Vd. Goudynas, 2015, p 13.

⁴³ Cfr. Ivi, p 17.

⁴⁴ Cfr. Svampa, 2017, p 88.

Si nota quindi come l'estrattivismo ha le sue basi nella *colonialità del potere*, riproducendo una divisione della produzione e del lavoro che non si discosta di molto da quella operata in tempi coloniali.

Il lavoro della ricercatrice argentina scritto a quattro mani con Enrique Viale a cui ho fatto riferimento, si focalizza, così come questo testo, sul territorio argentino. Le forme di estrattivismo prese in esame dagli autori in questo contesto (Argentina) vengono concettualizzate come neoestrattiviste e si caratterizzano per il gigantismo e l'investimento di capitale da parte di corporazioni transnazionali e per una dinamica territoriale che tende all'occupazione intensiva del territorio e l'accaparramento di terra da parte delle corporazioni stesse.⁴⁵ Nell'articolo gli autori illustrano inoltre in quali contesti produttivi si instaurino queste dinamiche in Argentina individuando come caratterizzanti la produzione della soia, le mega-miniere a cielo aperto, l'estrazione di idrocarburi e l'accaparramento di terra con conseguente speculazione immobiliare che qui chiameremo estrattivismo urbano, rifacendoci alla sua concettualizzazione durante il "Primo seminario sull'estrattivismo urbano", organizzato dalla Fondazione Rosa Luxemburg e dal Centro studi e azione per l'uguaglianza (CEAPI) a Buenos Aires alla fine di giugno 2016.⁴⁶ Con Svampa, possiamo allora integrare la definizione di Goudynas sull'estrattivismo che appare calzante per le forme classiche di estrattivismo ma che va rivista nel contesto neoliberale. Rifacendomi all'idea di colonialità del potere come una postura che sottende le relazioni materiali, economiche e politiche e che definisce un tipo determinato di relazione con le nature, risulta parziale considerare solo le materie prime nei processi estrattivi che vengono qui intesi, invece, come l'accaparramento di diversi tipi di ricchezza, incluse quella manifatturiera, paesaggistica, e del suolo. In questo senso possiamo parlare di estrattivismo urbano come modello di occupazione territoriale, che ricalca la logica dell'estrattivismo classico, considerandolo in maniera figurata come una forma di estrazione di suolo dai territori con l'obiettivo di generare profitto.

Infine, si vuole ragionare sulla questione logistica del trasporto e della vendita dei beni o delle ricchezze una volta estratti. Per iniziare, si vuole sostenere che l'estrattivismo, se considerati solo siti già attivati, consta almeno di due momenti fondamentali nel suo processo materiale: il momento dell'estrazione a scala locale e il momento del trasporto, che nell'economia-mondo attuale si traduce in una dinamica a scala globale. Quindi, se è importante vedere quale tipo di territorializzazione implica a livello locale, non va dimenticato il piano logistico e la sua

⁴⁵ Cfr. Ibidem.

⁴⁶ Il contenuto del seminario è stato messo per iscritto in un testo a cura di Ana Maria Vasquez Duplat intitolato per l'appunto "Extractivismo Urbano".

materialità infrastrutturale. In questa chiave vanno letti ad esempio gli sforzi che la Cina sta operando in questo periodo, investendo enormi quantità di capitale in opere infrastrutturali in America del sud e in Africa, ma su questo torneremo nel dettaglio più avanti con l'analisi del progetto di Integrazione dell'Infrastruttura Regionale in Sud America (IIRSA).

Per quanto concerne la vendita, la definizione che ci dà Goudynas annovera come estrattivisti solo quei fenomeni che prevedono un'esportazione del bene maggiore della metà di quanto estratto. In questa visione, il confine nazionale diventa una linea di demarcazione: solo quando le risorse oltrepassano questo limite si può parlare di estrattivismo. Se invece l'estrazione rimane all'interno dei confini nazionali, dovrebbe essere considerata in modo diverso. Quello che qui si vuole suggerire è che a caratterizzare l'estrattivismo non è tanto l'esportazione o meno della materia prima, quanto proprio quella matrice coloniale del potere economico, fondato su un atteggiamento nei confronti delle nature e degli esseri viventi, umani e non, caratterizzato dal dominio e dalla violenza e da una gerarchizzazione degli esseri che trova le basi già nella costituzione epistemologica del soggetto europeo nel lungo XVI secolo, come ci fa notare l'attivista politica franco algerina Houria Bouteldja:

«Chi si nasconde dietro l'“io” cartesiano? Questo “io” è un “io” conquistatore. È armato. È un predatore. Le sue vittorie lo inebriano. L'“io” cartesiano si afferma. [...] È lui che oramai occuperà il centro. Penso quindi sono colui che *decide*, penso e quindi sono colui che *domina*, penso e quindi sono colui che *sottomette*, che *saccheggia*, che *ruba*, che *violenta*, che *genocida*. Penso e quindi sono l'uomo moderno, virile, capitalista e imperialista. L'“io” cartesiano getterà le basi della bianchezza.»⁴⁷ [Cdr]

Per usare la grammatica decoloniale, l'estrattivismo è fondato sulla colonialità come forma di organizzazione politica, di costruzione epistemologica e di gerarchizzazione dell'esistente che trascende i confini immaginari delle nazioni e si impone come un atteggiamento, una postura.

Questa nuova concettualizzazione di estrattivismo ci permette di leggere con questa lente anche una serie di nuove riaperture di siti minerari in suolo europeo o di sfruttamento di vari siti di estrazione mineraria già aperti.⁴⁸ È questo il caso ad esempio, per fare qualche esempio italiano, dell'estrazione di tufo nel Lazio o del marmo nelle Alpi Apuane, dove la materia prima estratta viene spesso lavorata in loco, rimanendo nei confini nazionali, ma mantenendo la classica divisione fra costi e benefici dell'estrattivismo con l'arricchimento di pochi e spesso

⁴⁷ Cfr. Borghi, 2021, p 31.

⁴⁸ Vd. Commissione Europea, 2024.

non appartenenti al territorio e la socializzazione dei costi ambientali e sociali dell'estrazione. In ogni caso, per quanto riguarda il sud America, l'estrattivismo ha una forte propensione all'esportazione, riconfermando ancora una volta la gerarchizzazione dei flussi di beni del sistema-mondo capitalista e la dinamica centro-periferia.

Per concludere, si vuole tentare una nuova definizione di estrattivismo che prenda in considerazione tutti gli aspetti qui trattati e di localizzare in territorio argentino le dinamiche in questione. Con estrattivismo si vuole qui intendere l'accaparramento di diversi tipi di ricchezza (manfatturiera, paesaggistica, derivante da materie prime etc), da parte di grandi interessi privati, nazionali od esteri, ai danni di comunità locali che dipendono da quella ricchezza. A questa caratterizzazione economica del fenomeno va accostata quella geografica che vede nell'estrattivismo un modello di occupazione territoriale caratterizzato dal gigantismo e dalla creazione di aree marginalizzate, qui chiamate zone di sacrificio. La matrice coloniale di questa forma di organizzazione della produzione si individua proprio a partire da questo concetto di zone di sacrificio: così come il potere coloniale si fonda sul rapporto predatorio fra paese colonizzatore e colonie, fra centro e periferia, il suo adattamento alle condizioni neoliberali ha avuto bisogno di creare aree marginali, dove riversare le esternalità del processo di produzione, anche all'interno dello stesso centro. Nel caso argentino siamo di fronte ad alcune dinamiche figlie del colonialismo classico che vedono l'estrattivismo capitalista europeo e nord-americano accaparrarsi le materie prime del paese e altre, figlie della colonialità come modello organizzativo, che vedono la creazione di zone di sacrificio in nome dello sviluppo e del profitto (*desarrollismo*).

1.2.2 Zone di sacrificio

L'analisi spaziale dell'estrattivismo come modello di occupazione territoriale proposto da Svampa ci ha portati quindi all'individuazione di un nuovo processo di trasformazione territoriale operato a scala locale dove l'accumulazione capitalistica causa delle esternalità «sotto forma di costi di distruzione dell'ambiente»⁴⁹ e queste si localizzano in aree circoscritte, zone sacrificabili, appunto, in nome del profitto.

Il termine "zone di sacrificio" viene usato per la prima volta durante la Guerra fredda, per descrivere le aree che venivano rese inabitabili dagli esperimenti ambientali e viene ripreso negli ultimi anni per indicare quei luoghi dove si concentra il riversarsi delle cosiddette

⁴⁹ Cfr. Ascione, 2014, p 21.

esternalità dei processi estrattivi e produttivi del capitalismo creando una geografia ben precisa della (in)giustizia ambientale che ricalca quelle della colonialità e produce marginalità sacrificabili in nome dello sviluppo. Sebbene il concetto faccia riferimento principalmente alle conseguenze ambientali a scala locale della colonialità del potere capitalistico e statale, non può leggersi se non anche in relazione al lavoro e alla salute, riconcettualizzandosi come aree in cui si concretizza il ricatto salute-lavoro-ambiente. La stessa Organizzazione delle Nazioni Unite considera, nel Rapporto del Consiglio per i Diritti Umani dell'ONU (12 gennaio 2022), la triade di salute-lavoro-ambiente come parte integrante della trasformazione territoriale imposta dal “sacrificio” del capitale:

“Oggi, una zona di sacrificio può essere intesa come un luogo in cui i residenti subiscono conseguenze devastanti per la *salute fisica e mentale* e violazioni dei diritti umani a causa del fatto di vivere in punti caldi *dell'inquinamento e in aree fortemente contaminate*. Le persone che abitano le zone di sacrificio sono *sfruttate*, traumatizzate e stigmatizzate. Vengono trattate come oggetti usa e getta, la loro voce viene ignorata, la loro presenza viene esclusa dai processi decisionali e la loro dignità e i loro diritti umani vengono calpestati. Le zone di sacrificio esistono in Stati ricchi e poveri, al Nord e al Sud[...].”⁵⁰ [traduzione mia, cdr]

Il rapporto Onu apre la strada ad un'ulteriore questione, l'invisibilizzazione delle persone sacrificabili e la loro esclusione politica dai processi decisionali e riconferma di nuovo che la geografia delle zone di sacrificio ricalca più quella della marginalità piuttosto che quella di centro-periferia con la quale abbiamo aperto la trattazione.

Si può notare inoltre che, nell'ultimo punto della definizione delle zone di sacrificio, il rapporto dell'ONU propone una via di uscita da questa condizione: lo sviluppo sostenibile, che sarebbe diametralmente opposto alla produzione territoriale di luoghi sacrificabili.

Vale la pena soffermarsi su questo punto per mettere in evidenza le contraddizioni del discorso delle istituzioni politiche mondiali riguardo la sostenibilità e nel farlo si farà riferimento ad un articolo di Alice Dal Gobbo del 2016 intitolato proprio *Il discorso dello "sviluppo sostenibile": critica di una fantasia ideologica*. La ricercatrice italiana, partendo dall'idea, condivisa da chi scrive e da un'ampia letteratura, che «esistono delle caratteristiche intrinseche al modo neoliberista di pensare la crisi ecologica che lo rendono inefficace nell'affrontarla» si domanda se possiamo pensarle «come il frutto di un lavoro “ideologico” che mira a nascondere

⁵⁰ Cfr. Onu, 2022, p 7.

una più profonda inadeguatezza del capitalismo nell'affrontare la crisi ecologica da esso stesso generata» e, tramite un'analisi di vari documenti ufficiali circa il progetto della sostenibilità, arriva alla conclusione che lo sviluppo sostenibile è una *fantasia ideologica* che si ritiene capace di superare la distruttività capitalistica nei confronti della natura pur perpetuando il suo sistema di crescita, di creare uguaglianza e fratellanza pur mantenendo gli aspetti di competitività e disuguaglianza propri del sistema-mondo capitalistico strumentalizzando la cura del pianeta per la perpetuazione della crescita economica e il mantenimento delle dinamiche di produzione, circolazione e consumo proprie del capitalismo avanzato.⁵¹ Riprendendo la funzione dell'ideologia in senso marxiano, la Dal Gobbo precisa:

«In questo senso si può dire che lo “sviluppo sostenibile” abbia il ruolo ideologico di mascherare mancanze intrinseche del presente sistema economico, sociale e politico nei confronti dell'ideale che esso stesso traccia: la generazione sistematica di distruzione naturale, disparità, insoddisfazione, prevaricazioni, ecc.»⁵²

Da questi presupposti e riattualizzando il discorso della Dal Gobbo sul documento preso in esame, l'idea espressa nel documento Onu del 2022 secondo il quale lo sviluppo sostenibile sarebbe diametralmente opposto alla creazione di zone di sacrificio appare come un ulteriore sforzo ideologico volto a nascondere le responsabilità che stanno dietro alla distruzione capitalistica sostenendo che un utilizzo virtuoso di quella stessa distruzione possa evitare le sue conseguenze catastrofiche, rivelando una contraddizione di fondo. Ma sul discorso della sostenibilità ritorneremo più avanti nell'analisi del discorso istituzionale sud-americano sulla necessità dei potenziamenti infrastrutturali voluti dal già citato piano IIRSA.

1.2.3 Luoghi del possibile

Dopo aver definito cosa sono le zone di sacrificio, vale la pena esplorarne la distribuzione geografica. Seguendo la divisione del mondo tra periferia, semiperiferia e centro proposta da Wallerstein e Quijano, si potrebbe immaginare una mappa globale che vede le zone di sacrificio nei cosiddetti sud globali o paesi in via di sviluppo, in corrispondenza delle periferie. Tuttavia, questa visione risulta eccessivamente semplificatoria e andrebbe aggiornata per rendere la complessità delle dinamiche su più scale. Ad altri livelli, infatti, la relazione di sfruttamento fra

⁵¹ Vd. Dal Gobbo, 2016.

⁵² Cfr. Ivi, p 23.

centro-periferia si ripete a scala interstatale, statale, interregionale, regionale, urbana e così via fino ai singoli corpi, creando una geografia frattale dei rapporti di dominio. Questa visione policentrica della relazione centro-periferia, ha portato alcune autrici a parlare di una dinamica fra centri e *margini*, caratterizzando quest'ultimi come spazi di privazione da una parte e luoghi di possibilità dall'altra, come visto in precedenza. La differenza tra i concetti di margine e periferia è minima se considerati in termini di opposizione al centro, ma ciò che li distingue è che la relazione centro-periferia si basa su un'analisi sistemica del sistema-mondo, mentre il margine offre un approccio più flessibile, policentrico e multiscalare. Ma a differenziarli ancor di più è la lettura che viene data dei margini sia nella teoria decoloniale che in un'autrice come bel hooks. Abbiamo visto in precedenza come l'autrice americana veda nei margini una duplicità a caratterizzarli in maniera passiva come vittime del sistema-mondo capitalista e in maniera attiva come luoghi di radicale possibilità e spazi di resistenza.

Questo discorso non può che ricordare quello della necessità di una nuova grammatica per parlare del rapporto colonizzatori-colonizzati che apre la visione decoloniale. Non è un caso quindi se in un altro passaggio l'autrice ci parla di margini come di "frontiere della differenza",⁵³ utilizzando un'espressione che richiama da vicino quella dell'antropologo colombiano Arturo Escobar di "territori della differenza". Secondo il teorico decoloniale, il concetto di spazio, così come le rappresentazioni che si basano su esso come la cartografia, è stato alla base del progetto omogeneizzante e standardizzante del capitalismo globale in epoca moderna che tramite il colonialismo ha creato un sistema di scienze e di controllo politico e sociale che ha portato all'idea di mondo come unità, come ente unico, appianando le differenze che lo costituiscono. Lo stato e il capitale hanno così, secondo Escobar, esercitato una cattura e una riteritorializzazione del pianeta alla quale l'unica via di uscita sembra essere proprio la *differenza* in senso ontologico oltre che politico ed epistemologico. Chiaramente ispirato da Deleuze e Guattari, così come da tutta la teoria della differenze francese, Escobar vede nella differenza un'alternativa decoloniale e decolonizzatrice nei confronti dell'uniformità territoriale ed epistemologica che il colonialismo e il neocolonialismo capitalista vorrebbe imporre a partire dai concetti di naturalità e universalità, come visto nel capitolo precedente, e dall'istituzione di una serie di scienze e tecniche che ne giustificano scientificamente il valore di verità, fra i quali appunto la cartografia che dell'uniformità territoriale fa la base sulla quale costituirsi. I territori di differenza sarebbero dunque quei territori nei quali emerge evidentemente un "altro" rispetto al sistema-mondo, mettendo in crisi di fatto il progetto di uniformità della modernità. Per dirla

⁵³ Cfr. bel hooks, 2019, p 125.

con i termini propri dell'ontologia politica di Escobar, i luoghi della differenza sono quei luoghi all'interno del quale emerge un'ontologia relazionale che si oppone all'ontologia dualista del progetto moderno. Da una parte abbiamo dunque l'ontologia dualista, unica, sulla quale si fonda l'episteme moderno caratterizzata da una separazione fra l'umano e il non umano, la natura e la cultura, l'individuo e la comunità, noi e loro, la mente e il corpo, il secolare e il sacro, la razionalità e l'emotività etc. dall'altra abbiamo invece una serie di onto-epistemologie relazionali che valorizzano appunto la complessità delle relazioni fra umano e non umano, natura e cultura etc promuovendo un'interpretazione della realtà basata su relazioni interconnesse tra tutti gli elementi che la costituiscono. L'influenza delle culture indigene americane in questo concetto è evidente, ma come vedremo nei capitoli successivi la sua validità esula il contesto americano andando a costituire un vero e proprio pluriverso di ontologie relazionali che sfidano l'ontologia dualista e il suo progetto unificatore moderno.

Per concludere: le zone di sacrificio, che vengano lette con la categoria del margine o con quella della differenza, non vanno viste unicamente come vittime dei processi distruttivi dell'accumulazione capitalista, ma anche come luoghi della possibilità dove le ecologie dei gruppi locali, che per loro natura si oppongono a quelle proposte dal sistema-mondo capitalistico, danno vita a delle alternative sia in campo politico che epistemologico che ontologico, riprendendo le piste aperte dalla proposta decoloniale (colonialità del potere, colonialità del sapere, colonialità dell'essere), prediligendo il *luogo della vita* allo *spazio dello sviluppo* e producendo differenti ecologie e differenti territorialità.

Nel prossimo paragrafo ci si focalizzerà quindi su un percorso epistemologico che indagherà la disciplina, teorico-pratica, della cartografia provando ad immaginarla all'interno dei binari concettuali costruiti in questa prima parte.

1.3 Oltre la cartografia critica: verso l'indigenizzazione del sapere cartografico

1.3.1 Cartografia critica

La geografia critica, e soprattutto gli studi di cartografia critica, si sono spesso interrogati su quale sia stato il ruolo della cartografia nella colonizzazione delle Americhe e nella creazione di rapporti coloniali con l'altro, il non europeo.

In questo campo vale la pena menzionare il lavoro dello storico della cartografia britannico John Brian Harley che è stato uno fra i primi a studiare in maniera sistematica le cartografie

prodotte nell'ambito della colonizzazione delle Americhe isolando alcuni degli aspetti cruciali del loro ruolo a partire da una decostruzione delle immagini cartografiche. In particolare, si vuole proporre un percorso concettuale delle idee principali da lui espresse facendo riferimento al compendio intitolato "*The New Nature of Maps: Essays in the History of Cartography*". Nel testo in questione, il geografo inglese prende le distanze dalla concezione comune che vede la cartografia come una disciplina in grado di rappresentare in modo fedele la realtà, come se ne fosse lo specchio, e per questo capace di produrre delle carte "vere", "accurate", "oggettive" opposte ad una produzione cartografica distorta dall'ideologia di chi le produce e in quanto tale "false", "inaccurate" e "soggettive". Piuttosto la cartografia viene vista come un linguaggio che in quanto tale è sempre portatore di retorica e simbolismo al contrario di quanto dice chi sostiene la scientificità asettica della cartografia. In particolare, l'autore fa riferimento a due filoni teorici, l'uno derivante dalla teoria iconologica di Panofsky che gli permette di leggere le carte sul loro piano simbolico e sulla possibilità di riproduzione di un potere politico a questo livello e l'altro derivante dal lavoro del filosofo francese Michel Foucault sul rapporto sapere-potere, per il quale «non esiste alcuna relazione di potere senza la correlativa costituzione di un campo di conoscenza, né alcuna conoscenza che non presupponga e costituisca al tempo stesso relazioni di potere»⁵⁴, e sul concetto di episteme inteso come una sorta di *a priori* storico-culturale che «in un determinato periodo, delimita [...] la totalità dell'esperienza di un campo di conoscenza»⁵⁵ definendo le condizioni per cui un discorso possa essere riconosciuto come vero. In questo modo le carte perdono quel potere di portatrici di una verità assoluta e il loro discorso, inteso ora come retorico, viene considerato in base al contesto in cui vengono create e in base alla serie di rapporti di potere in cui sono inserite. L'autore ci suggerisce dunque che le carte, in quanto immagini del mondo che seguono dei precisi codici "linguistici" e simbolici, non sono mai completamente scientifiche né tantomeno neutrali dal punto di vista politico.⁵⁶ In questo senso le carte sono attraversate da vari flussi di potere in "input" generando così un "output" irrimediabilmente intriso di questi flussi.

Sul potere della cartografia di prefigurare e costruire una progettualità aiuta ricordare le parole del geografo italiano Franco Farinelli:

⁵⁴ Cfr. Foucault 1977, p 27 (traduzione mia).

⁵⁵ Cfr. Foucault 1970, prefazione xxii (traduzione mia)

⁵⁶ Cfr. Harley, 2001, p 37.

«Ogni carta è innanzitutto un progetto sul mondo, come l'ambivalenza del vocabolo anglosassone *plan* ancora certifica, e il progetto di ogni carta è quello di trasformare –giocando d'anticipo, cioè precedendo- la faccia della terra a propria immagine e somiglianza»⁵⁷

Le funzioni specifiche delle carte nell'esercizio del potere riguardano principalmente nel contesto della cartografia coloniale americana la costruzione di un impero globale (il nuovo sistema-mondo per dirlo con la grammatica decoloniale), la difesa della proprietà privata (a base del sistema economico capitalistico) e la preservazione dello stato-nazione (che la teoria del sistema-mondo individua come attori principali nello scacchiere geopolitico mondiale).⁵⁸ Per quel che riguarda la costruzione di un impero globale basti pensare al fenomeno degli atlanti che rispecchiano il desiderio dell'Europa occidentale di avere il controllo su tutto il territorio mondiale e di farlo da un'unica prospettiva, un unico luogo di enunciazione. Figlio di questa visione è la standardizzazione della simbologia per parti del mondo anche completamente differenti, donando a tutto il territorio mondiale una certa dose di astrazione, uniformità, ripetibilità e quantificazione che trova nello spazio come grandezza fisica la sua giustificazione scientifica.⁵⁹ Per quanto concerne invece la cartografia e il capitalismo, o meglio la difesa della proprietà privata, Harley individua, soprattutto nelle mappe catastali, la funzione di codificazione e messa a sistema di informazioni sulla proprietà, la possibilità di affitto, le pratiche culturali e il potenziale agricolo, consentendo ai proprietari terrieri capitalisti di vedere le loro proprietà nel loro insieme e così di controllarle meglio.⁶⁰ La correlazione esistente fra la cartografia e la riproduzione dello stato nazione appare invece evidente da tutte le carte prodotte in seno alla cartografia "scientifica" dal lungo XVI in poi. Queste, danno per scontata l'esistenza degli stati enfatizzando la loro unità e i loro confini.⁶¹ In questo senso risulta interessante anche la questione dei vuoti che caratterizzano soprattutto le carte che raffigurano le Americhe in periodo coloniale. Quanto nota Harley è infatti che laddove non esiste un'istituzione politico-territoriale come quella statale, unica ad essere riconosciuta come valida dall'Europa occidentale, le carte riportano un vuoto, un territorio bianco dove scompare (volontariamente?) ogni forma di associazione umana, pur esistente sul territorio, o di presenza di vita non-umana. Questi vasti

⁵⁷ Cfr. Farinelli, 1992, p 77.

⁵⁸ Cfr. Harley, 2001, p 57

⁵⁹ Cfr. Ivi, p 113.

⁶⁰ Crv. Ivi, p 62

⁶¹ Cfr. Ivi, p 59.

territori vuoti, insieme alla sostituzione dei toponimi nativi con quelli inglesi accrescono, secondo Harley, la voglia degli europei di recarvisi per colonizzarli e conquistarli.⁶²

Proprio su questo punto la teoria di Harley ha ricevuto varie critiche fra le quali ricordiamo in questo caso quella di un'altra figura eminente nella storia della cartografia, quella di John Harwood Andrews, il quale ritiene una forzatura l'attribuzione di un significato ideologico rispetto ai vuoti lasciati in queste carte.⁶³ Questa critica va rivista a mio avviso con un'interpretazione differente della teoria dei silenzi cartografici proposta da Harvey. Questa teoria presentata nell'articolo del 1988 "*Silences and secrecy. The hidden agenda of cartography in early modern Europe*" ci parla appunto dei silenzi cartografici fra i quali annoveriamo sicuramente gli spazi vuoti per le carte prese in considerazione da Harvey ma che possiamo riscontrare anche ad esempio nella copertura cartografica che gli stati-nazione Europei hanno iniziato in concomitanza con la loro nascita a partire dal XVIII secolo, nella quale compaiono nel territorio rappresentato solo quegli elementi utili ad una visione strategico-militare del territorio e non ne compaiono molti altri che pur esistono nel territorio. In questo senso, se accettiamo l'idea che la carta non è uno specchio della realtà ma una sua rappresentazione, e in quanto tale mai completa, è chiaro che chi decide cosa viene rappresentato fa una scelta del tutto politica. Non tutto è rappresentabile in un'unica carta ma se ciò che viene rappresentato ci dice qualcosa secondo le intenzioni di chi rappresenta anche ciò che non viene rappresentato, i suoi silenzi appunto, ci possono dire molto a riguardo. Questi silenzi sono secondo Harley di duplice natura: intenzionali ed epistemici (non-intenzionali). Da una parte abbiamo allora un'omissione intenzionale, ideologica e se vogliamo retorico-propagandistica di alcuni aspetti, dall'altra abbiamo dei silenzi che derivano da delle condizioni di possibilità epistemiche che vogliono la cartografia come una scienza e che in quanto tale serve, secondo Harley, la deumanizzazione del territorio e la sua standardizzazione, con una prominenza dello spazio a discapito del luogo e una mancanza di dati qualitativi al suo interno. Quanto i silenzi epistemici non siano considerabili in ogni caso politici è tutto da vedere: abbiamo visto in precedenza che quella di rimanere nel tracciato della colonialità, senza mettere in discussione i suoi presupposti è una decisione, una scelta di rimanere ancorati al proprio privilegio senza mobilitarlo e farlo diventare così vettore di resistenza, alleanza e complicità con chi quel privilegio non può sperimentarlo, per usare le parole di Rachele Borghi.⁶⁴

⁶² Cfr. Ferretti, 2007, p 13.

⁶³ Cfr. Ivi, p 19.

⁶⁴ Cfr. Borghi, 2020, p. 103.

Al di là delle possibili critiche mosse allo storico della cartografia britannico, va detto che la sua idea di decostruzione della mappa risulta tutt'ora uno strumento potente per la loro lettura critica. In *deconstructing the map* del 1989, Harley propone il suo approccio decostruzionista per la lettura delle carte in ambito storico. Nel farlo, pone le sue basi teoriche di nuovo sul concetto di episteme di Foucault, inteso appunto come un sistema di regole e possibilità per una determinata forma di conoscenza, in questo caso quella cartografica. Le regole a cui facciamo riferimento sono, da un lato, quelle scientifiche stabilite in Europa nel lungo XVI secolo con l'introduzione del metodo scientifico, fondato su principi matematici e quantitativi, basati su misura e standardizzazione. Dall'altro lato, vi è un insieme di regole culturali e sociali, legate a valori come etnicità, politica, religione, classe sociale, sesso e sessualità, particolarmente rilevanti nell'Europa occidentale, come discusso precedentemente. Altro riferimento teorico importante è quello di Jaques Derrida, dal quale viene mutuata la prassi decostruzionista e la nozione di retoricità di ogni testo. Se le carte sono quindi dei testi, la loro decostruzione richiede una lettura più profonda alla ricerca delle contraddizioni concettuali e politiche di cui è portatrice. Dal punto di vista pratico, per svelare la retoricità e le contraddizioni del “testo” cartografico, Harley propone la sua famosa idea di una lettura fra le righe ma soprattutto ai margini delle immagini cartografiche: ad essere importanti non saranno quindi solo la carta di per sé stessa ma anche quelle immagini e quei testi presenti nei margini delle carte portatori di enorme valore simbolico e politico (con Panofsky).

Se fino ad ora il ragionamento di Harvey mantiene la postura degli studi post-coloniali, l'ultimo capitolo del libro in questione, insieme alla collana di testi che il geografo britannico ha curato con David Woodward e G. Malcolm Lewis sulla storia della cartografia, apre la strada a un approccio differente alla cartografia.⁶⁵ Nel secondo volume della storia della cartografia, i curatori spostano l'attenzione dalla sola produzione europea, includendo anche le rappresentazioni spaziali provenienti da Africa e Americhe. Riconoscono così come valide anche quelle forme di cartografia che fino ad allora erano state considerate inferiori rispetto agli standard europei. Superano l'idea che la cartografia europea, con la sua pretesa scientificità e precisione, fosse l'unica capace di rappresentare fedelmente la realtà, aprendo la visione alla pluralità delle espressioni cartografiche. Abbiamo già visto, con Harley, che la pretesa fedeltà alla realtà delle rappresentazioni cartografiche è costruita sulla falsa idea che una rappresentazione scientifica sia giusta ed esente da implicazioni retoriche e politiche, ma la presa di coscienza che rappresentazioni altre vadano studiate compie un passo ulteriore in direzione di una

⁶⁵ Vd. Woodward & Malcolm, 1998.

decolonializzazione della storia della cartografia. Ritornando invece al testo di Harley che stiamo ripercorrendo, questo si conclude con un capitolo nel quale l'autore, partendo dalla constatazione che nella letteratura sul tema così come nella produzione cartografica ci sia una grave mancanza di discussione etica e politica, si chiede se possa esistere un'etica cartografica. Nella conclusione del percorso che Harley ci propone, egli sostiene che la cartografia potrebbe esser vista anche come uno strumento di impoteramento,⁶⁶ con le sue parole: «a map may be an act of empowerment»,⁶⁷ e che un'etica della cartografia non potrebbe essere pensata se non strettamente legata ad una giustizia sociale. Se è chiaro quindi che un'etica della cartografia debba esistere non è chiaro per l'autore quale sia la sua direzione. Se alla domanda «Può esistere una cartografia eticamente informata?» la risposta è sì, quale dovrebbe essere la sua agenda e come si dovrebbe procedere è meno chiaro.

Queste domande hanno però aperto un solco importante all'interno del mondo della cartografia che nei decenni successivi inizia a far nascere varie riflessioni a partire dagli interstizi aperti da Harley nel mondo mononormato della cartografia. Quanto sperimentato da Harley riguardo la carenza di un dibattito su una possibile etica cartografica diventa ancor più pressante alcuni anni dopo la stesura dei suoi lavori, sul finir del millennio. In aggiunta ai vecchi strumenti per la produzione cartografica manuale nascono infatti in quel periodo i così detti Geographical Information Systems (GIS), dei sistemi informativi informatici che acquisiscono, gestiscono, analizzano e visualizzano dati geografici, consentendo agli utenti di comprendere relazioni e modelli spaziali. Vista la loro praticità, nel corso degli anni 1990 e dei primi 2000, molte organizzazioni governative, aziende e istituzioni accademiche hanno iniziato ad adottare i GIS per svolgere compiti di mappatura, analisi spaziale e pianificazione territoriale imponendo a chi si occupa di cartografia critica di riflettere sul ruolo svolto da questi nuovi strumenti e sulla loro diffusione. Alcuni rappresentanti della geografia radicale e femminista, insieme a coloro che si erano opposti al predominio della cosiddetta "geografia quantitativa", hanno inizialmente guardato con scetticismo all'introduzione dei GIS. Questa nuova tecnologia ha scatenato un dibattito, tutt'ora in corso, più orientato a ridefinire il suo significato e le sue applicazioni piuttosto che a rifiutarla completamente.⁶⁸ Quello che gli studi di "critical GIS" sicuramente individuano in maniera corale come uno dei problemi centrali di questa nuova tecnologia è appunto lo stesso problema individuato da Harley: una mancanza di riflessione

⁶⁶ Maria Nadotti traduce il termine inglese "empowerment" con "impoteramento" in: Hooks, 2019.

⁶⁷ Cfr. Harley, 2001, p 204.

⁶⁸ Cfr. Ferretti, 2007, p 3.

epistemologica e politica riguardo la cartografia e l'informazione geografica e il suo ruolo svolto nei processi territoriali nei quali è coinvolta.

1.3.2 Post-representational theory

Un contributo in questa direzione viene dal lavoro del geografo irlandese Rob Kitching e dal suo collega britannico Martin Dodge, con il quale, a partire proprio da una rilettura del lavoro di Harley, si propone di ripensare la cartografia e di costruire una nuova epistemologia e una nuova grammatica che permetta di cogliere quella che individuano come una nuova natura di questa forma di rappresentazione.

La loro proposta è di spostare il discorso sulla cartografia da un approccio ontologico che si interroga quindi in maniera essenzialista su cosa sia una carta ad un approccio ontogenetico che si interroghi su come si trasforma la carta nel suo processo di produzione, lettura e rilettura. Quindi la carta non è più semplice rappresentazione ma frutto di una vera e propria pratica cartografica. Per questo la loro teoria viene definita come “post-representational theory” (teoria post-rappresentazionale), tradendo un sottile fascino per le teorie del post. Per dirlo con le loro parole:

«*Maps are practices – they are always mappings; spatial practices enacted to solve relational problems*»⁶⁹ [Cda]

Le carte non vengono sicuramente qui teorizzate come specchi della realtà, ma nemmeno come forme di rappresentazioni socialmente costruite come sosteneva Harvey; vengono piuttosto viste come delle *proprietà emergenti*.⁷⁰

Ritornando alle domande che dovrebbe porsi una teoria critica della cartografia, da questa prospettiva non sarà dunque “cos'è una carta?” ma nemmeno “cosa fa una carta?” quanto piuttosto “come emerge la carta attraverso pratiche contingenti, relazionali e integrate nel contesto in cui vengono pensate e prodotte, per risolvere problemi legati a dinamiche spaziali?”.⁷¹ La nuova epistemologia post-rappresentativa e processuale proposta dai due geografi include secondo gli stessi anche differenti forme di ricerca e azione rispetto agli studi classici della cartografia. I due propongono in questa direzione studi genealogici, etnografie,

⁶⁹ Cfr. Kitching, Dodge, 2007, p 335.

⁷⁰ Cfr. Ivi, p 340.

⁷¹ Cfr. Ivi, p 342.

etnometodologie, osservazione partecipante, partecipazione osservante e decostruzione alle quali mi sento di aggiungere la conricerca di cui parleremo più avanti.⁷²

Questa visione di una cartografia come prassi processuale e non rappresentazione statica della realtà risulta particolarmente utile per leggere alcuni fenomeni legati appunto alla produzione cartografica contemporanea soprattutto nel contesto sociale latino-americano.

1.3.3 Community mapping

A partire dagli anni Sessanta del secolo passato vari gruppi indigeni di varie parti del mondo hanno utilizzato un ampio spettro di pratiche per l'espressione spaziale attraverso la danza, la pittura e la mappatura per rivendicare la presenza e l'appartenenza di una comunità ad un dato territorio, piuttosto che per negoziare diritti nel conflitto con governi e istituzioni locali.⁷³ Queste mappature comunitarie rappresentano già una prima avvisaglia di una maniera differente di intendere la cartografia, se non altro una maniera differente di utilizzarla.

Ma è a partire dagli anni 1990 con l'avvento di internet e dei GIS che il mondo della cartografia subisce un enorme cambiamento andando a incentivare un utilizzo della cartografia particolarmente legato alle rivendicazioni e ai movimenti sociali. Da quel momento inizia a farsi un uso estensivo dei *participatory GIS* (PGIS) soprattutto nell'ambito delle rivendicazioni delle popolazioni indigene andando a cambiare le modalità di uno degli aspetti fondamentali della produzione cartografica classica: il rilevamento dei dati. Nel contesto dei PGIS le informazioni raccolte vengono rilevate in maniera comunitaria e non più da un'unica figura di riferimento specializzata nel rilevamento dei dati geografici. Come è successo in molti ambiti con l'avvento di internet e di specifiche tecnologie, anche l'ambiente della cartografia è andato pian piano de-specializzandosi offrendo la possibilità di produrre e gestire informazioni geografiche anche a chi precedentemente non ne aveva accesso, dando vita a quella che alcuni hanno definito la figura del "cartografo occasionale".⁷⁴ Queste pratiche sono state spesso criticate come forme di colonialismo culturale che portano alla subordinazione della visione spaziale indigena (di un dato territorio) alla prospettiva europea. Al di là di questi aspetti, che verranno discussi nel corso della trattazione, è indubbio che le possibilità offerte dall'ibridazione di differenti forme di conoscenza e rappresentazione spaziale abbiano attirato l'attenzione di varie comunità

⁷² Cfr. Kitching, Gleeson, Dodge, 2013, p. 494.

⁷³ Cfr. Caquard, 2014, p. 142.

⁷⁴ Vd *How to become an occasional cartographer*, in Kollektiv Orangotango+, 2018, pp. 163-208.

indigene, soprattutto nelle Americhe, che hanno utilizzato le tecnologie geo-spaziali per portare avanti la loro agenda politica.

1.3.4 Cartografia comechingona

In questo senso, sembra importante citare un lavoro svolto nella provincia argentina di Cordoba, dove ho compiuto il mio periodo di ricerca. In particolare, mi riferisco ad una cartografia interattiva intitolata "*tay pichin, tierra de comechingones*" e consultabile online.⁷⁵ Si legge sul sito che questa cartografia interattiva è il risultato di due progetti denominati: "Tierra de Comechingones. Reconstrucción territorial y mapeo colaborativo de sitios patrimoniales comechingones en San Marcos Sierras" (2016-2018) e "Mapeando el territorio ancestral. Memorias y lugares comechingones en San Marcos Sierras y alrededores" (2019-2020). Si tratta di progetti di estensione universitaria, finanziati dalla Segreteria di Estensione Universitaria dell'Università Nazionale di Cordoba, a cui partecipano docenti, laureati e studenti del Dipartimento di Geografia e Antropologia e che lavorano con le comunità Comechingones-Sanavironas di San Marcos Sierras, una città situata nel nord-ovest della provincia di Cordoba.

Il concetto di estensione universitaria è stata una cosa che mi ha colpito fin da subito nel mio periodo di permanenza nella provincia di Cordoba e che ritengo sia importante capire per comprendere la mentalità con la quale vengono portati avanti vari molti progetti di cartografia in Argentina, soprattutto in ambito comunitario. A spiegarmi la storia e il funzionamento dell'estensione universitaria è la docente Carla Pedrazzani, la persona che più mi ha aiutato nel corso della ricerca. L'istituzione e la promozione dell'estensione universitaria in Argentina risalgono alla prima metà del secolo scorso. La legge chiave in questo contesto è la Ley Avellaneda (Ley 1.028), approvata il 23 settembre 1918. Questa, stabiliva le basi per l'autonomia universitaria e incoraggiava la ricerca e l'insegnamento superiore. In particolare, il suo articolo 5 sottolineava l'importanza dell'estensione universitaria, chiamandola "estensión a la acción cultural del país" (estensione all'azione culturale del paese). Questo concetto ha fornito le basi giuridiche e concettuali per la collaborazione tra le università e la società attraverso attività di estensione. Nel corso del secolo, fino arrivare ai giorni nostri, l'estensione universitaria, e quindi il contatto fra il mondo accademico e la società e comunità all'interno del quale si inseriscono e con le quali si relazionano le diverse esperienze accademiche locali, è diventato parte integrante della missione dell'università. Già da questo si può vedere come la strutturazione

⁷⁵ Vd. <https://taypichin.ffyh.unc.edu.ar/index.html>.

degli obiettivi dell'università creino un ambiente accademico differente da quello a cui siamo abituati in Europa e in special modo in Italia dove il contatto fra l'accademia e il resto della società acquisisce più i connotati di un rapporto fra soggetto conoscitore e oggetto conosciuto e le relazioni che riguardano una collaborazione con il mondo esterno risultano essere per la maggior parte dei casi di partnership fra le università e delle società o aziende locali per scopi commerciali e quasi mai dei rapporti di collaborazione fra corpus universitario e comunità locali. Non stupisce allora se è anche all'interno di questi contesti accademici che si sviluppa la teoria decoloniale e in particolare la sua idea di molteplicità di luoghi di enunciazione che caratterizza ad esempio il concetto di ermeneutica pluritopica ideato del filosofo decoloniale argentino Walter Mignolo o quello di pluriverso che abbiamo visto con Escobar.

Di queste idee si nutre quindi il progetto di cartografia interattiva che ha visto alcuni membri della comunità comechingona di San Marcos Sierras rivolgersi all'università di Córdoba a partire dalla preoccupazione per la mancanza di politiche provinciali che tutelino i diritti territoriali delle popolazioni indigene di Córdoba, nonché per le modificazioni antropiche e l'avanzare della deforestazione nel territorio provinciale. L'obiettivo dei progetti è stato quello di realizzare indagini territoriali e mappature collaborative tra i membri dei Dipartimenti di Antropologia e Geografia dell'Università Nazionale di Córdoba e le comunità stesse.

Il lavoro in questione cerca dunque di unire la prospettiva indigena, gli approcci etnografici e i processi di mappatura collettiva costruendo collettivamente la conoscenza del territorio indigeno, dei suoi modelli e delle pratiche (politiche) di concepirlo e abitarlo tramite quel "dialogo di saperi" non-capitalista, non-colonialista e interculturale di cui ci parla Boaventura de Sousa Santos quando fa riferimento alla sua *ecologia dei saperi*,⁷⁶ ma che poi è proprio di tutta la prospettiva pluritopica decoloniale.

⁷⁶ Vd. De Sousa, 2010.

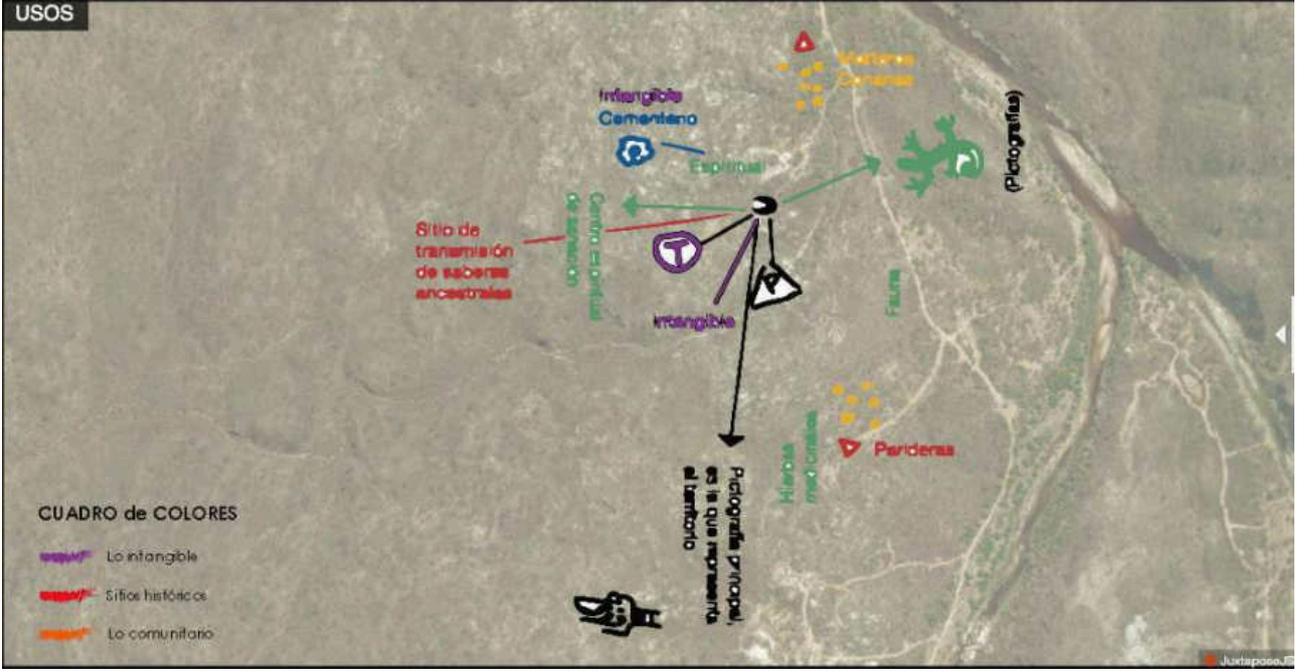
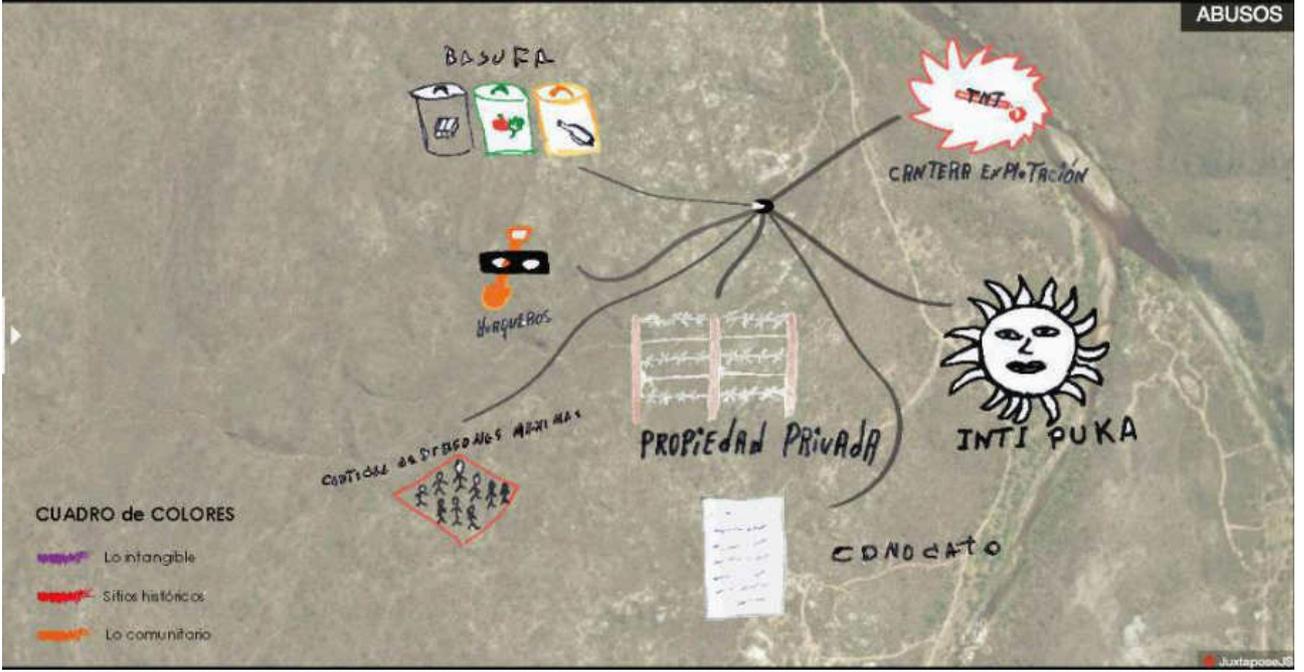




Foto 4: Capi Tullán interviene el mapa de "usos" de Cabo de Piedra luego de una reunión en común sobre los terrenos a dibujar.

77

1.3.5 Indigenizzare la cartografia

Come abbiamo visto in precedenza, se non consideriamo tutte le forme di rappresentazione cartografica precedenti la colonizzazione, la cartografia alternativa nasce intorno agli anni sessanta del secolo passato in ambito comunitario indigeno.⁷⁸ L'esperienza delle pratiche cartografiche che coinvolgono comunità indigene, ha continuato ad esistere in varie forme fino ai giorni nostri, come mostrato dall'esempio della cartografia comechingona nella provincia di Cordoba e come confermato dalla letteratura a riguardo.⁷⁹ Questa forte con-presenza fra cartografia alternativa e contesti indigeni ha portato alcuni a parlare di un'*indigenizzazione del sapere cartografico* come direzione da intraprendere.

L'indigenizzazione della cartografia fa riferimento dunque ad un processo di incorporazione delle conoscenze, delle prospettive e dei modelli concettuali delle comunità indigene nella creazione e nella rappresentazione delle mappe. Questo processo mira a riconoscere e valorizzare la visione del mondo e la conoscenza geospaziale delle comunità indigene, spesso basate su una profonda connessione con il territorio e sull'osservazione e la trasmissione orale delle

⁷⁷ Alcune immagini prese dal sito del progetto (<https://taypichin.ffyh.unc.edu.ar/index.html>) che mostrano un momento laboratoriale e due carte interattive sugli usi e gli abusi di zone ancestrali con valore storico presenti in San Marcos Sierras

⁷⁸ Vd. Lucchesi, 2018.

⁷⁹ Si veda ad esempio: Jiménez, 2018; Lucchesi, 2018; Rose-Redwood, 2020; Woodward, 1998.

informazioni geografiche. Questa indigenizzazione può esprimersi nella pratica in varie forme, fra le quali: la rappresentazione di toponimi tradizionali, la mappatura di conoscenze ancestrali sul territorio, l'integrazione di pratiche di gestione del territorio sostenibili e culturalmente appropriate, e la visualizzazione delle ontologie dei luoghi e delle relazioni spaziali umane e più-che-umane (che diano spazio quindi anche alla dimensione spirituale, spesso presente nelle culture indigene delle Americhe).⁸⁰

Questo processo è importante per garantire che le mappe riflettano in modo accurato e rispettoso la complessità dei rapporti spaziali e culturali nelle regioni in cui operano le comunità indigene, e per promuovere l'autodeterminazione e l'impoteramento delle stesse nel contesto della gestione territoriale e delle risorse, e questo viene fatto in duplice maniera sia lavorando sulle già esistenti carte degli apparati statali che con la creazione di altre carte non ufficiali ma che possano comunque servire lo scopo del reclamo territoriale di comunità indigene.⁸¹

È interessante notare come la letteratura sull'indigenizzazione della cartografia e la cartografia indigena sia portata avanti principalmente da donne indigene quali Margaret Pearce, Renee Pualani Louis e Annita Hetoevéhotohke' e Lucchesi, ponendosi in aperto contrasto con la geografia e la cartografia "occidentali" il cui ambito è dominato dalla presenza bianca e maschile, profondamente inserite in un contesto patriarcale e coloniale.

Sarà, ad esempio, la cartografa indigena hawaiana Renee Paulani Louis a invitare coloro che si trovano a fare ricerca con comunità indigene ad avere un atteggiamento rispettoso ed eticamente corretto nei confronti delle persone e delle prospettive indigene con cui entrano in contatto. Nell'articolo dal titolo emblematico intitolato *Can you hear us now? Voices from the margin: using indigenous methodologies in geographic research* l'autrice illustra, parlando essa stessa dai margini, quelli che per lei sono i principi delle metodologie di ricerca indigena: una responsabilità relazionale che rimanda all'idea che molte comunità indigene americane condividono della relazione e dell'interdipendenza di tutte le cose (vive o non, umane o non) che fanno parte del mondo, una rappresentazione rispettosa sia di sé stessi, chiarendo il ruolo di ricercatore che si ha, che delle comunità con cui si entra in contatto, un'appropriazione reciproca che rimanda ad un'altra attitudine condivisa da molte culture native americane nel rapporto con l'ambiente per cui appunto si fa parte e ci si appropria dell'ambiente in cui si vive e infine il riconoscimento della proprietà intellettuale indigene per evitare quella sorta di estrativismo epistemologico che spesso si instaura in alcune relazioni di ricerca costruite sul binomio soggetto/oggetto tipicamente moderno, scientifico, bianco, maschile ed europeo.

⁸⁰ Cfr. Rose-Redwood et al., p. 153.

⁸¹ Cfr. Ibidem.

1.3.6 Femminismi comunitari indigeni e buen vivir

Nel mio periodo di permanenza a Cordoba ho avuto modo di entrare in contatto con varie persone appartenenti a differenti comunità indigene fra cui José Ángel Quintero Weir, membro della comunità Añu in Venezuela. In un incontro all'università nazionale di Cordoba Weir criticava l'epistemologia occidentale fondata sui binomi soggetto/oggetto e dentro/fuori, proponendo in alternativa la prospettiva indigena dell'interrelazione di tutte le cose esistenti basata sulla condivisione (*compartir*). Riportando le parole con le quali ha iniziato l'incontro-laboratorio: «la vita non funziona come un oggetto di studio», ed è proprio sulla vita che la prospettiva indigena insiste come elemento da salvaguardare in nome di quello che i femminismi comunitari indigeni definiscono il *buen vivir*. Con una traduzione letterale dell'espressione potremmo esprimere l'espressione come un “buon vivere”, un “vivere bene”, ma per capire appieno il portato che in America latina e soprattutto nel contesto indigeno ha avuto quest'espressione farò riferimento alla concettualizzazione che ne fa il “Movimiento de mujeres indigenas por el buen vivir” in Argentina. Questo movimento nasce recentemente in Argentina a partire dal lavoro di un collettivo di donne indigene che dal 2015 ha messo in atto differenti azioni nello spazio pubblico denunciando diversi conflitti che riguardano le popolazioni indigene nel paese e proponendo un “patto di coabitabilità” che assicuri appunto il *buen vivir* come diritto fondamentale di tutte le persone.⁸² Il movimento in questione guidato dall'attivista mapuche Moira Millan è caratterizzato nella sua conformazione e nella sua progettualità politica da una pressante intersezionalità dei corpi che ne prendono parte che sono appunto per la maggior parte corpi marginalizzati nell'arena politica e pubblica sia per essere donne che per essere indigene e proprio a partire da questo margine, ricordando da vicino le riflessioni di bell hooks, rivendicano il proprio diritto al *buen vivir*.

Per comprendere cosa esse intendano con questo termine proporrò una serie di estratti da dei volantini che sono stati fatti circolare dalle donne stesse del movimento durante le marce da loro organizzate trattando di volta in volta i concetti che li vengono espressi:

«Le donne delle 36 nazioni native che sono abitanti ancestrali di questo territorio continuano a camminare, rafforzando la nostra identità e recuperando le nostre voci che nessun'altra voce può rappresentare. Siamo donne, siamo native, siamo terra, mapu, pacha. Il nostro corpo-

⁸² Vd. Álvarez Ávila, 2019.

territorio si è ammalato e indebolito per 523 anni con la pratica dell'estrattivismo, con ogni azienda inquinante, con ogni Stato nazionale colonizzatore, con ogni governo saccheggiatore.»⁸³

Le questioni interessanti in questo volantino sarebbero molte, ma voglio concentrarmi ora solo sulla definizione del buen vivir. Sebbene il termine stesso non compaia, si definisce in questo passo un'arena che individua due parti opposte: quella del corpo-territorio e quella del potere coloniale degli stati-nazione e del sistema mondo capitalista di cui sono fra gli attori principali. Il concetto di "corpo-territorio" è emerso da un lungo processo di elaborazione teorica e riflessione intellettuale all'interno di diverse discipline e diversi movimenti ma in questo caso quello che le donne del movimento in questione stanno tirando in causa afferisce in particolar modo alla concezione prodotta in seno ai vari femminismi latinoamericani. Parlare di corpo e territorio da una prospettiva di genere significa riconoscere il corpo come un luogo attraversato da dinamiche di potere, oppressione e controllo, come il patriarcato, il colonialismo, il razzismo e altre forme di discriminazione e violenza riconoscendolo però allo stesso tempo come luogo di lotta e resistenza a questi flussi di potere, individuando così il corpo umano, in particolare quello delle donne come arena sulla quale si scontrano l'oppressione e la resistenza. Oltre a questa concezione prettamente biopolitica che fa un chiaro riferimento alle opere di Michel Foucault, in particolare a quelle dove l'autore indaga il potere nella sua forma disciplinare, il concetto di corpo-territorio può anche implicare la connessione tra il corpo individuale e il territorio collettivo delle comunità che lo formano, evidenziando il legame tra la dimensione personale e politica dell'esperienza corporea. Nel contesto dei femminismi latinoamericani indigeni il concetto di corpo-territorio include saperi e pratiche di connessione spirituale con la terra e con il proprio ambiente, nonché pratiche di cura del corpo, e di conseguenza del territorio, basate su tradizioni ancestrali. Si legge infatti su un altro flyer circolato nelle iniziative e per il web nel quale il movimento avanza delle richieste specifiche:

«- Abrogazione del codice minerario che dal 1986 ha legalizzato l'invasione dei nostri territori e quindi di nuovi organismi collettivi, minacciando la nostra vita e quella della terra. La lista delle donne indigene assassinate, contaminate nei territori in conflitto con le multinazionali e i latifondisti si allunga, ma non compaiono nella lista delle denunce di nessuna

⁸³ Cfr. Álvarez Ávila 2019, p.6.

organizzazione. Sentiamo il *corpo-territorio*, per questo chiediamo il divieto assoluto delle attività estrattive.

- Soluzione urgente alla crisi idrica: come risultato della coltivazione della soia, dell'estrazione mineraria, della deforestazione, del fracking delle megaimprese che stanno alimentando la crisi umanitaria nelle 36 nazioni native. Quando l'acqua scompare, scompare la *vita*.

- Chiediamo la restituzione dei nostri spazi sacri in tutte le 36 nazioni del nostro territorio: resistiamo perché questa è l'eredità dei nostri antenati e la nostra spiritualità è radicata nei nostri territori, senza *territorio* non c'è *spiritualità*.»⁸⁴ [cdr]

In questo caso oltre al corpo territorio compaiono sul finire delle ultime due richieste altri due termini fondamentali: la vita e la spiritualità. Il territorio, la vita e la spiritualità rappresentano la base sulla quale i movimenti indigeni latinoamericani costruiscono le loro comunità e sulla quale è costruito anche il concetto di *buen vivir*. Senza territorio non c'è né vita né spiritualità. Infatti, su una proposta di legge avanzata dal movimento stesso si legge:

«Il territorio è tutto per noi; il territorio è tutto di tutto ed è la nostra essenza, il territorio è lo spazio identitario, spirituale, è il memoriale dei popoli e della continuità della cultura dove fluisce la vita, dalla relazione armonica fra le forze della natura e quelle delle persone.»⁸⁵

Più avanti nel testo il territorio viene concepito nella sua quadruplice essenza: territorio come casa, territorio come corpo, territorio mobile e territorio nel quale si realizza la libera autodeterminazione dei popoli.⁸⁶ L'idea di territorio che emerge da quanto detto fino ad ora appare quindi in aperto contrasto con le categorie moderne ed occidentali che rappresentano e guardano al territorio da una prospettiva scientifica come quella della cartografia che, essendo nata in concomitanza e in stretta relazione con gli stati-nazione e il progetto colonialista, intende il territorio come proprietà privata e area di dominio di un'autorità statale, ovvero come base "naturale" dello stato.⁸⁷

Sebbene il legame dei popoli indigeni con la terra e il territorio è situato e dipendente dal contesto, si può dire, con Arturo Escobar, che il territorio, dalla prospettiva indigena, mostra un'*ontologia relazionale* dalla quale emerge una rete di vincoli e interdipendenze fra il mondo

⁸⁴ Cfr. Ivi, p. 9.

⁸⁵ Cfr. Ivi, p. 10.

⁸⁶ Cfr. *Ibidem*.

⁸⁷ Cfr. Ivi, p. 11.

biofisico, quello umano e quello sovranaturale. Nel parlare di difesa del territorio si parla dunque anche di difesa della vita, fisica o spirituale che sia. Ed è proprio sulla base di questa reciprocità che si fonda l'idea di *buen vivir* che si caratterizza quindi, per concludere, come la possibilità di vivere in armonia con tutto l'esistente in tutti i livelli ai quali si esprime.

Ritornando dunque alla questione della cartografia e della sua indigenizzazione: a seguito di quanto visto in rapporto ai femminismi comunitari indigeni ed alla rivendicazione di *buen vivir*, una pratica cartografica che emerge in un contesto indigeno non può non tener conto, e anzi dovrebbe rendere esplicite, le relazioni di interdipendenza fra territorio, vita e spiritualità, ponendosi come obiettivo quello della difesa del *buen vivir* e degli interessi delle comunità che prendono parte al processo cartografico stesso.

1.4 Le pratiche di mappatura alternativa come strumento di conflitto ecologico decoloniale

1.4.1 Cartografia decoloniale

Sebbene il progetto di indigenizzazione della cartografia sembra particolarmente valido all'interno dei contesti di rivendicazione indigena, alcune delle proposte mosse al suo interno richiamano da vicino la questione della decolonialità vista nei capitoli precedenti e lo fa almeno in tre ambiti: epistemologico, politico e della pratica cartografica. Dal punto di vista epistemologico, la cartografia indigena con la sua valorizzazione delle visioni del mondo locali e delle conoscenze situate ricorda da vicino l'idea di pluriverso nata in seno alla proposta decoloniale. Dal punto di vista politico sono state valorizzati l'impoteramento e l'autodeterminazione come obiettivi della pratica cartografica, la salvaguardia della vita (tutta) in opposizione alle logiche di mero profitto, e l'opposizione alla geografia patriarcale e coloniale nata con la modernità europea. Dal punto di vista della cartografia, le pratiche di cartografia emerse nei contesti indigeni hanno messo in discussione la modalità di costruzione dei dati geografici, normalmente regolate da strumenti matematici, stravolgendo anche la costruzione di informazioni geografiche e dei percorsi che portano all'emergere dei due, diventati in questo ambito percorsi collettivi e non tecnocentrati. In questo senso le cartografie indigene hanno aperto la strada a quell'indisciplinamento delle scienze sociali e alla decolonizzazione dei saperi che rientrano nell'agenda decoloniale. Dunque, il progetto di indigenizzazione della cartografia non può essere compreso se non in relazione a quello della decolonizzazione e decolonializzazione della stessa.

In tal senso aiuta la distinzione che opera la Lucchesi in *indians don't make maps (2018)* fra tre modi di fare cartografia indigeni: ancestrale, anticoloniale e decoloniale. La distinzione segue una suddivisione temporale in prima, durante e con un occhio verso il dopo il colonialismo. Per dirlo in altri termini, la cartografia ancestrale sarebbe quella operata dalle popolazioni autoctone prima dell'arrivo degli europei nelle americhe, una cartografia non scientifica e basata su presupposti di rappresentazione e necessità differenti rispetto a quelle europee; la cartografia anticoloniale è quella che risponde alla necessità di articolare rivendicazioni territoriali in opposizione al progetto coloniale e le cartografie decoloniali si oppongono alla colonialità del potere e alla colonialità della cartografia proponendo la possibilità di mettere in atto pratiche spaziali e conoscenze indigene in forma cartografica.⁸⁸

Ora si vuole proporre un ragionamento che può essere una forzatura rispetto a quello della Lucchesi ma che ci aiuta ad allargare il suo discorso per farne una base più solida anche in altri contesti.

Considerando, con la teoria decoloniale, quello dell'economia-mondo capitalista come un progetto universale che emerge nella pratica come un'occupazione territoriale a cui segue una determinata territorializzazione e la colonialità come la matrice del potere moderno, si può estendere la tripartizione della Lucchesi a tutto il mondo, considerando indigene tutte quelle forme di conoscenza locali e quei saperi situati che in un certo senso prescindono il progetto capitalista, moderno ed europeo o dal punto di vista temporale (semplicemente lo precedono) o dal punto di vista della progettualità e delle modalità di messa in essere. Lo stesso Escobar, quando ci parla di ontologia relazionale in opposizione a quella dualista propria della modernità ci ricorda che:

Aunque estas ontologías caracterizan a muchos pueblos étnico-territoriales, no se encuentran limitadas a estos (de hecho, dentro de la misma experiencia de la modernidad occidental hay expresiones de mundos relacionales no dominantes).⁸⁹

Sebbene dunque non avrebbe forse senso chiamarle indigene, visto la genealogia particolare di questo termine, possiamo comunque considerare validi anche in altri contesti sia il discorso delle cartografie ancestrali-anticoloniali-decoloniali, sia il discorso sull'ontologia relazionale. A questo segue che si possono considerare come decoloniali tutte quelle pratiche e quei saperi che si oppongono alla matrice coloniale del potere dal punto di vista politico, epistemologico

⁸⁸ Rose-Redwood et al., 2020, p. 154.

⁸⁹ Cfr. Escobar, 2015, p.29.

e/o ontologico, indipendentemente dal contesto in cui emergono e dalla presunta “indigenità” dello stesso.

È di nuovo Lucchesi, in un articolo scritto con altri autori,⁹⁰ a sostenere che l’approccio alla teoria e alla pratica della cartografia decoloniale debba essere processuale ricordando il ragionamento fatto in precedenza sulle orme dei lavori di Kitching e Dodge sulla cartografia post-rappresentativa. L’enfasi sul processo piuttosto che sul manufatto rispecchia inoltre l’attenzione dell’approccio decoloniale alla prassi, riconoscendo come politico il percorso di costruzione del manufatto-carta e in quanto tale degno di attenzione e di una costruzione teorica. La cartografia decoloniale infatti non si pone come obiettivo solo quello di decolonizzare il contenuto, il messaggio, ma anche la forma intesa sia come il linguaggio utilizzato che come il processo messo in atto per fare cartografia.

Il ragionamento sulla cartografia decoloniale si inserisce inoltre appieno nell’idea, che fa parte del corpus decoloniale, di transmodernità. Se infatti la cartografia ha un limite intrinseco, alcuni dicono “ontologico”, di essere uno strumento di potere per motivazioni varie (vedi vista dall’alto etc.) è anche vero che decentrando lo sguardo e partendo dalla prospettiva di chi è stato relegato in una posizione marginale proprio a partire dai limiti oppressivi della modernità si nota come la cartografia sia ampiamente utilizzata nei contesti marginali di subalternità politica ed epistemica in America del nord ed America del sud.

Continuare ad analizzare i limiti della cartografia, già ampiamente esplorati, quando altri ne hanno già dimostrato le potenzialità sembra dunque, a chi scrive, una ginnastica sterile che rimarca l’eurocentrismo proprio dello sguardo critico che rimane cieco di fronte ai cambiamenti epistemologici che vengono proposti ancorandosi nel safe place della critica post-coloniale pur di non farsi contaminare da una prospettiva e una pratica che metterebbe in crisi le basi epistemologiche su cui si fonda gran parte della nostra conoscenza (scienza) pregressa.

1.4.2 Cartografia sociale e collaborativa

Volendo dare una panoramica di come vengono messe in pratica queste pratiche cartografiche decoloniali, si vuole illustrare quella che in Argentina, e in sud America in generale, viene definita *cartografia sociale e collaborativa*. La proposta che viene da questo contesto è quindi quella di trovare elementi e pratiche di rappresentazione che esulino la cartografia ufficiale che come abbiamo già visto viene considerata come strumento del potere statale e coloniale e che

⁹⁰ Cfr. Rose-Redwood et al., 2020, p. 153.

privilegia quindi la costruzione di un tipo determinato di territori che si rispecchiano nella logica dello stato-nazione e/o dei flussi di capitale.

La cartografia sociale privilegia quella figura di cartografo occasionale, di cui abbiamo già parlato, rispetto alla figura del cartografo come tecnico e unico produttore di conoscenza geografica, configurandosi come uno strumento teorico-metodologico che rileva, interpreta e lavora con vari gruppi, comunità e in generale agenti sociali che diventano in questo modo produttori di conoscenza, una conoscenza che viene prodotta in maniera collettiva, processuale e localizzata. Si tratta quindi di pratiche cartografiche che non si preoccupano tanto di offrire un tipo di conoscenza basata sul paradigma razionalista espresso in punti, linee e poligoni, quanto di pratiche e rappresentazioni che privilegiano nelle rappresentazioni spaziali elementi quali i significati e le esperienze propri degli attori sociali con cui si porta avanti la pratica di mappatura.

La cartografia sociale e collaborativa si configura quindi come una pratica cartografica che «rende possibile la costruzione collettiva di ogni territorio, plasmandone l'identità e generando consapevolezza in chi lo abita», creando una mappa che non sia solo una rappresentazione di un'istantanea di un territorio ma che sia uno «strumento di dialogo che articola i soggetti - il legame tra chi mappa e chi "legge" il prodotto realizzato – e porta alla luce i problemi e i conflitti socio-territoriali dei luoghi in cui viene prodotta.»⁹¹

Nel mio periodo di permanenza in territorio argentino ho avuto modo di conoscere varie persone oltre al geografo Lucas Palladino e all'antropologa Carolina Alvarez Avila, due dei coordinatori del progetto di cartografia sociale relativo alla presenza comechingona in territorio cordobese. Queste utilizzavano pratiche cartografiche nei loro percorsi accademici, nelle loro ricerche o nelle loro lotte territoriali e spesso lo facevano in maniera differente da situazione a situazione in maniera dipendente al contesto in cui si trovavano a lavorare. La diversità di queste pratiche deriva proprio dalla specificità e unicità del territorio e della situazione nella quale vengono utilizzate pratiche di cartografia alternativa, dal fatto cioè che la cartografia sociale è una pratica che produce una conoscenza situata e dipendente dal contesto configurandosi anche nella sua formalità in maniere diverse l'una dall'altra.

Vale la pena quindi provare a dare ulteriori definizioni per comprendere questa pratica così nuova e aliena al nostro modo di intendere la cartografia. In particolare, quella delle ricercatrici spagnole Sabina Habegger e Iulia Mancila risulta sufficientemente esaustiva rispetto alla complessità del tema:

⁹¹ González et al., 2016, p.68.

«La mappatura sociale è una metodologia nuova e alternativa che permette alle comunità di conoscere e costruire una conoscenza integrale del proprio territorio in modo da poter scegliere un modo migliore di viverlo. [...] È una nuova proposta concettuale e metodologica che si avvale di strumenti sia tecnici che esperienziali.

Questo tipo di mappe (in contrapposizione alle mappe tradizionali che venivano realizzate solo da tecnici) sono elaborate dalla comunità in un processo di pianificazione partecipata, condividendo la conoscenza collettiva (orizzontale) e quindi legittimandola. Si tratta di un processo democratico di costruzione della conoscenza attraverso trascrizione dell'esperienza di luoghi non nominati. I membri del gruppo di lavoro analizzano collettivamente i problemi sociali nel tentativo di comprenderli e risolverli.»⁹²

Come già detto le definizioni di cartografia sociale sono molteplici, situate e dipendenti dal contesto nel quale emerge la pratica, nonostante questo, vanno tutte a costituire in maniera rizomatica l'esperienza complessa della cartografia sociale mantenendo degli elementi che le accomunano.

Dunque, Per provare a fare una sintesi di quanto detto fino ad ora si possono individuare degli elementi comuni che caratterizzano questa pratica:

- la cartografia sociale appare come strettamente legata al territorio e alla comunità che lo vive, inserendosi in un processo più ampio di territorializzazione e di creazione di identità e consapevolezza rispetto ad un dato territorio.
- La cartografia sociale è, con Kitching, Dodge e Lucchesi, processuale e non rappresentativa, il risultato di queste pratiche non sarà quindi il manufatto-carta, ma il processo politico di territorializzazione che creano e nel quale si inseriscono.
- La cartografia sociale viene spesso utilizzata come strumento in conflitti territoriali di vario genere, in quanto tale la sua partigianeria è trasparente e non si nasconde dietro la presunta razionalità della cartografia.
- La cartografia sociale viene spesso portata avanti in forma laboratoriale e i soggetti che ne prendono parte sono i diretti interessati del problema che si affronta nel laboratorio e che si cerca di risolvere.

⁹² Vd. Habegger y Mancila, 2018, p 6.

- La forma laboratoriale permette a tutte le persone di partecipare e produrre cartografie, de-tecnicizzando l'ambito cartografico e facendo emergere la figura del cartografo occasionale.
- La cartografia sociale è un processo collettivo di costruzione di senso rispetto ad un dato territorio che legittima le conoscenze locali rispetto allo stesso.

1.4.3 Controcartografia

Parlando di cartografia sociale in Sud America, e soprattutto in Argentina, non si può non far riferimento al lavoro di *iconoclasistas*, un duo composto da Julia Risler (PhD in Scienze Sociali) e Pablo Ares (grafico autodidatta), nato nel maggio 2006 come laboratorio di comunicazione sociale da cui si producono grafiche (poster, pubblicazioni, cartografie, ecc.) e interventi urbani. Dal 2008, il duo ha sviluppato in maniera continuativa laboratori di mappatura collettiva in diverse parti del mondo, in misura maggiore nel territorio di loro provenienza: l'Argentina. Questo ha fatto sì che questo tipo di strumento venisse conosciuto da diverse organizzazioni, collettività e comunità, che entrando in contatto con loro si sono interessati alle pratiche di cartografia alternativa inserendole all'interno delle loro pratiche e agende politiche. Così facendo, la metodologia del duo, basata appunto sulla collettivizzazione dei processi di costruzione dei dati geografici assieme a una spiccata tendenza ad usare la forma delle icone per rappresentare i temi di volta in volta trattati, è stata rivisitata e adattata ai vari contesti nei quali veniva utilizzata. Non è un caso, dunque, se tutte le persone relate alla mia ricerca, con cui sono entrato in contatto in Argentina, hanno fatto riferimento a vario titolo all'esperienza che hanno avuto, direttamente o indirettamente, con *Iconoclasistas*, riconoscendo l'importanza del loro lavoro e dei laboratori di cartografia che hanno organizzato e che continuano ad organizzare in Argentina e non solo. Dalle ceneri del loro lavoro sono nate varie modalità di utilizzo della cartografia in maniera alternativa rispetto a quella istituzionale fra le quali abbiamo visto l'esempio della cartografia sociale.

Quello che vorrei suggerire è che la cartografia sociale è solo un esempio delle possibilità aperte da quella a cui fino ad ora ho fatto riferimento come cartografia alternativa e che da ora in poi vorrei concettualizzare come contro-cartografia (dall'inglese counter-cartography), per porre l'accento sull'aperto contrasto che queste pratiche hanno nei confronti della cartografia utilizzata come strumento di dominio e controllo, della popolazione e dell'ambiente, sovvertendone l'utilizzo e trasformandole così in strumenti utilizzabili da coloro che resistono a quelle stesse forme di controllo statale e di dominio capitalistico. Facendo riferimento a quanto

scritto in *This is not an atlas*, testo che offre una concettualizzazione e una raccolta di contro-cartografie, gli scopi di queste ultime sono vari e partono da questioni più pragmatiche fino ad arrivare ad altre più teoriche. Le contro-cartografie servirebbero dunque come strumento per l'azione diretta in ambito politico, per creare dei legami comunitari o politici a seconda del contesto, per creare pressione politica sulle istituzioni rispetto a determinate istanze, per creare visibilità rispetto ad alcune problematiche o conflitti e infine come strumento che educa alla riflessione e alla critica dell'organizzazione territoriale spesso calata dall'alto da organi istituzionali o da enti di mercato.

Con contro-cartografie faccio quindi riferimento a tutte quelle forme di cartografia che tensionano alcuni elementi della cartografia tradizionale (tipicamente militare ed economica) fino a stravolgerne la modalità di rappresentazione e i messaggi che vengono veicolati tramite la stessa. La divido quindi in due macro-gruppi che non si escludono a vicenda ma che anzi spesso coesistono: uno è la contro-cartografia che produce un discorso contro-egemonico rispetto a quello delle carte tradizionali, l'altra è la contro-cartografia che pone in questione le modalità di rappresentazione classiche quali la visione dall'alto, la proiezione matematica e in generale la precisione e il mantenimento di un rapporto di scala preciso. Vorrei proporre dunque due immagini, l'una frutto del lavoro di Iconoclastas, l'altra di un laboratorio di cartografia sociale al quale ho partecipato direttamente nella città di Cordoba, così da poter visualizzare questa differenziazione.

Alarm Bells

The extraction of a large-scale mining project requires a series of steps that are the subject of intense controversy. They include:

1. Project
2. Exploration and exploitation
3. Exploitation and processing

They involve the use of large-scale machinery and the extraction of large amounts of material from the earth.



The Mumburra Mine

The Mumburra Mine is a large-scale mining project in Western Australia. It is one of the largest open-pit mines in the world. The mine is located in the Murchison region of Western Australia, about 1000 km north of Perth. The mine is owned and operated by the Mumburra Mining Company. The mine is a large-scale mining project that involves the extraction of iron ore from the earth. The mine is a large-scale mining project that involves the extraction of iron ore from the earth.



Iron Ore

Iron ore is a mineral that is used to produce iron. It is a large-scale mining project that involves the extraction of iron ore from the earth. The mine is a large-scale mining project that involves the extraction of iron ore from the earth.



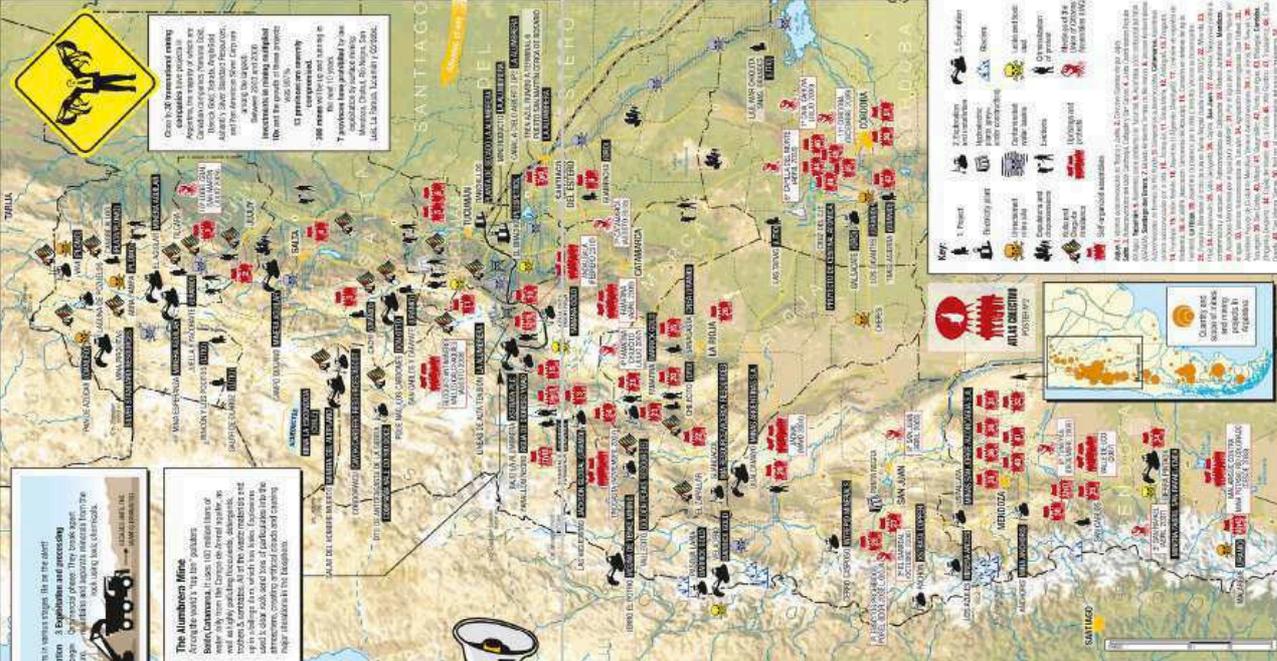
NOT FOR ALL THE GOLD IN THE WORLD!

Surface mining uses excessive amounts of water and energy, destroys territories, and directly affects the health and ways of life of their residents.

Transnational mining companies have engaged governments, scientists and legal advisors for over 30 years to defend and legitimize their mining activities. They have used a variety of means, including lobbying, public relations, and legal action, to ensure that their interests are protected. They have also used a variety of means, including lobbying, public relations, and legal action, to ensure that their interests are protected.

They are also able to benefit from high levels of technology, which has made the extraction of minerals more efficient and profitable. This has led to a significant increase in the production of minerals, which has in turn led to a significant increase in the production of minerals.

Transnational mining companies have engaged governments, scientists and legal advisors for over 30 years to defend and legitimize their mining activities. They have used a variety of means, including lobbying, public relations, and legal action, to ensure that their interests are protected. They have also used a variety of means, including lobbying, public relations, and legal action, to ensure that their interests are protected.



The map shows the distribution of mining activities in Chile, with major mining centers like Antofagasta, Copiapó, and Santiago. It also shows the locations of various mining companies and the extent of their operations. The map is a detailed representation of the mining industry in Chile, showing the locations of various mining companies and the extent of their operations.



La prima immagine raffigura una carta prodotta dal duo Iconoclasistas nel quale vengono visualizzate tramite delle icone su una base cartografica i luoghi nei quali si situano le miniere lungo la cordigliera andina, nonché i suoi effetti socio-ambientali e la rete di appoggio e organizzazione create in queste zone riguardo il problema della “megamineria”. La carta è il risultato di decine di laboratori organizzati fra il 2008 e il 2009 sistematizzati dal duo in questione in quest’unica mappa. La seconda immagine è invece una foto da me scattata in occasione di un laboratorio di cartografia sociale organizzato nell’ambito del CIGGA (Conferenza internazionale di geografi e geografie anarchiste), una conferenza organizzata dalla facoltà di filosofia dell’UNC (Universidad Nacional de Cordoba) in un’occupazione della città di Cordoba chiamata Espacio Cultural San Martin fra il 16 e il 20 settembre del 2023.

Molte delle differenze fra le due carta-manufatto saltano subito agli occhi. La prima cosa che si nota è che per quanto riguarda la prima immagine siamo di fronte a un qualcosa di altamente realistico, con l’utilizzo di una base cartografica del tutto simile a quelle ufficiali e nella quale i temi sovrapposti seguono un’iconografia altrettanto realistica e standardizzata (da qui il nome Iconoclasistas), mentre per quanto concerne la seconda se non sapessimo che si tratta della zona urbana e periurbana di Cordoba sarebbe quasi impossibile riconoscerla. Questo perché nella realizzazione si è dato spazio non solo al reale ma anche all’immaginario di coloro che hanno preso parte al laboratorio, permettendo così anche un’analisi successiva che si esprime su un piano differente. Vi sono poi alcune questioni non evidenti ma che pongono delle differenze sostanziali. La prima immagine è frutto sì di un rilevamento dei dati geografici collettivo, ma la sua resa grafica è stata adoperata per mano unicamente del duo iconoclasistas cosa che invece non è successa nel caso della cartografia sociale di Cordoba nella quale tutti i partecipanti al laboratorio hanno disegnato, incollato o scritto cosa sulla carta. L’ultimo dato che sembra rilevante è la questione della distribuzione delle informazioni geografiche emerse: ovvero una volta creati dei dati geografici e, con la loro messa in relazione, delle informazioni geografiche, la modalità di comunicazione scelta è nel primo caso quella virtuale, la carta è infatti consultabile nel sito del duo (nota) e nel secondo caso segue la modalità di una distribuzione che ricalca le relazioni sociali preesistenti nel territorio, con i suoi pro e i suoi contro. Queste due immagini sono un perfetto esempio di come i limiti fra le due forme di contro-cartografie siano labili. Nel primo caso è più evidente la costruzione di un discorso contro-egemonico tramite la pratica cartografica, mentre nel secondo è più evidente la messa in discussione dei principi base scientifici che coordinano la cartografia in campo ufficiale. Nonostante questo, anche nel primo caso siamo di fronte ad un’iconografia ben precisa e cristallizzata in America latina che è quella di Iconoclasistas, che comunque non rispetta i canoni della

cartografia ufficiale e nel secondo caso abbiamo, accanto ad una raffigurazione non conforme ai canoni cartografici, la costruzione di un discorso contro-egemonico sul rapporto fra la città di Cordoba e la sua fascia periurbana.

Concludo dicendo che questa differenziazione non è un esercizio sterile ma serve ad inquadrare le esperienze che ho avuto in prima persona nel mio periodo di ricerca e per provare a dare uno strumento di prima classificazione e lettura utile anche per altre persone che desiderino affacciarsi al mondo delle contro-cartografie, per facilitare la comprensione delle differenti maniere di costruire percorsi di mappatura decoloniale. In ogni caso, come già più volte precisato, le due forme individuate non vanno considerata in maniera essenzialistica come forme pure che si escludono a vicenda, ma anzi come tipologie di pratiche cartografiche differenti che vanno molto spesso sovrapponendosi con la predominanza di una delle due a seconda del caso preso in considerazione.

1.4.4 Contro-cartografie come strumento nei conflitti ecologici, ambientali e territoriali

Abbiamo visto in precedenza come la cartografia venga usata in America latina come strumento nei conflitti territoriali, in particolar modo legata alle rivendicazioni di comunità preesistenti la nascita degli stati postcoloniali. Molto spesso queste rivendicazioni vengono associate a tematiche ambientali riguardanti principalmente le modificazioni antropiche dell'ambiente soprattutto in relazione all'estrattivismo e al conseguente accaparramento di terra e deforestazione ("desmonte") di zone periurbane o rurali.

Se consideriamo, con Escobar, l'ecologia politica da un punto di vista anti-essenzialista come lo «studio delle molteplici articolazioni della storia, della biologia e delle inevitabili mediazioni culturali attraverso le quali tali articolazioni si stabiliscono»,⁹³ possiamo considerare la cartografia come uno strumento che stabilisce relazioni fra la storia e la biologia e dunque considerarla una disciplina osservabile dal punto di vista dell'ecologia politica. Questo significa, facendo riferimento nuovamente ad Escobar, vedere in quali *regimi di natura* si inscrivono le diverse pratiche cartografiche. Con regimi di natura, Escobar intende dei regimi di articolazione storico-biologica a cui far riferimento con le locuzioni di *natura organica*, *natura capitalistica* e *tecnonatura*. Il modello dei regimi di nature è, così come l'ecologia politica, considerato da un punto di vista anti essenzialista. Ciò significa che tali regimi costituiscono una struttura sociale fondata sulle relazioni tra i regimi stessi che vanno considerati come coesistenti

⁹³ Cfr. Ascione, 2014, p. 206.

e sovrapposti piuttosto che escludenti l'un l'altro. In un unico ambito territoriale si possono sovrapporre dunque il paesaggio organico, quello capitalistico e il tecnopaesaggio e per esaminare questa sovrapposizione utilizzeremo la prospettiva di una particolare forma di conoscenza, che è appunto quella geografica e cartografica.

Vale la pena dunque illustrare le caratteristiche generali di questi regimi per delineare dei concetti che verranno poi utilizzati nel corso della trattazione. Nel farlo faremo riferimento all'articolo di Escobar tradotto da Gennaro Ascione in *America latina e modernità* dal titolo *Il mondo post-naturale: elementi per un'ecologia politica anti-essenzialista*.

In questo contesto, la natura capitalistica viene considerata come quel regime di natura che si origina nell'Europa post-rinascimentale e che si è cristallizzata con l'avvento del modello economico capitalistico e dell'episteme moderna. Detto regime si costituisce a partire da quattro novità introdotte dalla modernità capitalistica: la razionalità, la governamentalità, la mercificazione della natura e le nuove forme di visione. Nel corso dell'ultimo XVI secolo andava infatti affermandosi in campo filosofico, politico, economico e scientifico il dispositivo concettuale della razionalità che, basandosi sulla separazione fra uomo e natura, costituiva la base per la nascita delle scienze moderne e con esse una nuova collocazione dell'individuo e della società in rapporto alla natura, considerata in questo caso come una risorsa da usare in base alle esigenze dell'uomo. Questa razionalità farà da fondamento anche a quella che Foucault individua come la governamentalità: quel fenomeno moderno che vede lo sviluppo delle forme di controllo dei mezzi di produzione e delle popolazioni basate sulle conoscenze di esperti pianificatori, statisti, economisti, demografi e cartografi e la conseguente invasione e colonizzazione del tempo e dello spazio (già categorie della razionalità) per mano della modernità capitalistica. Partendo dall'ordine sociale, la governamentalità verrà poi estesa anche all'ordine naturale nella forma della manipolazione scientifica dei boschi e dell'agricoltura fino ad arrivare ai giorni nostri con lo sviluppo sostenibile come paradigma ultimo della possibilità di controllare con la tecnica e la scienza quelle problematiche emerse nel contesto capitalistico proprio a partire da un approccio gestionale e scientifico nei confronti della natura (intesa come qualcosa di scisso dalla società). Alla base del regime di natura capitalistica sta anche la mercificazione della natura intesa appunto come produzione della natura come merce attraverso il lavoro salariato. In questo senso la natura è da una parte prodotta dal sistema economico e dall'altra diventa mezzo di produzione dello stesso. Il rapporto fra biologico e sociale è mediato in questo caso dalla mercificazione. Infine, ad essere legato alla nascita della natura capitalistica è lo sviluppo di nuove forme di visione quali la prospettiva lineare e l'oggettivizzazione del paesaggio che insieme hanno inaugurato un modello di rapporto fra umano e naturale basato sulla vigilanza e

il monitoraggio del territorio grazie a strumenti rappresentativi come quello della cartografia (questo è tanto più vero dalla nascita dei GIS in poi). In questo senso la natura è stata relegata ad un ruolo passivo nei confronti dell'azione dell'uomo moderno e capitalista. Un'ecologia politica che si occupi della natura capitalista dovrebbe occuparsi dunque di studiare le modalità attraverso le quali il sistema-mondo capitalistico incorpori progressivamente la natura tramite la sua governamentalità e mercificazione.

Per quanto concerne la natura organica, invece, si fa riferimento ad un regime che tiene insieme la natura e la società in maniere differenziate dipendentemente dalla cultura e dalla conoscenza locale. Questo regime non fa riferimento dunque alla maniera universalistica di intendere il rapporto fra natura e società, come fa ad esempio quello capitalistico, ma piuttosto ricalca una geografia pluriversale dei contesti nei quali il biofisico, il mondo umano e quello sovranaturale hanno legami di continuità ben saldi e non subiscono quella separazione tipica della modernità europea. Per trovare contesti nei quali il mondo naturale sia intrinseco a quello sociale occorre decentrare lo sguardo e focalizzarlo su quelle società non o scarsamente industrializzate di cui principalmente si occupa l'antropologia con degli studi di caso specifici tramite il metodo etnografico. Nonostante questo regime emerga in maniere differenti in base al contesto nel quale si trova, ed è quindi localizzato, Escobar tenta di individuare degli aspetti comuni fra i vari regimi che abbiamo già visto essere ad esempio l'intrinsecità del mondo naturale a quello sociale e l'unione che i modelli locali evidenziano con uno specifico territorio, inteso come entità multidimensionale che emerge dalle pratiche e dai rapporti di interconnessione che lo costituiscono. Questa prospettiva ha dunque una visione della conoscenza come locale e basata su un corpo di pratiche piuttosto che fondarsi su un sistema formale di conoscenze condivise indipendentemente dal contesto. Si tratta dunque di modelli locali che in quanto tali si differenziano dai modelli universalizzanti ma che comunque intrecciano le pratiche locali a discorsi su scala più ampia. Il modello locale si basa su un insieme di usi e significati che da una parte hanno le proprie fondamenta nei processi storici, linguistici e culturali conservando la specificità del luogo e dall'altro vanno ricontestualizzati in rapporto alle forme di potere che lo attraversano nel suo articolarsi con gli altri regimi di natura e con le forze globali nei quali si trovano immersi. Ritornando alla definizione di natura organica, dunque, questa si definisce tale in quanto non scinde l'esistente in termini biologici (naturali) da una parte e sociali (culturali) dall'altra ma li ricongiunge in maniera organica, per l'appunto.

Per concludere il quadro, Escobar individua il regime dell'artificiale e del virtuale al quale fa riferimento con il termine tecnonatura. In questo caso a mediare fra la biologia e la storia è la tecnoscienza. Vista le novità rivoluzionarie introdotte in questo regime negli ultimi

decenni il destino di questa mediazione dipende da come verranno trattate e applicate queste tecnoscienze. Rispetto alle posizioni tipicamente polarizzate quali tecnofilia e tecnofobia, Escobar rimane aperto alla possibilità di ulteriori sviluppi in questo campo. Se da una parte, molto spesso il naturale è visto dalle tecnoscienze come un prodotto del sociale, Escobar riconosce che nella tecnonatura rimane aperta la possibilità di una proliferazione dell'alterità, e della differenza in senso guattariano, in direzioni inaspettate. La virtualità è il campo in cui si giocherà la riarticolazione del rapporto fra il sociale e il biologico lungo gli assi organico-artificiale e reale-virtuale. L'ecologia politica della tecnonatura dovrà dunque muoversi lungo i binari aperti da Guattari con la sua ecosofia, liberandosi dall'egemonia del capitale e studiando le configurazioni bioculturali reali e virtuali in una sovrapposizione del piano ambientale con quello sociale e quello mentale. Escobar sottolinea in questo caso, sull'impronta della teoria decoloniale e la rilevanza che essa dà alla pratica oltre che alla critica, l'importanza di studiare in maniera etnografica non solo l'impatto delle tecnoscienze nelle comunità subalterne, connettendo dunque il discorso con quello della natura capitalistica, ma anche l'esplorazione delle «risorse materiali e culturali che si costituiscono localmente e che le comunità emarginate sono capaci di mobilitare per il loro adattamento e la loro ibridazione nella produzione delle proprie identità e strategie politiche»,⁹⁴ sovrapponendolo dunque all'ecologia della natura organica.

Connettendo questo approccio con il discorso sulla cartografia, studiare le pratiche cartografiche nei conflitti ambientali significa considerarle nei contesti capitalistici, organici e virtuali individuandone le specificità e rendendo allo stesso tempo la complessità della loro interconnessione.

In aggiunta a questo, considerando il contesto nel quale verranno studiate queste pratiche, va fatto riferimento sì all'ecologia politica, ma nella sua specificità a quella latino-americana. Nel pensare dunque ad una riconfigurazione dei regimi di articolazione storico-biologica va tenuto conto dell'importanza che ha il portato dei movimenti sociali e politici per la giustizia ambientale nell'ecologia politica latino-americana che in questo si discosta dall'accademicismo europeo. Inoltre, l'ecologia politica latino-americana, in linea con l'approccio decoloniale, dà particolare rilevanza all'esperienza storica della colonizzazione europea come momento di rottura e di origine di una eterogeneità particolare che si fonda su quella doppia coscienza di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti. (nota p 141 eco pol latino americano) Dal corpus teorico decoloniale, l'ecologia politica latinoamericana, permuta anche una generale sfiducia nei confronti degli strumenti teorici e metodologici delle scienze sociali convenzionali,

⁹⁴ Cfr. Ivi, p. 238.

mantenendo un approccio generalmente anti-positivista, nel quale le fonti di produzione di conoscenza sono spesso non convenzionali, dando vita ad una disciplina con un posizionamento liminale in rapporto ai sistemi di conoscenza stabiliti e normalmente riconosciuti come validi e gli unici possibili, costruendo così dei luoghi di enunciazione plurali e collettivi che siano capaci di dare importanza al carattere locale della conoscenza fondando così dei saperi situati.

A partire da questo quadro teorico, come le differenti pratiche cartografiche possano avere un ruolo in questa riconfigurazione dei regimi di articolazione storico-biologica è una domanda alla quale si cercherà di rispondere in questa trattazione facendo riferimento a quelle pratiche cartografiche che emergono nei conflitti ecologici, ambientali e territoriali nel contesto argentino e in particolar modo nella provincia di Cordoba.

Capitolo secondo: Geo-grafie del sacrificio e cartografie di radicali possibilità nella Provincia di Cordoba

2.1 Strumenti e contesto di ricerca

2.1.1 La scelta del caso di studio

Una volta illustrato il quadro teorico a cui faremo riferimento nel corso della trattazione, si vuole presentare l'oggetto di studio e le linee guida della mia ricerca dando spazio anche alla metodologia utilizzata.

Il progetto di tesi si prefiggeva di analizzare il ruolo delle cartografie alternative (poi categorizzate in contro-cartografie e cartografie sociali) nel quadro dei conflitti socio-ambientali. Lo studio della cartografia critica durante il percorso di studi accademico mi aveva affascinato per la sua capacità di mettere in discussione una forma di rappresentazione che normalmente diamo per scontata, quella cartografica appunto. La decostruzione del testo cartografico e la lettura della disciplina cartografica come una forma di sapere strettamente relazionata al potere così come andava costituendosi in epoca moderna mi stava dando la possibilità di leggere anche le forme di cartografie che vediamo nei giornali e nei programmi televisivi, nei piani urbanistici e nei progetti comunali, nei giornali geopolitici che ci spiegano la guerra, negli articoli accademici, nelle città che andiamo a visitare e nelle guide che ci vendono per vederle, nelle escursioni del fine settimana e nei nostri telefoni. Le carte fanno parte della nostra vita quotidiana, le usiamo continuamente sia per spostarci che per comunicare fra di noi. Eppure, manca una coscienza collettiva e comune sul loro potere.

Contestualmente alla conoscenza della cartografia critica mi ritrovai a collettivizzare la necessità di conoscere meglio questo strumento e di sperimentarlo direttamente con alcuni compagni e compagne di geografia in seno all'esperienza di Spazi di contaminazione, un'assemblea di geografi e geografe che si prefiggeva di produrre sapere relativo alla geografia a partire dalle necessità e dagli interessi degli studenti, esulando dai programmi di studio offerti dall'università. In quell'occasione abbiamo discusso a lungo di cartografia scambiandoci testi e opinioni a riguardo. Proprio grazie all'esperienza di Spazi di contaminazione, sono venuto a conoscenza di un gruppo di persone che parlavano di contro-cartografie e di riappropriazione del sapere cartografico. Il collettivo in questione, kollektiv orangotango, aveva raccolto una serie di contro-cartografie in un testo dal titolo *This is not an atlas*.⁹⁵ Partendo dunque da un'esperienza collettiva sono venuto a conoscenza di un approccio alla cartografia con una dimensione altrettanto collettiva, che non si limitava alla critica della cartografia tradizionale, ma che utilizzava il mezzo cartografico in vari conflitti relativi tanto a questioni urbane, quanto a questione afferenti l'ecologia politica, alla repressione statale, alle violenze di genere etc.

Fra questi erano presenti anche dei lavori di Iconoclastas in Argentina che attirarono particolarmente la mia attenzione per la loro potenza dal punto di vista comunicativo e per la loro capacità tramite le carte di tenere insieme la critica al sistema-mondo coloniale e capitalista e la visibilizzazione di modi di vivere differenti.

Vicissitudini di vita personali e familiari mi avevano portato nello stesso periodo a conoscere l'Argentina e a passarci diversi mesi. In questo primo periodo di permanenza, ho avuto modo di conoscere di persona la realtà di Cordoba, sia quella accademica che quella legata alle mobilitazioni ambientaliste. In entrambi i casi la produzione cartografica, e il ragionamento su di essa, era sempre presente. In particolare, entrai in contatto con Carla Pedrazzani, docente e ricercatrice del dipartimento di geografia nella facoltà di filosofia e scienze umane dell'Università Nazionale di Cordoba che si occupa di spazialità e territorialità critiche nel contesto socio-politico latinoamericano con focus proprio sulla pratica delle cartografie alternative. Carla si dimostrò fin da subito molto gentile e disponibile e mi permise di entrare in contatto con molte delle realtà che poi avrebbero preso parte, chi più attivamente e chi meno, alla ricerca che volevo costruire. In particolare, mi mise in contatto con Carolina Alvarez Avila e Lucas Palladino, due dei coordinatori del progetto di estensione universitaria con la comunità comechingona di Cordoba trattato in precedenza, e con Lucia Aichino coordinatrice di un gruppo di geografi che parteciparono ad un progetto di valutazione dell'impatto dell'utilizzo di sostanze chimiche in

⁹⁵ Vd. Kollektiv Orangotango, 2018.

agricoltura in una piccola cittadina a sud di Cordoba, di cui parleremo a breve. L'idea iniziale della ricerca era dunque quella di lavorare con loro per analizzare dei percorsi cartografici già conclusi e indagare le conseguenze che questi avevano avuto sui territori interessati in termini di riterritorializzazione e risignificazione dell'abitare e del convivere.

Nel frattempo, tramite lo stesso canale presi contatti anche con la “Asamblea Paravachasca”, un'assemblea territoriale che fa riferimento alla zona denominata Valle de Paravachasca, regione subito a sud della città di Cordoba con un territorio misto di monti e pianure. Come si legge nella loro presentazione “L'assemblea è costituita da diverse organizzazioni, collettivi, abitanti della zona, biblioteche, gruppi e centri culturali della Valle Paravachasca che lottano politicamente e territorialmente per il *buen vivir* collettivo, in un rapporto armonioso con il resto degli esseri che abitano il territorio comune. Asamblea Paravachasca è uno spazio di scambio, discussione e azione.”⁹⁶

Di lì a pochi mesi sarei tornato in Argentina per stabilirmi nella provincia di Cordoba per la mia ricerca e sarei stato travolto da una serie di eventi e disastri ambientali che per una persona cresciuta in una piccola città delle Marche e vissuta per anni a Bologna appariva come completamente nuova e tragicamente travolgente.

A pochi giorni dal mio arrivo sarei dovuto andare alla riunione dell'Asamblea Paravachasca che si trovava a un'ora di autobus dal centro della città di Cordoba dove stavo soggiornando. Appena varcata la soglia di casa, il cielo cattura la mia attenzione. Un manto cinereo, solcato da sfumature arancioni si estendeva sopra di me. L'aria intorno a me densa e pesante e dei minuscoli detriti fluttuanti riempiono l'ambiente urbano, come se il cielo piangesse il dolore degli incendi che a pochi chilometri stavano devastando la terra. Ad appena quaranta chilometri da dove mi trovavo una serie di incendi colpivano la “Valle de Paravachasca”, bruciando parte dei pochi ettari rimasti di “bosque nativo”. Chiaramente quel giorno non si sarebbe tenuta l'assemblea perché tutte le persone coinvolte si sarebbero adoperate per aiutare come e quanto potevano per limitare i danni degli incendi. Parlando successivamente con le persone dell'Asamblea capii che quanto successo quel giorno non era affatto insolito. Anzi, la provincia di Cordoba era continuamente colpita da incendi. Non solo non erano una novità ma c'erano già delle reti autorganizzate che si attivavano per proteggersi dai danni degli incendi e per creare un ragionamento attorno a questi che permettesse di individuare dei responsabili, qualora ci fossero, e di costruire un discorso politico intorno al fenomeno. Anche in questo contesto, l'utilizzo della cartografia auto-prodotta costituiva un elemento imprescindibile. Nei giorni

⁹⁶ Vd. https://www.facebook.com/asambleaparavachasca/about_details

successivi, le notizie dei giornali e il cielo della città di Cordoba, confermarono quanto mi era stato riferito: gli incendi, in quel periodo dell'anno (primavera), avvengono quasi settimanalmente nella provincia.

Proprio pochi giorni prima di questo primo incendio, ebbi la fortuna di partecipare ad una giornata aperta e gratuita, organizzata al Museo di Antropologia di Cordoba dal collettivo Arde Cordoba. Il gruppo riunisce artisti e organizzazioni ambientaliste che realizzano diverse azioni contro gli incendi boschivi a Córdoba ed è nato nel 2020, quando la provincia ha subito la peggiore stagione di incendi della sua storia con 340.000 ettari di foresta autoctona divorati dal fuoco, causando danni profondi al suolo, ai bacini idrici, all'aria, alla fauna e alla flora, oltre a un impatto negativo sulle economie regionali delle diverse località della provincia. La giornata comprendeva attività per bambini, conferenze, proiezioni, una mostra fotografica, tavoli informativi gestiti da "brigadistas",⁹⁷ poesia, musica e la presentazione del libro "Argentina en llamas: Voces urgentes para una ecología política del fuego" (Argentina in fiamme: voci urgenti per un'ecologia politica del fuoco).⁹⁸ Il libro, che venne presentato da alcune delle compilatrici e dei compilatori, raccoglie una serie di esperienze relative agli incendi per provare a dare una lettura che utilizzi gli strumenti dell'ecologia politica e degli eco-femminismi per comprendere la distruttività e le responsabilità degli incendi. Fra i relatori, anche Joaquin Deon che da lì in poi diventerà un altro punto di riferimento centrale per la mia ricerca.

Partecipando a quella giornata capii che non potevo dedicarmi alla mia ricerca accademica su processi cartografici passati ma che volevo provare a inserirmi in prima persona in quei percorsi che si proponevano di dare una lettura degli incendi e di attivarsi in prima persona per tutelare l'ambiente circostante la città di Cordoba. Riallacciai dunque i rapporti che avevo intessuto durante il mio primo periodo nella provincia con L'Assemblea Paravachasca con i quali ero riuscito fin da subito a costruire un rapporto di fiducia basato su un'affinità politica e sul fatto che entrambi vivevamo in una zona nella quale si stava preparando un potenziamento infrastrutturale (Variante ruta 5 e Passante) che generava non poche perplessità riguardo all'impatto che avrebbero avuto in termini ambientali nelle rispettive città di Cordoba e Bologna.

Nel frattempo, grazie alla docente che mi seguiva, entrai in contatto anche con Eugenia, residente nella Valle de Punilla a nord-ovest della città di Córdoba. Anche lei attivamente coinvolta in un'assemblea locale che si occupa di tematiche ambientali e sociali. Nell'incontro con lei veniva esplicitata la necessità per parte di alcuni abitanti della zona di Punilla di connettere il discorso dei potenziamenti autostradali nella regione (oltre alla già citata variante alla ruta 5

⁹⁷ Gruppi di volontari che si impegnano, fra le altre cose, nella prevenzione dei danni degli incendi.

⁹⁸ Vd. Wertheimer e Bouzo, 2023.

anche la variante alla ruta 38) con le dinamiche estrattiviste, con la possibilità di farlo tramite rappresentazioni cartografiche.

Il cerchio si chiudeva. La necessità che sentivo di impegnarmi in prima persona in un problema che attraversava il territorio nel quale ero ospite incontrava la possibilità di ragionare e costruire insieme dei percorsi cartografici che connettessero gli incendi, il potenziamento infrastrutturale e le dinamiche estrattiviste che attraversavano (e attraversano) la provincia e in particolare la sua zona serrana.

Da quel momento in poi, il lavoro di ricerca-azione sarebbe stato quello di provare a pensare collettivamente a pratiche cartografiche da mettere in atto per riflettere in maniera critica sulla gestione ecologica del territorio provinciale e sulle possibilità aperte dalle pratiche cartografiche in conflitti socio-ambientali, tramite il rapporto confidenziale con alcuni degli attori in gioco.

2.1.2 Obiettivi e domande

Gli obiettivi che mi ero posto prima della partenza sono rimasti per lo più inalterati. Dal periodo in Argentina volevo delle risposte alle domande che muovevano la ricerca e la possibilità di creare dei legami fra ricercatrici/tori e attiviste/i argentine e italiane nella speranza che le pratiche di mappatura sociale e contro-cartografiche diventassero elemento di interesse sia all'interno del dibattito accademico geografico italiano che nelle pratiche dei movimenti socio-ambientali italiani. Obiettivo complementare è dunque quello di ragionare sulla riproducibilità di queste pratiche nella mia realtà quotidiana, pur risignificando gli usi di queste metodologie in relazione a contesti e problematiche locali.

Le domande che hanno mosso la ricerca riguardano il ruolo delle contro-cartografie e della cartografia sociale nei conflitti socio-ambientali, a partire dal caso di Cordoba.

Il contesto nel quale ho portato avanti la ricerca mi ha imposto di domandarmi anche sulle motivazioni dell'utilizzo di pratiche cartografiche in opposizione a neo-colonialismo e colonialità in una provincia che fa parte dell'America latina, dove storicamente la cartografia è stato strumento coloniale.

A partire da questo si è cercato di comprendere se queste pratiche cartografiche siano strumenti utili per chi le mette in atto o se, essendo secondo alcuni la cartografia una disciplina epistemologicamente e ontologicamente oggettivante, gerarchizzante e subordinante, la sua riproposizione in forme alternative non cada in una riproposizione di quella stessa colonialità che queste pratiche vogliono mettere in questione.

2.1.3 Metodologia

Per quanto concerne la metodologia vorrei anteporre una riflessione sul mio posizionamento nell'ambito nel quale ho fatto ricerca. La consapevolezza di essere un soggetto bianco, maschio, etero, cis, europeo e ricco rispetto al contesto di lavoro ha accompagnato fin dalla stesura progettuale il mio lavoro di ricerca. Incarnare una vasta gamma di privilegi, anche figli di una matrice coloniale, significava andare a creare sul campo delle relazioni di potere asimmetriche con le persone che costruivano la ricerca insieme a me e questo è stato riscontrato nonostante il rapporto di fiducia e di affinità preesistente il periodo di ricerca.

Il metodo di raccolta dei dati sensibili per la ricerca è constato di una triangolazione fra metodi testuali, orali e di partecipazione attiva, preceduti da un momento di revisione della letteratura e del dibattito pubblico e accademico sull'argomento.

In un primo momento sono stati dunque presi in esame documenti scritti (report, articoli accademici, articoli di giornale etc.) e rappresentazioni cartografiche riguardanti altri casi di pratiche cartografiche alternative nella provincia di Cordoba, per costruire un quadro più ampio sull'oggetto di studio.

Per quanto riguarda la modalità sul campo e il metodo di ricerca si è optato per la ricerca-azione, che è sembrata la metodologia più conforme alla situazione trovata, e all'inclinazione personale del ricercatore ospite e al quadro teorico della decolonialità che ha fatto da sfondo a tutto il lavoro e che prevede una forte commistione fra conoscenza e politica, accademia e società. In linea con i principi della ricerca-azione, questa è stata pensata come un intervento diretto nella realtà di campo e portata avanti in maniera collaborativa soprattutto nella forma laboratoriale.

L'oggetto della ricerca è radicato nella situazione reale e sono i protagonisti stessi dei processi cartografici co-costruiti a originare e svolgere la ricerca sia nel suo momento attivo che nel momento riflessivo. Le comunità di ricercatori formatesi sia nel contesto della "valle de Paravachasca" che in quello della "valle de Punilla" si sono date come obiettivo quello di interrogarsi sullo stato delle cose attuali in materia di gestione ecologica dell'ambiente per mettere in discussione quei valori e comportamenti che fanno parte di questa stessa gestione e che hanno portato ad evidenti problemi socio-ambientali legati allo sfruttamento del territorio e ad un certo tipo di rapporto instaurato con lo stesso. Contemporaneamente si sono volute proporre maniere differenti di vedere e vivere il territorio tramite lo strumento della contro-cartografia e della cartografia sociale per poter contribuire a processi di trasformazioni dal basso rispetto al rapporto con il territorio (sia umano che non). Il mio periodo di permanenza e di ricerca-azione

si inserisce dunque in un percorso più ampio di costruzione di conoscenze situate senza avere la pretesa di avviare nulla ex-novo.

La ricerca svolta nella provincia di Cordoba ha fatto riferimento, rivedendoli in parte, a quelli che Giovanna del Gobbo individua come i paradigmi della ricerca-azione in “La ricerca-azione partecipativa tra prospettiva ecologica e azione educativa: riflessioni introduttive”:⁹⁹ riflessione, concretezza, non generalizzabilità e dimensione pubblica.

Partendo dalla riflessione, questa è stata fondamentale tanto individualmente che collettivamente nel percorso di ricerca. Il contesto che ho scelto per la ricerca mi ha infatti imposto in un primo momento un forte cambio di paradigma rispetto al mio modo di vedere la realtà per poter comprendere ed entrare in contatto con la forte dimensione di spiritualità con la quale alcune delle persone che hanno costruito la ricerca approcciano alla realtà. Una volta instaurata una relazione, la riflessione è stata fondamentale per ragionare collettivamente sulle nostre azioni nell’ambito dei laboratori cartografici co-costruiti.

Inoltre, come gli altri, anche questo progetto di ricerca-azione è fortemente radicato nella prassi e profondamente situato nel contesto. Anche per questo non viene considerata possibile una generalizzabilità dei risultati ottenuti. In questo mi discosto in parte dalla Del Gobbo. Sebbene riconosco che le pratiche vadano considerate come fortemente dipendenti dal contesto in cui si sviluppano, ho voluto provare, nel momento riflessivo e di stesura della tesi, a dare spazio alla possibile riproducibilità di queste esperienze in altri contesti territoriali forte del fatto che le domande che muovono la mia ricerca riguardano principalmente l’analisi di una pratica in relazione ai conflitti socio-ambientali e non solo i risultati, quelli si validi solo in loco, che queste pratiche hanno prodotto.

Per concludere con la dimensione pubblica, la restituzione del lavoro di ricerca-azione è stata pensata sia come lavoro di tesi che nella forma di una versione tradotta e più ristretta dei singoli capitoli che si occuperanno dei casi di studio da condividere con gli individui e le assemblee con le quali abbiamo costruito la ricerca oltre alla resa pubblica dei lavori cartografici co-costruiti.

La ricerca sul campo è stata pensata anche nella cornice concettuale della conricerca. In particolare, per quanto riguarda la costruzione di legami e di un percorso di cooperazione anche sul piano politico con le persone coinvolte che superi il momento di ricerca sul campo e che non si limiti agli obiettivi accademici.

⁹⁹ Vd. Del Gobbo Giovanna, 2018.

Il lavoro è stato accompagnato anche da interviste semi-strutturate agli altri agenti della ricerca per riflettere in maniera critica sia sulla gestione territoriale della provincia di Cordoba che sulle pratiche cartografiche messe in atto per migliorarle e provare a pensare ad una loro riproducibilità nel contesto dei movimenti per la difesa del territorio a Cordoba.

Per concludere il quadro metodologico, si è fatto riferimento anche alla decostruzione testuale tramite la Lacanian Discourse Analysis (LDA) per analizzare i documenti ufficiali prodotti in relazione al piano IIRSA e al potenziamento infrastrutturale nella provincia cordobese. Facendo riferimento al testo “Il discorso dello Sviluppo Sostenibile: critica di una fantasia” di Alice Dal Gobbo si sono interrogati due documenti ufficiali relativi all’IIRSA¹⁰⁰ per svelare la natura politica dell’ideologia neoliberale e desarrollista che in nome dello sviluppo, soprattutto quello “sostenibile”, si prefigge di superare la crisi socio-ecologica in atto tramite quello stesso modello che l’ha prodotta. L’analisi di questi documenti è funzionale, dunque, alla comprensione dei fenomeni di estrattivismo che caratterizzano la provincia nella quale si è fatto ricerca.

2.1.4 Contesto geografico-amministrativo

Entrando nel merito del caso di studio si ritiene necessario dare un quadro generale del contesto all’interno del quale è stata svolta la ricerca che dà origine a questo lavoro, per poi dedicarsi con maggiore attenzione alle conflittualità socio-ambientali che lo attraversano.

Innanzitutto, va visto in maniera introduttiva il funzionamento amministrativo-politico dell’Argentina per acquisire contezza della relazione fra le diverse scale decisionali. L’Argentina è suddivisa in diverse entità amministrative, con una struttura gerarchica che va dal livello nazionale a quello locale. La nazione, che acquisisce la sua indipendenza dall’impero spagnolo nel 9 luglio 1816 durante il Congresso di Tucumán, viene poi suddivisa in 23 province e una città autonoma (CABA: ciudad autonoma de Buenos Aires). Le province, essendo dotate di costituzione, governatore e legislatura provinciale, godono di una certa autonomia politica, economica ed amministrativa soprattutto per quanto riguarda questioni quali l’istruzione, la salute, i trasporti e in generale le questioni di interesse provinciale, mantenendo comunque un legame di dipendenza dalle scelte nazionali. Discorso a parte va fatto invece per la Città Autonoma di Buenos Aires che, oltre ad essere la capitale dello stato federale, è considerata un’entità separata rispetto alle province, godendo di un’autonomia maggiore nei confronti della nazione. Le province sono a loro volta suddivise, in ordine gerarchico, in dipartimenti e comuni, che

¹⁰⁰ Cfr. Cosiplan (a) 2017, Cosiplan (b) 2017.

rappresentano l'ultima soglia amministrativa a livello locale. Se questa struttura federale consente una certa flessibilità e adattabilità alle diverse realtà regionali dell'Argentina, a volte genera anche conflitti interscalari fra le scale decisionali.

Una volta fatta questa doverosa premessa ci si vuole concentrare sulla provincia cordobese che è stato il luogo nel quale è stata condotta la ricerca.

Il geografo italiano Piero Landini divide la provincia in due sezioni distinte.¹⁰¹ Una è quella occidentale ed è costituita da le “Sierras de Cordoba”, ovvero le catene montuose che si dispongono a fascio in direzione N-S. Queste sono separate da solchi longitudinali che vengono sfruttati per le comunicazioni stradali e ferroviarie, anche se per queste ultime va ricordato che quanto scritto da Landini nei primi anni del secolo passato non è poi così valido per i giorni nostri. Infatti, la rete ferroviaria nata nel XIX secolo ha visto nella seconda metà del secolo passato un forte declino e un deterioramento infrastrutturale che ha portato alla chiusura di molti dei rami esistenti. Alla contrazione dei trasporti e degli introiti si è risposto con la privatizzazione delle ferrovie negli anni novanta del secolo passato, senza trovare una soluzione valida per la ripresa del trasporto su ferrovia. Negli ultimi anni invece, in linea con politiche nazionali e transnazionali, si sta optando per una riabilitazione e un potenziamento della rete ferroviaria per aumentare il flusso di merci e persone anche se, nel periodo della mia ricerca (2023), i mezzi maggiormente usati erano sicuramente autobus e camion piuttosto che treni. La sezione orientale si presenta invece essenzialmente piana, con zone chiamate di “pampa humeda”, che in italiano possiamo rendere con prateria, particolarmente adatte alla coltivazione perché molto umide sia per via delle precipitazioni che per via della grande presenza di fiumi e laghi.

Nel territorio regionale sono state individuate inoltre 30 “áreas naturales protegidas” (aree naturali protette: ANP), create a partire dalla legge provinciale 6964. Si legge, sul sito governativo della provincia,¹⁰² che le ANP avrebbero la funzione di preservare aree rappresentative degli ecosistemi nativi di Córdoba, con le loro risorse naturali, trame ecologiche e servizi ambientali associati. La distribuzione di queste aree presenta un'intensità maggiore nella zona N.O. della provincia in corrispondenza dell'ambiente montuoso. Fra queste, si vogliono segnalare la “Reserva Forestal Natural Provincial Sierras de Punilla”, la “Reserva de Uso Múltiple Paravachasca”, la “Reserva Hidrica Los Gigantes” e la “Reserva Natural de La Defensa” perché territorialmente pertinenti all'area nella quale è stata svolta la ricerca. Tutte queste aree sono di

¹⁰¹ Cfr. [https://www.treccani.it/enciclopedia/cordoba_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cordoba_(Enciclopedia-Italiana)/).

¹⁰² Cfr. <https://www.cba.gov.ar/areas-protegidas/>.

attitudine produttiva ed estrattiva e vengono controllate direttamente dallo stato, a differenza di altre nelle quali l'attitudine produttiva ed estrattiva è strettamente vietata.¹⁰³

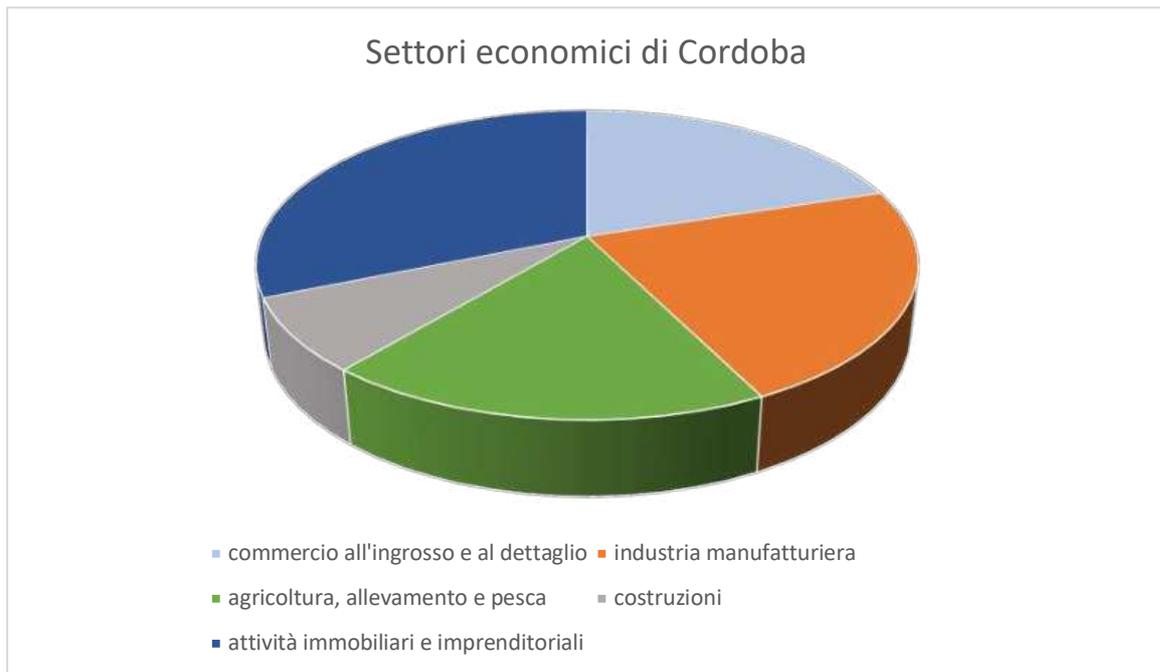
2.1.5 Contesto geografico-economico

Per quanto concerne invece la produzione e la geografia economica della provincia, Cordoba è caratterizzata da un'economia diversificata con un'ampia varietà di produzioni di beni e servizi sia primari che industriali. La Provincia è un'importante produttrice di: beni primari, con un forte settore agricolo orientato alla produzione di soia, mais, grano e arachidi; manufatti di origine agricola, con un settore agroindustriale dedicato alla produzione di derivati della soia, prodotti caseari e dolciari;

e infine, manifatture di origine industriale, con un settore caratterizzato dalla produzione di automobili e parti di automobili, sistemi di trasmissione, macchine agricole specializzate e fattori di produzione per l'edilizia come il cemento. Per quanto riguarda i servizi, questi includono una varietà di aziende e istituzioni che operano nella Provincia, tra cui i principali rivenditori, numerose università pubbliche e private, fornitori di servizi sanitari e un cluster tecnologico emergente dedicato alla ricerca e allo sviluppo nel settore delle tecnologie dell'informazione. Anche il turismo, sia interno che internazionale, svolge una funzione importante nell'attività economica della Provincia.

I principali settori economici della provincia, secondo i dati forniti dal governo di Cordoba, sono l'industria manifatturiera, il commercio all'ingrosso e al dettaglio, l'agricoltura, l'allevamento e la pesca, le costruzioni e le attività immobiliari e imprenditoriali.

¹⁰³ Si veda art.24 ley provincial 6964. Consultabile in <https://www.argentina.gob.ar/normativa/provincial/ley-6964-123456789-0abc-defg-469-6000ovorpyel/actualizacion>.



2.2 Neo-estrattivismo nella Provincia di Cordoba

2.2.1 Estrattivismo minerario

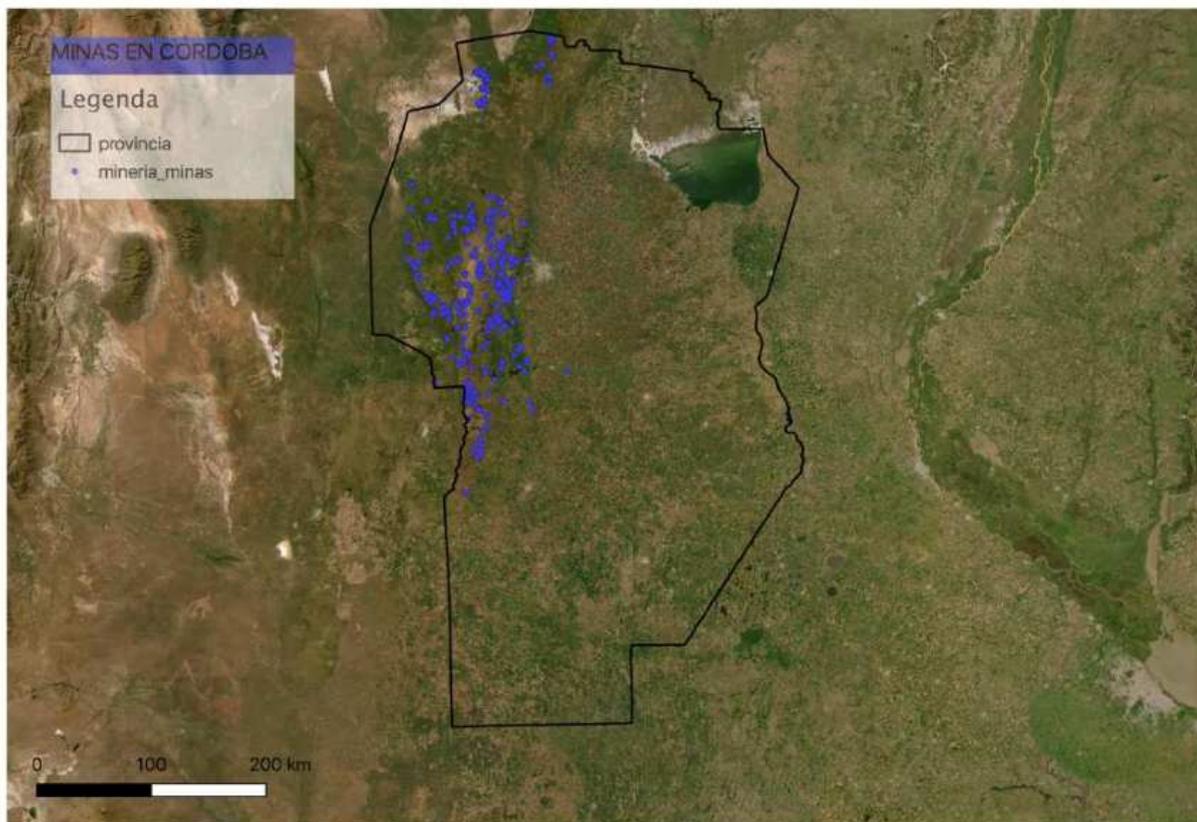
Nonostante non rappresenti un aspetto particolarmente importante dal punto di vista economico, si vuole porre l'attenzione anche sull'attività di estrazione mineraria per l'importanza che ha in termini di trasformazioni del territorio, soprattutto nella zona montuosa della provincia, sia per la questione dell'estrazione in loco, che per quella del potenziamento logistico in vista del trasporto di materie prime, che attraversa la regione in questi anni e di cui parleremo più avanti.

Come si legge nel sito governativo della nazione,¹⁰⁵ all'estrazione mineraria in Argentina partecipano attivamente grandi capitali provenienti da Australia, Stati Uniti, Canada e Cina riconfermando il ruolo del paese latino-americano, nel sistema-mondo capitalista, come fornitore di materie prime. Va ricordato infatti che l'Argentina è ricca di quei materiali fondamentali per la transizione ecologica voluta dal capitalismo green dello sviluppo sostenibile e non mancano i primi progetti di catalogazione ed esplorazione dei territori alla ricerca dei tanto agognati

¹⁰⁴ I dati utilizzati per creare questo grafico sono relativi al 2008 e sono ricavati dal sito del governo provinciale di Cordoba <https://www.cba.gov.ar/economia/>.

¹⁰⁵ <https://www.argentina.gob.ar/economia/mineria/informes-y-estudios-sobre-mineria/serie-de-estudios-sobre-participacion-de>

materiali.¹⁰⁶ Per quanto riguarda la provincia di Cordoba viene individuata la presenza di alcuni metalli non ancora estratti come i metalli del gruppo del platino, il manganese, il cromo, le terre rare e il litio.¹⁰⁷



SRC: WGS84/UTM Zone 20S. Escala: 1:3802641

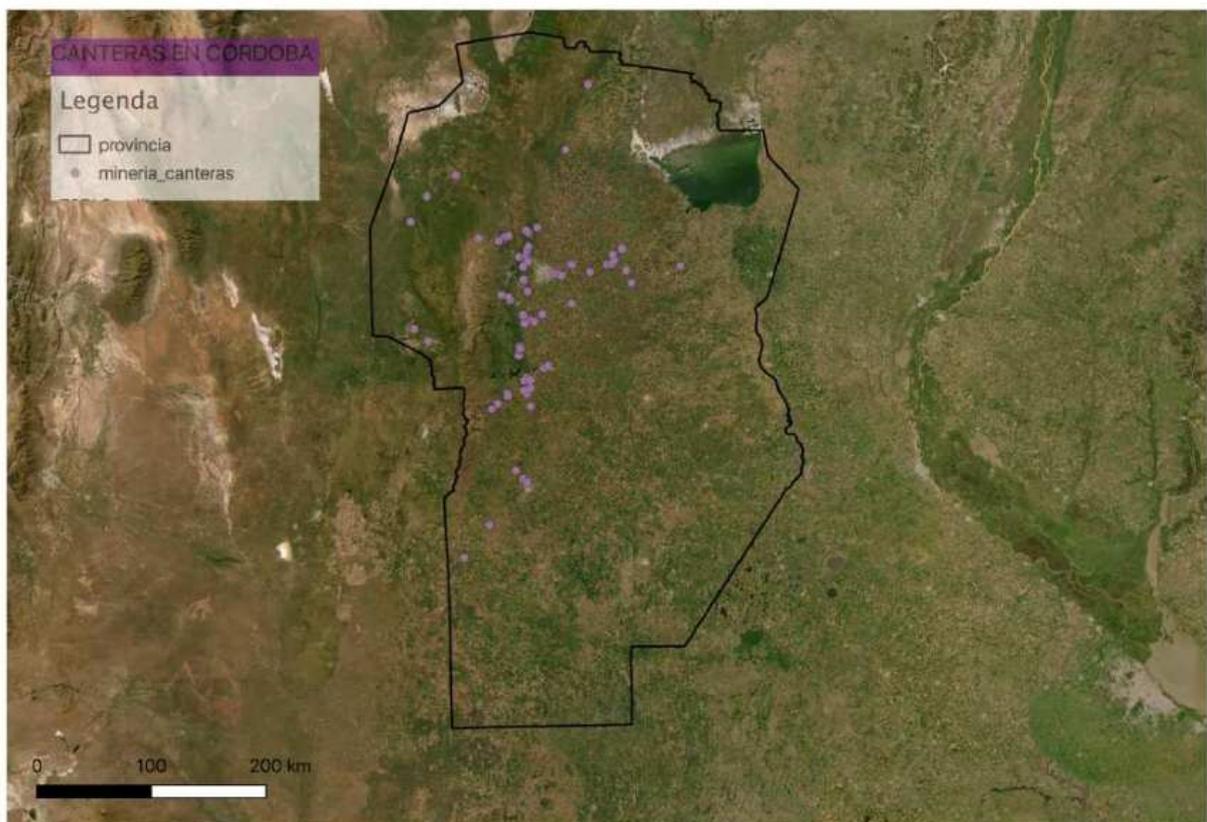
Lavoro collettivo di Francesco Puerini, Melina Bustos Mantovani, Eugenia Caraballo, Santiago Bazan

Nella carta qui presente vengono individuati i luoghi dove avviene l'estrazione di minerali metalliferi. La georeferenziazione è stata fatta a partire da dati ufficiali provenienti dall' IDECOR (Infraestructura de Datos Espaciales de la Provincia de Córdoba) e ci mostra l'esistenza di 529 luoghi di sfruttamento minerario per lo più localizzati nella zona montuosa della Sierras de Cordoba. Fra questi si vuole sottolineare anche la presenza di alcuni luoghi di estrazione nelle saline che si trovano a nord-ovest della provincia. Sebbene le saline siano state utilizzate per secoli per l'estrazione del sale, queste rivestono ora enorme importanza per la possibilità di estrarre il litio, la materia prima essenziale per generare quelle stesse batterie elettriche che dovrebbero portare al superamento della crisi ambientale e climatica prodotta dall'utilizzo di carboni fossili.

¹⁰⁶ Vd. Ministerio de economia argentina, 2023.

¹⁰⁷ Vd. Ibidem.

Ma i minerali preziosi ed utili alla fantomatica transizione ecologica non sono le uniche materie prime ad essere estratte nella provincia. Sebbene meno studiata e considerata di minor importanza, l'estrazione di materiali per la costruzione (quali ad esempio la calce e il gesso) rappresentano un elemento importante nei processi economici e di de/riterritorializzazione di Cordoba. Le cave di materiale costruttivo non hanno la stessa importanza nel dibattito pubblico rispetto alle miniere metallifere anche perché non sono materiali da esportazione, ma vengono principalmente utilizzati all'interno dei confini nazionali. L'invisibilizzazione dei danni prodotti dall'estrazione di granito, calce e gesso non cambia la logica estrattivista che la sottende così come i processi di sfruttamento del suolo e di distruzione ambientale. In linea con quanto detto nel corso della trattazione riguardo all'estrattivismo, i suoi confini non devono più includere categorizzazioni transnazionali o trans-latine, ma dobbiamo guardare alle sue strategie capitalistiche di espansione, dominio, appropriazione e distruzione, derivanti dalla sua matrice coloniale.



SRC: WGS84/UTM Zone 20S. Escala: 1:3802641

Lavoro collettivo di Francesco Puerini, Melina Bustos Mantovani, Eugenia Caraballo, Santiago Bazan

In questa seconda mappa ottenuta sempre a partire dai dati ufficiali della provincia, vengono invece evidenziate le cave per materiali da costruzione. La loro distribuzione geografica non ricalca quella delle miniere metallifere ma si estende anche nella zona pampeana, soprattutto in corrispondenza della città di Córdoba. Dai dati ufficiali sappiamo che le cave presenti nel territorio provinciale sono ben 122 e quelle ancora la metà esatta.

Le risorse minerarie (sia metallifere che da costruzione) presenti nella provincia hanno attirato da secoli le aziende estrattive che costruendo delle narrative fondate sullo sviluppo e sulla capacità di apportare progresso grazie all'estrazione mineraria hanno contribuito alla costruzione di quelle geo-grafie del capitale che Porto Gonçalves vede nei segni spaziali lasciati dalle pratiche di sfruttamento dei beni comuni da parte dello sviluppo capitalistico egemonico nell'utilizzo di terra, foreste, acqua, aria e nell'assoggettamento delle comunità locali alla sua logica patriarcale, colonialista e modernista.¹⁰⁸

Le Sierras de Córdoba, in particolare le Sierras Chicas, le Sierras de Calamuchita, le Sierras del Sur e le Sierras de Achala, sono fortemente segnate nei loro paesaggi da fosse e crateri minerari. Colline assenti che l'attività mineraria ha portato via per infrastrutture, vetrate, rivestimenti, pavimentazioni e abbellimenti estetici urbani in tutto il Paese e all'estero (soprattutto in Europa).¹⁰⁹ L'estrazione nella provincia ha iniziato il suo corso nel XIX secolo esplicitando quasi da subito la sua matrice capitalistica transnazionale.¹¹⁰ Grazie alla sua vicinanza alla regione pampeana e ai centri urbani in crescita, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, la domanda di minerali non metalliferi e di rocce di applicazione per le nuove costruzioni delle città della regione pampeana era in aumento, per cui i processi industriali di estrazione e produzione sviluppati da aziende nazionali e inglesi, cercarono di consolidarsi nella produzione per il consumo interno e l'esportazione di calce, cementi, minerali non metalliferi utilizzati nei processi industriali e rocce di applicazione a partire dall'inizio del XX secolo.¹¹¹ Così, si generarono enormi crateri nelle montagne, sia nelle Sierras Chicas che nella valle di Punilla, entrambe nella provincia di Córdoba. Questo processo venne coadiuvato dalla proprietà diretta delle linee ferroviarie per parte delle compagnie minerarie inglesi, che nel frattempo ottennero concessioni minerarie per lo sfruttamento locale dei giacimenti negli anni 1930-1960, fino al loro esaurimento.¹¹² Il governo Provinciale, insieme alla Córdoba Light and Power Energy (impresa americana) e alla General Electric Company (impresa britannica), ha

¹⁰⁸ Cfr. Deon, 2021, p 39.

¹⁰⁹ Cfr. Ivi, p 41.

¹¹⁰ Cfr. Ivi, p 42.

¹¹¹ Cfr. Ibidem.

¹¹² Cfr. Ibidem.

consolidato un modello di sviluppo che ha facilitato l'ingresso delle multinazionali minerarie, mercantili e delle banche, imponendo un nuovo modo di produrre e abitare il territorio cordobese.¹¹³ Questo modello egemonico ha funzionato nella regione fino alla chiusura dei rami ferroviari (1970-1990).¹¹⁴ Successivamente, a partire dagli anni '80, gli studi di società di consulenza private e statali, come il Servizio Geologico Minerario Argentino (SEGEMAR), hanno indagato con accanimento sulla realtà mineralogica regionale, fornendo importanti informazioni alle compagnie minerarie. Così, il nuovo boom estrattivo delle Sierras de Córdoba ha spostato la sua frontiera verso il granito, la calce e il gesso.¹¹⁵

A partire dai due momenti storici individuati in precedenza si creano delle fratture socio-metaboliche: da un lato, l'incursione della ferrovia e la sua richiesta di materie prime per espandersi e contribuire alla costruzione del moderno Stato territoriale urbano-centrico, e dall'altro lato, il crescente accaparramento territoriale che dalla fine degli anni 1980 è stato generato da aziende nazionali e multinazionali per la produzione di pietrisco, calcare, cemento, argilla e gesso.¹¹⁶ A queste aggiungerei un'ultima frattura metabolica che, a partire dai primi anni del 2000, vede l'estrazione mineraria, ma non solo, collegata a un enorme potenziamento infrastrutturale previsto in un progetto di integrazione della regione sudamericana (IIRSA, Piano di Integrazione delle Infrastrutture Regionali Sudamericane). Come vedremo successivamente il congiunto fra estrattivismi e infrastrutture caratterizza in questo momento il principale motore di riconfigurazione dell'Argentina e del Sud America tutto aumentando lo squilibrio fra l'essere umano e il resto della natura.

Arrivando ai giorni nostri, Córdoba è fra le cinque regioni più attive dall'Argentina, che come nazione risultava essere nel 2018 la sesta al mondo in termini di risorse minerarie, e fra queste cinque risulta avere il maggior numero di stabilimenti produttivi (122 su 1006 attivi nel paese).¹¹⁷

Nel frattempo, i metodi di sfruttamento del suolo (ora per lo più a cielo aperto) sono cambiati: aumentano le superfici, viene introdotto l'utilizzo di risorse come l'acqua per lo sviluppo delle attività estrattive, si assiste a una meccanizzazione e tecnologizzazione dei processi, di trasporto, estrazione e lavorazione con conseguente diminuzione del numero di lavoratori impiegati.¹¹⁸

¹¹³ Cfr. *Ibidem*.

¹¹⁴ Cfr. *Ivi*, p 43.

¹¹⁵ Cfr. *Ibidem*.

¹¹⁶ Cfr. *Ivi* p 38

¹¹⁷ Cfr. *Ivi* pp 47-48.

¹¹⁸ Cfr. *Ivi* p 48.

Le imprese minerarie della provincia sono per la maggior parte (75%) piccole e medie imprese con una produzione a bassa intensità e lavoro estrattivo meccanizzato a bassa scala. Il restante (25%) rappresenta imprese con più di 20 impiegati, camion privati, esclusività per il commercio via ferrovia, grandi macchinari, proprietà della terra, partecipazione diretta alla Camara de Empresarios Mineros de Cordoba e rappresentatività nei governi locali e provinciali. Queste ultime sono quelle che occupano l'85% dell'area mineraria produttiva e che richiedono migliorie nella connettività viale e ferroviaria per poter sfruttare il suolo con maggiore intensità, confermando di nuovo le responsabilità dei grandi capitali rispetto allo smembramento dei territori.¹¹⁹ Grazie anche al loro potere politico, il complesso imprenditoriale dello sviluppo minerario è riuscito a ottenere una legge provinciale, la legge 9.814 sulla pianificazione territoriale delle foreste autoctone, che consente loro di procedere con disboscamenti, operazioni minerarie e modifiche dell'uso del suolo per opere stradali nei territori o nelle zone rosse di massima conservazione delle foreste.¹²⁰

Per quanto riguarda l'ordinamento territoriale imposto dall'estrattivismo minerario nella provincia di Cordoba, preme sostenere che il modello di occupazione territoriale di aziende quali El Gran Ombú S.A. o Cantesur S.A. produce delle trasformazioni in alcuni territori "serrani" di Cordoba dovuti all'accentramento delle esternalità, sotto forma di costi di distruzione dell'ambiente, del processo produttivo minerario. In altri termini si creano delle zone sacrificabili in nome non solo del profitto ma anche di quel "desarrollismo" tipicamente latino-americano che necessita di materie prime per inseguire i livelli di "sviluppo" imposti dal sistema-mondo capitalista, riconfermando in questo caso quella colonialità dell'essere che ha creato una gerarchia onto-socio-politica che vede nel modello euro-americano il gradino più alto a cui tendere.

¹¹⁹ Cfr. Ibidem.

¹²⁰ Cfr. Ibidem.



Per avere minimamente contezza di cosa significhino questi stabilimenti minerari si portano come esempi delle immagini satellitari (ESRI) dei crateri creati dall'estrattivismo da cava nella zona periurbana della città di Cordoba. In particolare, ci troviamo a nord-ovest rispetto alla città, ai piedi delle catene montuose della provincia, dalle quali derivano anche dei corsi d'acqua che, come vediamo nel caso di La Calera, passano anche estremamente vicino ai luoghi di estrazione e lavorazione dei materiali da costruzione, causando spesso l'inquinamento delle acque che poi confluiscono nella città. La zona in questione ha una fittissima trama di questi stabilimenti, dai quali ne abbiamo ricavati due a titolo di esempio: nella prima immagine, che riguarda La Calera (letteralmente: calcinaia), abbiamo due stabilimenti ancora attivi, mentre nella seconda immagine, a Malagueño, l'enorme stabilimento è dismesso.

Ma l'estrattivismo capitalista è stato in grado di reinventarsi e trovare il modo di creare profitto anche dal deserto lasciato da sé stesso grazie alla sua articolazione interna fra tipi di estrattivismi diversi (ad es. minerario, agroindustriale, urbano etc). Come succede spesso in quelle che vengono definite zone di sacrificio, i danni ambientali provocati in un ambito territoriale o produttivo sono spesso accompagnati da altri processi distruttivi o di inquinamento delle acque, dell'aria e degli organismi viventi e non. Nel caso in questione l'estrazione mineraria metallifera e quella da cava sono strettamente legate da una parte all'estrattivismo agrario e dall'altra a quello urbano.

Per quanto concerne il complesso agroalimentare, il suo collegamento con l'ambito minerario sta essenzialmente nel progetto di rimineralizzazione della Pampa portato avanti da CEMINCOR. Dato il calo di fertilità della zona pampeana, dovuto per altro proprio all'estrattivismo minerario nella sua forma inquinante e al conseguente esaurimento delle risorse idriche, nonché all'agricoltura intensiva basata sulla monocoltura, la soluzione proposta dagli impresari del mondo dell'estrazione mineraria è quella di utilizzare i loro prodotti per migliorare la resa produttiva, ricadendo così nel classico corto circuito che abbiamo già visto caratterizzare il discorso sul superamento della crisi ecologica tramite lo sviluppo sostenibile, come ha notato la Dal Gobbo:¹²¹ per risolvere il problema della fertilità del terreno si vogliono utilizzare delle materie prime che vengono da un processo che riduce quella stessa fertilità.

Per quanto concerne invece il collegamento con l'estrattivismo urbano questo si vede in due forme: da una parte abbiamo la rifunzionalizzazione delle vecchie aree minerarie dismesse e dall'altra abbiamo un fenomeno di urbanizzazione in termini sia infrastrutturali che residenziali nei dintorni delle cave e delle miniere. Vale la pena allora riprendere il concetto già presentato in precedenza dato il suo elemento di novità rispetto al dibattito sull'estrattivismo, solitamente ancorato alle materie prime. Allargando il discorso dall'estrazione di materie prime anche a estrazione manifatturiera, paesaggistica e del suolo, lo abbiamo concettualizzato come un modello di occupazione territoriale, che ricalca la logica dell'estrattivismo classico, estraendo suolo dai territori con l'obiettivo di generare profitto.

Nel caso della provincia di Cordoba le miniere dismesse e abbandonate iniziano ad entrare in nuovi circuiti di riproduzione del capitale, non più nel mercato delle materie prime ma in quello immobiliare. Il fenomeno inizia nella provincia a partire almeno dal 2008 con il caso di La Deseada a La Calera, un progetto immobiliare sviluppato per altro anche dall'azienda agroalimentare INMAGAR a dimostrazione della complessa articolazione fra i settori

¹²¹ Vd. Dal Gobbo, 2016.

minerario, agroalimentare e urbanistico. Il progetto in questione ha visto la nascita di un cosiddetto “barrio privado” (quartiere privato) in una zona prima dedicata all’estrazione mineraria e da cava. La questione dei quartieri privati in Argentina meriterebbe una trattazione a sé, ma verranno qui assimilati, per motivi di spazio, alle gated communities nord-americane: dei quartieri recintati, autoesclusi dal resto del territorio, spesso distanti dalle città e tendenzialmente di lusso.



Immagine satellitare (ESRI) autoprodotta. Nell’immagine si può individuare il “barrio privado” dove diminuisce la densità dell’abitato. Sulla sinistra, in prossimità del fiume, si intravedono ancora i resti dei vecchi stabilimenti minerari.

Negli anni successivi altri progetti simili di rifunzionalizzazione e lottizzazione di vecchi terreni minerari sono stati portati avanti sia a La Calera che in altre zone di Cordoba come nel caso dei complessi ricreativi d’élite con circuiti di enduro e quad o quello della società Crystal Lagoons che prevede nelle vecchie miniere di calce di Malagueño una lottizzazione dei terreni e la costruzione di un complesso edilizio con lagune o ancora quello dove i crateri minerari sono diventati parte della produzione vinicola, come nel caso di Fluorita Córdoba, nella Sierras del Sur.

L’avanzata del patrimonio immobiliare con progetti urbanistici ed edilizi nei crateri e nelle vecchie miniere è stata permessa a partire dalla modifica di una legge sull’organizzazione

territoriale delle foreste native (*Ley de ordenamiento territorial de bosque nativo*) che ha deregolamentato lo sviluppo immobiliare in zone precedentemente preservate. Di per sé, l'urbanizzazione di luoghi già smembrati dall'attività estrattiva potrebbe non sembrare problematica in termini di danni eco-sistemici, ma va inteso che l'urbanizzazione non copre solo ed esclusivamente il vecchio territorio di estrazione, spesso non adatto alla costruzione residenziale, e tende ad espandersi in zone che altrimenti sarebbero rimaste boschive.

A tal proposito, lo sviluppo del mercato immobiliare non si trova solo nella rifunzionalizzazione di vecchi poli estrattivi ma anche nelle aree limitrofe alle nuove cave e nelle infrastrutture viarie che vengono costruite per garantire il trasporto delle materie prime estratte. Dove nasce una cava c'è infatti bisogno di luoghi dove far dormire chi ci lavora e strade per il trasporto di persone e merci, per questo quando su un territorio, altamente o potenzialmente estrattivo, compaiono migliorie infrastrutturali assieme a delle richieste di ricerca mineraria si può presupporre che di lì a poco nasceranno nuove cave e/o miniere. Se da una parte le mega-imprese estrattive cercano di chiudere le strade pubbliche e di costruire nuove autostrade per sfruttare le montagne al fine di rifornire l'agrobusiness latino-americano così come l'industria siderurgica e metallurgica, dall'altra sono loro stesse a fornire il materiale per le infrastrutture civili e quelle urbane, proprio a partire dallo smembramento dello stesso territorio montano di Cordoba. Lo fanno sia per la costruzione di mega-infrastrutture come quelle previste nell'ambito del Piano di Integrazione delle Infrastrutture Regionali Sudamericane (IIRSA), che per l'articolazione di mega-imprese estrattive (Grupo Minera Mogote, Cantesur - entrambe a La Calera -, El Gran Ombú S.A. a Villa Allende) con le imprese di costruzione.¹²² L'avanzamento dello sviluppo generato dalle infrastrutture dell'IIRSA, come autostrade, superstrade, porti, tunnel, mega-ponti, non solo ha richiesto enormi interventi e distruzione di territori locali, ma ha anche rivelato l'attuale strategia del complesso di sviluppo minerario-immobiliare-opere pubbliche: si installano impianti di frantumazione del granito (come a Casa Bamba, La Calera, per la costruzione dell'autostrada Punilla) in aree vicine alle infrastrutture previste, si producono i minerali necessari per le opere, e poi si chiede un cambio di destinazione d'uso dei terreni interessati per procedere con l'urbanizzazione.¹²³

Poiché stiamo facendo riferimento a territori montani, spesso tutelati dalla legge sull'organizzazione territoriale delle foreste native di cui sopra, va ricordato che questo cambio di destinazione d'uso dei terreni interessati dal complesso minerario-immobiliare-opere pubbliche

¹²² Cfr. Ivi p 56.

¹²³ Cfr. Ibidem.

è stato portato avanti negli anni con l'ennesimo atto distruttivo nei confronti del territorio anche con l'utilizzo di incendi, ma su questo torneremo più avanti nel dettaglio.

2.2.2 Agrobusiness

Come già visto, tramite il progetto di rimineralizzazione dell'area pampeana della provincia per mano di CEMINCOR e il legame con le infrastrutture, l'estrattivismo minerario appare come legato in maniera organica a quello dell'agrobusiness. Questo settore è particolarmente importante per la provincia cordobese e investe più che altro la zona pianeggiante della "pampa".

La gestione della produzione agricola emerge in maniera differente dipendentemente dai *modelli agricoli* che vengono adottati in un determinato territorio e dai conflitti o dalle articolazioni fra di essi. Facendo riferimento ai lavori di Joaquin Deon,¹²⁴ la gestione della pampa cordobese dipende dal conflitto fra due modelli politici ed economici: il Modello dell'Agrobusiness e il Modello Agroecologico di autonomia e sovranità alimentare. Questa configurazione delle due alternative socio-produttive nasce dalla crisi del Modello Agroindustriale e dal conseguente disastro umanitario e ambientale che ha coinvolto l'Argentina indicativamente dal 1990 al 2010. Sebbene la scala locale è sempre presente nei modelli agricoli per l'impossibilità di sfuggire ad una territorialità e una localizzazione ben precisa, il modello agroindustriale ha configurato i territori di produzione agricoli anche come territori globali a partire dai flussi che lo attraversano, che siano migratori, di prodotti, di alimenti, di capitale prima e di finanza poi. Lo sviluppo industriale e l'industrializzazione dell'agricoltura attraverso la meccanicizzazione dei processi produttivi, lo sviluppo di mezzi di trasporto più efficienti e le innovazioni scientifiche e tecniche hanno dato dinamismo e importanza centrale al modello dell'Agroindustria creando fra l'altro un legame di dipendenza delle zone rurali nei confronti delle città e del loro sviluppo industriale, individuando queste come centri di gestione e controllo dell'attività agricola regionale che le circonda soprattutto anche in rapporto ai circuiti globali che le interessano.

In particolare, il modello agroindustriale argentino si caratterizza per una subordinazione del mondo agricolo all'industria dato da un forte intervento nei circuiti di produzione agricola e zootecnica soprattutto nei termini di creazione di semi transgenici (dall'industria biotecnologica), di utilizzo di prodotti agrochimici, fertilizzanti, pesticidi, erbicidi ed eventuali altri additivi (dall'industria chimica e mineraria), macchine da lavoro di precisione, irrigazione

¹²⁴ Cfr. Deon, 2019.

a perno centrale, trattori, mega-camion (industria automobilistica e metalmeccanica), silos e grandi strutture portuali terrestri, marittime e fluviali (industria metallurgica e siderurgica), grandi opere stradali, infrastrutture pubbliche e private (industria delle costruzioni), raffreddamento e imballaggio (industria della refrigerazione e dell'imballaggio). Un utilizzo così ampio di svariati settori industriali ha privilegiato chiaramente le aziende agricole, nazionali o multinazionali che siano, con terreni più ampi e capitali maggiori, soffocando le medie e piccole aziende e privilegiando invece le grandi. Questo sviluppo del settore agrario, avvenuto sul finire del secolo passato, ha portato, assieme all'estrattivismo minerario, ad una forte ri-primarizzazione dell'economia argentina caratterizzando quest'ultima con una forte dipendenza nei confronti dei mercati esteri inaugurando quello che viene definito il *neoestrattivismo agroesportatore* di materie prime,¹²⁵ con la soia come punta di diamante del settore, riconfermando di nuovo il posto dell'Argentina nell'economia-mondo capitalista.

Inutile dire che, in linea con il resto del mondo, l'Argentina ha visto anche in questo settore una svolta neo-liberista con la conseguente deregolamentazione dei mercati, la privatizzazione delle imprese statali e la riduzione dell'intervento governativo nella produzione agricola e nella gestione dei territori con una conseguente deregolamentazione dell'uso del suolo, così come visto anche nel caso dell'ambito minerario nella regione cordobese. Come ci ricorda Goudynas,¹²⁶ il ruolo degli stati latinoamericani in questo caso non è stato solo quello di ritrarsi per fare spazio ai capitali privati, ma è stato proprio quello di facilitare il loro intervento e tramite la cessione delle terre e tramite la deregolamentazione in campo di uso del suolo e la costruzione e il potenziamento di infrastrutture viarie, ferroviarie e fluviali come abbiamo già fatto notare con la partecipazione dei singoli stati, fra cui l'Argentina, al piano translatino IIRSA. Ad accompagnare e spronare questo processo è stato soprattutto quell'insieme di politiche economiche condivise in particolare dalla Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, che a partire dagli anni novanta del secolo passato insieme al Banco Interamericano para el Desarrollo (BID) ha cercato di ricreare all'interno delle economie latinoamericane le condizioni favorevoli per ottenere nel breve termine stabilità e crescita economica tramite meccanismi di prestito per operare grandi finanziamenti nel settore agroalimentare, riproducendo di fatto la subalternità delle economie latinoamericane nei confronti delle potenze economiche mondiali.

A partire da questi processi si evidenzia una maniera leggermente differente di organizzare il territorio e la produzione agricola che mantiene comunque molte continuità con

¹²⁵ Cfr. Ivi, p 123.

¹²⁶ Cfr. Goudynas, 2010.

l'agroindustriale, il quale non scompare affatto ma diventa anzi la nuova base materiale dell'agrobusiness. Se, semplificando, individuiamo tre momenti fondamentali nella filiera produttiva, ovvero quelli della estrazione/produzione, lavorazione e commercio possiamo dire che il modello dell'Agrobusiness è fortemente incentrato sul commercio senza chiaramente abbandonare gli altri due. L'importanza del commercio accentua ancora di più la tendenza del modello agroindustriale di accentrare la produzione del settore a grandi investitori che possono permettersi, oltre che già lo sviluppo industriale, di lavorare in maniera competitiva nei mercati globali. Di nuovo come succedeva con l'industrializzazione del settore agricolo anche con l'agrobusiness si costruisce una relazione particolare con il locale, dove il livello della vita materiale e simbolico di chi vive il territorio si trasforma in un luogo di in-mediata connessione con il resto del mondo tramite i flussi di capitali investiti in milioni di ettari da parte di operatori che provengono dal settore della finanza bancaria, dell'industria alimentare o di quella costruttiva e da altri ambiti commerciali e finanziari.

Anche nel caso dell'agrobusiness assistiamo dunque a dinamiche estrattiviste con una profonda matrice coloniale che si fonda sia sul riposizionamento dei paesi latinoamericani come inferiori e dipendenti nelle gerarchie del sistema-mondo che su dinamiche territoriali che si fondano sull'appropriazione e lo sfruttano dei territori.

Infatti, come succede con tutte le forme di neo-estrattivismo, anche quella legata all'agrobusiness si fonda territorialmente sull'accaparramento di terra, e la spoliazione di altri beni comuni come acqua e aria, da parte di grandi stakeholders che la incorporano, questa volta dentro grandi circuiti di produzione agricola, che nel caso di Cordoba riguardano principalmente la soia e il mais, accompagnati chiaramente da enormi allevamenti di capi di bestiame bovino per la produzione di carne e latte. Nella provincia di Cordoba, fra il 2016 e il 2019, sono stati disboscati 50000 ettari per far spazio alla produzione agro-zootecnica, la metà di questi con prodotti chimici (fra i quali spicca il glifosato), e l'altra metà con incendi intenzionali volti a cambiare la destinazione d'uso di territori spesso tutelati da leggi statali o provinciali.¹²⁷ Nella provincia circa 9000000 di ettari sono dedicati alla produzione agricola e da allevamento e, in linea con quanto detto prima riguardo alle nuove dinamiche dell'agrobusiness, il 57% di questo territorio è in mano di grandi capitali dell'agrobusiness transnazionale e translatino mentre il 33% risulta in mano a piccoli e medi produttori (fino a 1000 ettari) e solo il 10% sono terreni

¹²⁷ Cfr. Deon 2019, p 142.

di produttori “campesinos”¹²⁸ che lavorano per il proprio sostentamento.¹²⁹ Chiaramente gli ultimi due gruppi vanno pian piano perdendo terreno, nel vero senso della parola, per l’incapacità di competere con le grandi imprese, cosa che li porta spesso a vendere o affittare i propri terreni o all’agrobusiness o ad agenti speculativi immobiliari.

La provincia di Cordoba, così come il resto dell’Argentina (forse del mondo intero?), ha subito una serie di catastrofi ambientali a partire dal 2000 che hanno portato ad una destabilizzazione al ciclo dell’acqua con successioni continue di inondazioni e siccità, cosa che ha portato la provincia a ricevere la maggior quantità di fondi provenienti da FMI, BM e Consejo Federal de Inversiones del Estado Argentino per lo sviluppo di opere pubbliche per il trattamento e la distribuzione di acqua. Questi fondi, che prevedevano il contributo dei proprietari delle aziende agricole, hanno di fatto facilitato l’accumulo di terre da parte di grandi imprese internazionali e non, fra le quali Cresud, Arcor e Monsanto (azienda statunitense di biotecnologie agrarie, ora in mano alla casa farmaceutica tedesca Bayer), che rappresentano degli attori molto importanti nella provincia, nel settore agricolo e non solo.

In conclusione, riassumendo le dinamiche territoriali del neoestrattivismo agroesportatore nella forma contemporanea dell’agrobusiness, abbiamo individuato: l’occupazione di terre, la spoliazione di beni comuni quali l’acqua e l’aria, così come siti ancestrali e luoghi di raccolta di erbe spontanee e medicinali; la creazione di aree disboscate, incendiate e contaminate e di montagne scavate; la creazione di comunità frammentate e impoverite, così come corpi infermi, malati e sempre più impossibilitati a compiere una scelta riguardo la propria alimentazione e la propria salute.

2.2.3 Estrattivismo incendiario: “donde hubo incendios negocios quedan”

Abbiamo parlato fino ad ora delle differenti forme di estrattivismo che interessano la provincia di Cordoba, individuando un congiunto di estrattivismi nella forma minerario-agraria-urbana. Manca però un elemento centrale rispetto a quanto preventivato nell’introduzione di questo secondo capitolo, che riguarda l’enorme presenza di incendi riscontrati anche nel mio periodo di permanenza e ricerca nella Provincia.

Gli incendi interessano gran parte del Sud America, e provocano dei danni enormi sotto molti punti di vista. Basti pensare all’incendio del 2019 della foresta amazzonica che preoccupò

¹²⁸ la traduzione di questo termine non è semplice e immediata. Sebbene letteralmente significhi contadini, questo termine viene usato in Argentina per far riferimento anche al contesto culturale della comunità contadina, spesso legata a saperi indigeni e situati, e non solo alla produzione agricola-pastorale.

¹²⁹ Cfr. Deon 2019, p 145.

l'opinione pubblica mondiale per le ricadute in termini di crisi climatica. Ma quell'enorme incendio con il suo carattere eventuale e spettacolarizzato non fu, e non è, l'unico a interessare il Sud America e ad avere delle ricadute negative in termini di crisi climatica ed ecologica. Come appena detto, gli incendi sono molto frequenti in alcune zone del Sud-America e la regione cordobese, dove si è svolta la ricerca, non è da meno.

Va subito esplicitato che la lettura che si vuole dare di questi incendi è politica (“todo fuego es político” è lo slogan utilizzato dai gruppi autorganizzati cordobesi che si occupano praticamente e teoricamente della gestione degli incendi) e utilizza per l'appunto gli strumenti dell'ecologia politica per comprenderne le dinamiche, gli effetti e le eventuali responsabilità, dirette o indirette che siano. Per farlo faremo riferimento al testo che è stato presentato in occasione della giornata che il collettivo Arde Cordoba ha organizzato al museo di antropologia di Cordoba.

“Argentina in fiamme”, questo il titolo del libro, si interroga sulle motivazioni per cui l'Argentina brucia nella sua interezza, dai boschi patagonici ai monti cordobesi, passando per le pianure pampeane del Gran Chaco, e come sia possibile difendersi da questi incendi difendendo i corpi-territorio che ne sono affetti. La risposta viene data da dodici autrici ed autori che, a partire da singoli casi di studio, esplorano i fattori umani e non umani che stanno dietro gli incendi e i suoi legami con i modelli di produzione estrattivisti, la differenza di genere e classe, sia nella produzione degli incendi che nella lotta contro gli stessi, il ruolo dello stato e la perdita della biodiversità e della varietà culturale nelle zone affette da questo problema.

Centrale in questa lettura politica degli incendi è dunque il concetto di corpo-territorio per una teoria ed una pratica che si muovano in direzione del buen vivir e della salute a partire da un paradigma biocentrico (non antropocentrico) che consideri le relazioni fra tutti i facenti parte di un determinato ecosistema.¹³⁰

Nella parte introduttiva al testo le due curatrici Marina Wertheimer e Soledad Fernandez Bouzo individuano proprio negli incendi del 2019, che bruciarono circa 900000 ettari di foresta amazzonica, un punto di svolta per due motivi. Da una parte ebbero conseguenze importanti per il regime di piogge in altre zone dell'America latina, Argentina compresa, influenzando così il sistema idrologico del Gran Chaco e i sistemi di zone umide fluviali relative a vari fiumi fra i quali Paraguay e Parana, andando ad incidere anche sull'intensità, la frequenza e la stagionalità degli incendi, rappresentando la siccità uno dei fattori di rischio degli stessi. D'altra parte, l'evento catastrofico del 2019 ha posto delle domande importanti rispetto alla responsabilità dei

¹³⁰ Cfr. Wertheimer e Bouzo 2023, p 12.

disastri ecologici e climatici e alla tematica della giustizia ambientale. In particolare, riguardo agli incendi, avvenuti simultaneamente in molti posti differenti della foresta amazzonica, l'ecologia politica sud-americana individua come denominatore comune la volontà di estendere la frontiera agricola e da allevamento.¹³¹ Se ci si interroga sulle responsabilità dei danni derivanti dagli incendi, questo non si fa solo a partire dall'individuazione dei mandanti, ma anche dalla gestione degli incendi una volta che questi si innescano o vengono innescati.

L'intensità e l'estensione di questi incendi ha portato alcuni autori, fra i quali il nordamericano Stephen Pyne, a parlare di pirocene per designare l'attuale epoca geologica. Questo termine si riferisce, a partire dal concetto di antropocene, all'idea che gli esseri umani tramite il loro agire starebbero creando un'epoca del fuoco. Il testo a cui faccio riferimento per una lettura politica di questi incendi, intreccia la nozione di pirocene con quella di capitalocene proposta da Jason Moore, spostando il focus sulla responsabilità della crisi ecologica globale non tanto sull'essere umano ma piuttosto su quella parte di umanità che, dice il testo, possiede i mezzi di produzione.¹³² Piuttosto che sui mezzi di produzione, chi scrive preferisce individuare come responsabile del disastro climatico ed ecologico non solo chi detiene gli stessi, come la tradizione marxista vorrebbe, ma quella fitta trama di relazioni di potere che abbiamo individuato in questa trattazione con il termine di colonialità. Facendo questo non è però mia intenzione depersonalizzare le responsabilità, proponendo invece come responsabile un concetto o un sistema-mondo. Le responsabilità continuano ad esistere in persone fisiche ma la fitta trama che costituisce gli attori della colonialità non permette, secondo chi scrive, di continuare ad utilizzare la classica divisione dialettica marxiana fra chi detiene i mezzi di produzione e chi viene sfruttato proprio a partire da questa proprietà.

L'importanza e la tragicità degli incendi non viene però sottolineata solamente dal mondo accademico, ma anche alcuni movimenti politici e/o ambientalisti Sud-Americani e non solo. Ad esempio, il già citato Movimiento de Mujeres Indigenas por el Buen Vivir sposta il focus sulla salute umana e non, proponendo il concetto di terricidio per sintetizzare tutte quelle forme violente, fra i quali il fuoco, che il sistema-mondo coloniale e capitalista sviluppa per attaccare la vita. Secondo Moira Millan, leader del movimento, il concetto di terricidio include al suo interno quelli di ecocidio, epistemicidio, genocidio e femminicidio. Attraverso questo concetto le donne indigene argentine denunciano il processo di distruzione non solo dei territori ma anche delle forme di vita indigene, incluse la loro cultura, la loro spiritualità e il loro rapporto con i territori sacri. Come questo avvenga verrà trattato successivamente quando si farà

¹³¹ Cfr. Ivi, p 15.

¹³² Cfr. Ivi, p 18.

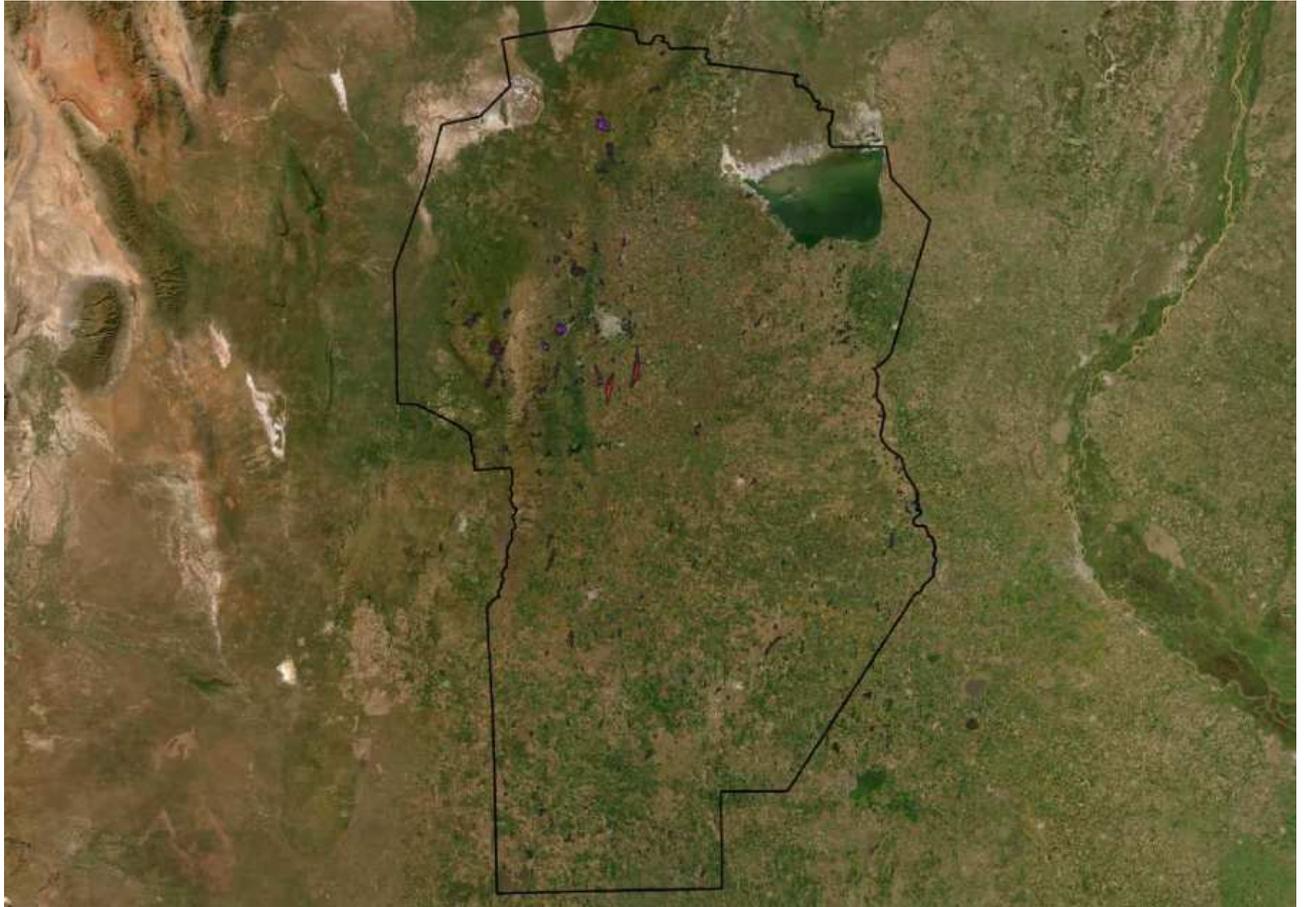
riferimento ad uno degli articoli presenti nel testo che propone uno studio sull'eco-ento-cidio della vita rurale nella provincia Cordobese di Julieta Quiros. Preme qui evidenziare che, secondo questa prospettiva, tramite il concetto di corpo-territorio e quello della salute ad esso collegato si può parlare delle strategie dell'estrattivismo come di una geopolitica della malattia ovvero l'utilizzo della malattia (fra le quali anche gli incendi, che ammalano i corpi-territori) come strategia per dominare comunità, territori ed ecosistemi. La geopolitica della malattia è propria dei sistemi estrattivisti che producono nei territori di sfruttamento e di sacrificio terre senza vita, acqua ed aria contaminate, corpi malati e società senza identità.¹³³

Come ricordato in precedenza il terrore e in generale le forme di distruzione del territorio che interessano questa zona del pianeta hanno come sottotraccia le grandi aziende estrattiviste che in questo caso vediamo connesse agli incendi. Questo ha portato alcuni a considerare l'estrattivismo sud-americano come intrinsecamente incendiario.¹³⁴ Per quali motivi le aziende estrattiviste avrebbero interesse nell'incendiare i boschi e le foreste del Sud-America? La risposta a questa domanda è abbastanza evidente. Per un'economia resa primaria come quella di molti stati sud americani, dove l'agricoltura, l'allevamento e le miniere rappresentano la fonte principe di beni da esportare è necessario possedere il maggior numero di terre possibile per poterle mettere a profitto. Questo va a scontrarsi con le leggi di tutela dell'ambiente, in particolare quello boschivo, che riguardano questi stati.

Ci si vuole concentrare ora sul caso di studio per spiegare con più efficacia il nesso che lega gli incendi al neo-estrattivismo, facendo riferimento dunque alla provincia di Cordoba in generale e alla zona serrana in particolare.

¹³³ Cfr. Ivi p 13.

¹³⁴ Cfr. Ivi, p 29.



135

Nella carta qui proposta vediamo che gli incendi del 2022 (in rosso) e 2023 (in fucsia) hanno interessato maggiormente l'area nord-ovest della provincia in corrispondenza delle catene montuose nelle quali risiedono gli ultimi residui di "bosque nativo" (vegetazione autoctona; 3% del suolo provinciale) dato che il resto della provincia, principalmente pianeggiante e adatto alla coltivazione, ha sostituito interamente la vegetazione autoctona con coltivazioni volte alle esportazioni (principalmente soia e mais). Detto in altri termini la zona pampeana della provincia è già stata messa a profitto, mentre per quanto riguarda quella serrana permangono zone non ancora intaccate dall'agrobusiness e dalle altre forme di estrattivismo che interessano la provincia sia in termini di ambiente che di relazioni che l'uomo intesse con questo. La localizzazione geografica degli incendi avvenuti fra il 2022 e il 2023 andrebbe dunque a sostegno della tesi secondo cui gli incendi potrebbero essere intenzionali e volti al cambio della destinazione d'uso dei suoli laddove esistono delle leggi che ne tutelano la conservazione.

¹³⁵ Autorealizzata con dati forniti dalla regione ad accesso libero.

In particolare, nella provincia di Cordoba esistono varie leggi, sia nazionali che provinciali, che tutelano il bosque nativo provocando un conflitto fra scale decisionali che porta di fatto ad una maggior libertà agli investitori nelle opere di disboscamento e cambio di uso del suolo. Nel 2007 viene promulgata in Argentina la Ley Nacional N 2633. Questa legge aveva l'obbiettivo di porre un freno alla perdita di vegetazione autoctona in quanto quest'ultima conferisce, come si legge nell'articolo due della legge in questione, una condizione di equilibrio all'ecosistema provinciale nonché fornisce vari servizi ambientali alla società, oltre alle varie risorse naturali. La legge definisce inoltre in maniera definitiva cosa si intende con "bosque nativo": «si considerano "bosque nativo" gli ecosistemi forestali naturali composti prevalentemente da specie arboree autoctone mature, con varie specie associate di flora e fauna, in connessione con l'ambiente circostante - suolo, sottosuolo, atmosfera, clima, risorse idriche - formando una rete interdipendente con caratteristiche proprie e molteplici funzioni [...] La definizione comprende sia le foreste autoctone di origine primaria, dove l'uomo non è intervenuto, sia quelle di origine secondaria formatesi in seguito a disboscamento, sia quelle risultanti da ricomposizione o ripristino volontario».¹³⁶ Oltre alla definizione univoca del concetto di bosque nativo, la legge prevede una triplice categorizzazione delle zone boschive:

- 1) Categoria I (rossa): settori forestali autoctoni di altissimo valore conservazionistico che non dovrebbero essere convertiti. Include aree che, per la loro posizione rispetto alle riserve, per il loro valore di connettività, per la presenza di valori biologici eccezionali e/o per la protezione dei bacini idrografici che forniscono, meritano di essere mantenute come foreste in perpetuo; possono comunque essere habitat di comunità indigene e oggetto di ricerca scientifica.
- 2) Categoria II (gialla): settori forestali autoctoni di medio valore di conservazione, che possono essere degradati ma che, secondo l'autorità giurisdizionale preposta all'applicazione della legge, con l'attuazione di attività di ripristino, possono avere un alto valore di conservazione.
- 3) Categoria III (verde): settori forestali autoctoni di basso valore di conservazione che possono essere parzialmente o totalmente trasformati.

Questa legge, insieme alla Ley nacional N 26815 della gestione degli incendi, proibisce il cambio di categoria nelle aree incendiate.¹³⁷

¹³⁶ Vd. Honorable Congreso de la Nación Argentina, 2007.

¹³⁷ Cfr. Deon: *Organizacion social ante los desastres incendiarios del capital en las sierras cordobesas*, in Wertheimer e Bouzo 2023, p 131.

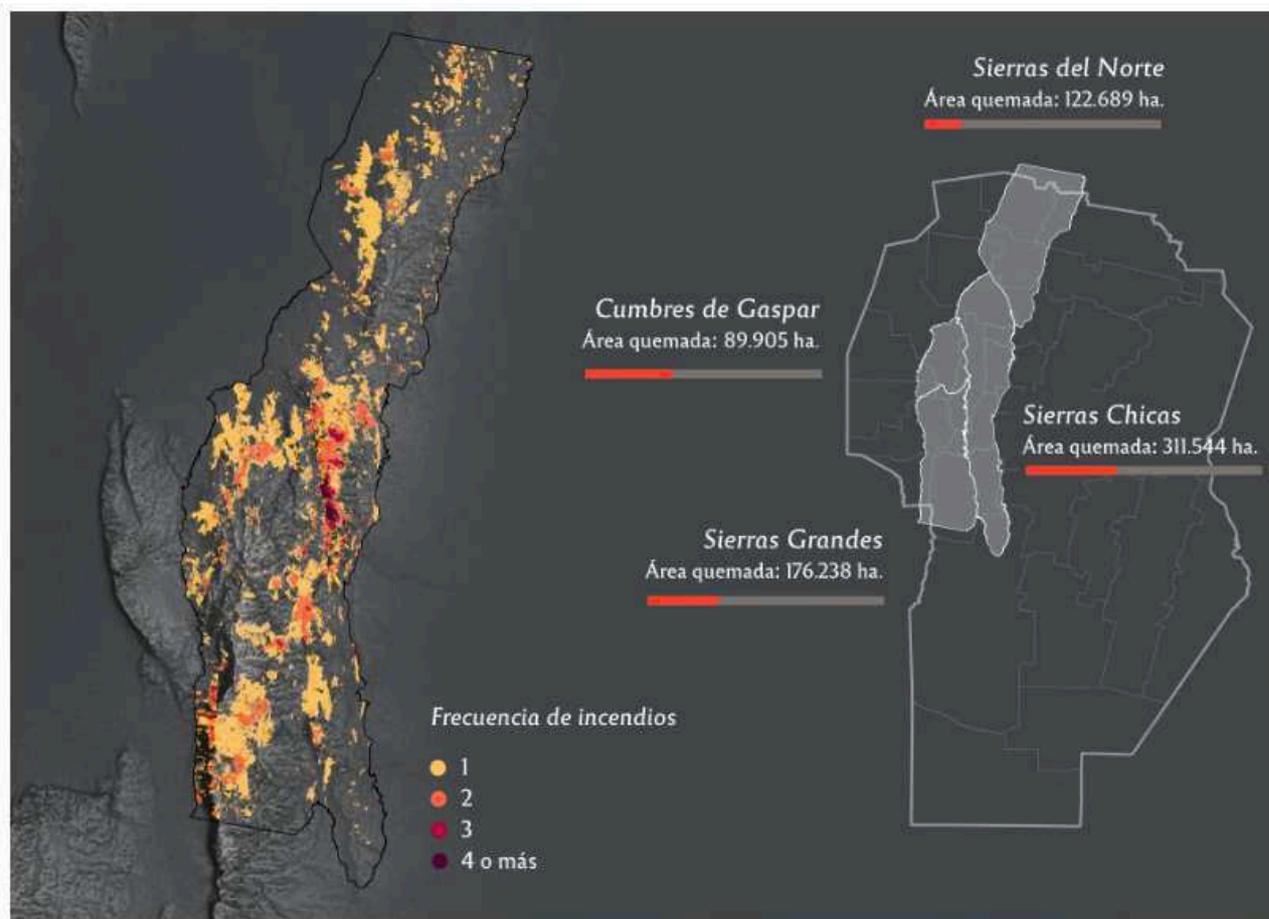
A seguito della legge nazionale sulla tutela del bosque nativo, viene commissionata ad ogni provincia la realizzazione di un “Ordenamientos Territoriales de Bosques Nativos” (OTBN) che porterà nella provincia di Cordoba alla redazione della Ley provincial N 9814. La legge provinciale ricalca quella nazionale riconfermando la definizione di bosque nativo e la tripartizione delle sue categorie. Nel caso cordobese però, vengono previste delle eccezioni rispetto al passaggio di categorie e quindi al cambio di uso del suolo. L’articolo 14 di detta legge prevede la possibilità di realizzare opere di interesse pubblico o infrastrutturale in zone appartenenti a qualsiasi categoria di conservazione purché precedute da una valutazione di impatto ambientale e una audizione pubblica, mentre l’articolo 37 prevede la possibilità di fare attività estrattiva mineraria in aree appartenenti a qualsiasi categoria di conservazione previa valutazione di impatto ambientale. Questo secondo permesso speciale per l’attività mineraria si fonderebbe, dice la legge, sul presunto carattere transitorio dell’attività mineraria, mostrando di fatto o una cecità nei confronti degli effetti sul territorio che quest’attività estrattiva produce oppure un favoreggiamento nei confronti degli impresari dell’estrazione mineraria, se non entrambe.

Questa legge insieme alle leggi provinciali 9841 e 10004 che deregolamentano l’uso del suolo nella zona urbana e periurbana della città di Cordoba creano di fatto un conflitto di competenze e una sovrapposizione normativa e di applicabilità aprendo la strada al cambio di destinazione d’uso del suolo post-incendio e alla speculazione immobiliare ed estrattiva, anche nel caso in cui le aree interessate siano appartenenti a categorie conservative.¹³⁸

Le strategie attraverso le quali le aziende relative all’agrobusiness, all’estrattivismo minerario e alla speculazione immobiliare sfruttano gli incendi sono differenti. Una delle più utilizzate è quello di far bruciare più volte la stessa zona per degradare il bosque nativo e, negli anni, far declassare le zone tutelate dalla legge nazionale 2633 e quella provinciale 9814. Uno studio della UNC (Universidad Nacional de Cordoba) basato su un rilevamento territoriale tramite immagini satellitari raccolte dal 1999 al 2017 della zona della Sierras Chicas, l’area montuosa più colpita dagli incendi nella provincia, dimostra che in meno di venti anni alcune aree sono (state) bruciate per otto volte.¹³⁹

¹³⁸ Cfr. Deon: *Organizacion social ante los desastres incendiarios del capital en las sierras cordobesas*, in Wertheimer e Bouzo 2023, p 135.

¹³⁹ Cfr. Fernández, 2020.



140

La trasformazione di zone rurali in zone urbane avviene anche tramite la pratica illegale molto diffusa di sport quali l'enduro e il motocross, e il deterioramento che queste portano. È questo il caso dell'azienda mineraria El Gran Ombu, di cui abbiamo già parlato precedentemente che ha avviato la richiesta di estrazione per triturato granitico in un'area della Reserva Natural Villa Allende, in piena zona di categoria rossa, dove precedentemente erano stati attivati dei circuiti sportivi illegali.¹⁴¹ Nella stessa riserva ma in un'area differente l'impresa Holyk y Cardenas vuole invece urbanizzare 260 ettari di bosco che rientrano nella II Categoria (gialla) con l'espediente che gli incendi del 2008 avrebbero cambiato la vegetazione introducendo specie esotiche e promettendo di donare due ettari per opere di interesse pubblico, sfruttando l'articolo 14 di cui sopra.¹⁴² Discorso molto simile può farsi per la già citata La Deseada: si tratta di zone di bosque nativo di categoria I (rossa) e II (gialla) che, dopo essere state incendiate, sono state

¹⁴⁰ In Fernández 2020.

¹⁴¹ Cfr. Deon: *Organización social ante los desastres incendiarios del capital en las sierras cordobesas*, in Wertheimer e Bouzo 2023, p 143.

¹⁴² Ibidem.

utilizzate per circuiti illegali di enduro e motocross. In questa maniera il quartiere privato è stato creato proprio in piena zona di conservazione ambientale.¹⁴³

Sebbene come abbiamo visto nella carta autoprodotta, gli incendi riguardano principalmente la fascia montuosa della provincia, va sottolineato che l'utilizzo del fuoco per cambiare destinazione d'uso del suolo è uno strumento utilizzato anche dall'agrobusiness. Il processo di agriculturizzazione e in particolare di "sojizzazione" che ha interessato la zona pampeana dell'Argentina negli ultimi decenni è stato possibile proprio a partire dalla scomparsa del Bosque nativo, anche tramite la pratica incendiaria.¹⁴⁴

Ad ogni modo, che venga bruciata la zona pampeana o quella serrana, ad essere colpito non è solo l'ambiente non umano, ma anche un certo modo di vivere in e con l'ambiente. La ricercatrice Julieta Quiros, in uno studio etnografico sull'effetto degli incendi nella zona denominata Traslasierra (letteralmente: dietro la sierra, tradendo uno sguardo urbanocentrico), ci ricorda che a morire con gli incendi non è solo il monte nativo ma anche dei modelli di vita rurale. In altre parole, gli incendi provocano degli etnocidi oltre che degli ecocidi, ricordando da vicino i ragionamenti, riportati in precedenza, della leader Mapuche Moira Millan. La sua riflessione parte dal fatto che il monte nativo non rappresenta solamente un paesaggio ma, per alcuni, è fonte di sostentamento e luogo in cui co-abitare. Il monte nativo non ricalcherebbe dunque la definizione essenzialistica che le leggi danno come di qualcosa a sé stante che parte dalla scissione fra natura e società. Queste persone che abitano il monte nativo sono coloro che lo Stato chiama piccoli produttori o agricoltori familiari e che le organizzazioni sociali che si battono per i loro diritti e le scienze sociali chiamano "campesinos". Loro stessi preferiscono identificarsi nel termine "gente de campo" e il loro modo di "ganarse la vida" (guadagnarsi da vivere) rispecchia quello che la sociologia rurale chiama pluriattività.¹⁴⁵ Per quanto riguarda la zona di Traslasierra questa pluriattività si sviluppa tanto nel settore agricolo, con lavori relativi alla cura del bestiame, servizi agricoli di vario tipo, disboscamento, apertura di nuovi sentieri etc., quanto in quello non agricolo con lavori nel settore delle costruzioni, in quello turistico o domestico e della cura. Secondo lo studio della Quiros, questo modo di sostentarsi, molto dinamico e quindi precario, rappresenta per chi lo mette in atto un modo di garantirsi una certa autonomia, non solo economica, ma anche un'autosufficienza che permetta una certa sovranità sulla propria vita e indipendenza dalla relazione salariale del lavoro capitalista.

¹⁴³ Ibidem.

¹⁴⁴ Schmidt Mariana, Castilla Malena, El fuego que emerge del agronegocio, in Wertheimer e Bouzo 2023, p 44.

¹⁴⁵ Julieta Quiros, Eco-etno-cidios de la vida rural en campo cordobés. Por un ambientalismo inclusivo de lo humano, in Wertheimer e Bouzo 2023, p 98.

Cosa ha a che fare tutto questo con gli incendi forestali che interessano la zona nord-ovest della provincia cordobese?

Gli incendi vanno ad influire in tutti i settori che abbiamo visto far parte della pluriattività rurale in Traslasierra, andando a inficiare sulla possibilità della “gente de campo” di mantenere i suoi mezzi di sostentamento. Inoltre, il fuoco danneggia principalmente e in maniera più immediata il suolo, bruciando ciò di cui si nutre il bestiame, se non il bestiame stesso assieme alle recinzioni, creando una situazione di caos e rendendo di fatto più facile la fuga o il furto di bestiame. In questa maniera gli incendi eliminano l’unico stabilizzatore dell’economia rurale pluriattiva: il bestiame, per l’appunto. Nei momenti di difficoltà economiche le famiglie di Traslasierra, che quasi sempre si dedicano anche all’allevamento, possono contare sul vendere dei capi di bestiame per sopravvivere. Togliere questo, significa andare a togliere proprio ciò che da una garanzia e una possibilità di mantenere quella forma di autodeterminazione nei confronti della propria vita e di indipendenza dal lavoro salariale.¹⁴⁶

Quanto detto fino ad ora riguardo all’eco-etno-cidio, riguarda principalmente la distruzione di un modo di sopravvivere della “gente de campo” ma ad essere messo a repentaglio, tramite quello che abbiamo già definito epistemicidio, è anche un certo modo di relazionarsi con l’ambiente non umano che non si limita all’economia abbracciando una maniera generale di vivere e pensarsi come corpi-territori. Di questo parleremo comunque nel dettaglio più avanti.

Per concludere si vuole ribadire che chi scrive non è a conoscenza di prove legali specifiche, ma abbiamo visto come tutta la letteratura locale, accademica e non, parla di una responsabilità diretta negli incendi e la individua nel settore del neo-estrattivismo con delle connivenze a livello governativo statale e provinciale.

Qualora si voglia comunque rimanere scettici riguardo le responsabilità degli incendi, rimane il fatto che, come recita uno slogan locale, “donde hubo incendios, negocios quedan”.

2.2.4 Cordoba, zona di sacrificio?

Voglio concludere il capitolo con un ragionamento sulle zone di sacrificio. Abbiamo tentato in precedenza una definizione a partire da quella offerta dall’ONU. Le abbiamo caratterizzate come delle territorializzazioni del ricatto salute-lavoro-ambiente e abbiamo accettato in maniera acritica l’individuazione delle quindici zone di sacrificio operate per mano dell’ONU.

¹⁴⁶ Julieta Quiros, *Eco-etno-cidios de la vida rural en campo cordobés*. Por un ambientalismo inclusivo de lo humano, in Wertheimer e Bouzo 2023, p 104.

Questa individuazione dipende però da una sorta di valore quantitativo al concetto: una zona di sacrificio è tale se «i residenti subiscono conseguenze devastanti».¹⁴⁷

La proposta che si vuole avanzare è di guardare alla creazione di zone di sacrificio come un atteggiamento del capitalismo moderno e coloniale che sottende ogni meccanismo di produzione e riproduzione del capitale nelle sue dinamiche territoriali. Con questo sguardo, svincolandole dal dato quantitativo, le zone di sacrificio si moltiplicano, ne appaiono a milioni nella carta del pianeta terra, laddove vengono riversate le così dette esternalità dei processi produttivi e riproduttivi di cui sopra (non si vuole comunque sminuire il dato quantitativo e l'importanza dei danni in alcune zone). In questo senso bisognerebbe pensare in termini di *microfisica del sacrificio*, riprendendo la categoria foucaultiana applicata ad un contesto disciplinare differente.

La microfisica del sacrificio sarebbe dunque caratterizzata da una decentralizzazione delle esternalità dei processi produttivi ed estrattivi. Non si vuole qui sostenere che non ci siano aree che subiscono maggiormente l'ingiustizia climatica ed ecologica, ma si vuole sottolineare allo stesso tempo che questa ingiustizia si distribuisce in tutto il territorio planetario riproducendo in maniera frattale il rapporto colonizzatori/colonizzati a diverse scale, rendendolo capillare. Le zone di sacrificio del sistema-mondo nel suo insieme possono essere considerate ad esempio l'Africa e l'America latina (sicuramente per quanto riguarda l'estrattivismo), ma allo stesso tempo, guardando al continente sud-americano, ci saranno zone più colpite di altre e lo stesso vale per gli altri continenti. Così in avanti, aumentando sempre di più la scala, ogni regione avrà delle zone che sacrifica in nome del profitto per altre aree della regione o per la nazione o per interessi privati e ogni città avrà dei quartieri che sacrifica in nome di una brandizzazione che renda la città vendibile nel mercato neoliberale contemporaneo, andando a smascherare delle dinamiche di colonialismo interno che si fondano proprio sul sacrificio.

Questo viene imposto inoltre con delle specifiche tecnologie, ossia quelle pratiche attraverso il quale il sacrificio stesso viene perpetuato e che abbiamo visto nei capitoli precedenti. Si tratta quindi delle tecnologie estrattiviste che oltre al dato pratico sono affiancate da meccanismi di disciplinamento e soggettivazione che, come vedremo nel caso delle gite organizzate dalla ditta di estrazione mineraria El Gran Ombu, mirano a creare fin da subito una coscienza, ideologica e falsa (possiamo dirlo con certezza), che accetti le dinamiche estrattiviste, naturalizzandole e normalizzandole come parte del proprio corpo-territorio e del proprio modo di vivere in e con esso.

¹⁴⁷ Cfr. Onu, 2022, p 7.

Proprio su questo terreno della produzione di soggettività il caso dell'America latina è molto interessante. Infatti, in questo contesto, la creazione di identità, di ruoli, modi di essere e coscienze è passata storicamente attraverso un eco-etno-cidio ed un epistemicidio che hanno fatto tabula rasa rispetto a quanto preesisteva, permettendo ai poteri coloniali un'influenza maggiore sulla soggettivazione rispetto a quanto questo non potesse accadere in contesti in cui la storia passata e la cultura presente non fossero state cancellate con la violenza.

Riprendendo dunque la domanda che fa da titolo: Cordoba è una zona di sacrificio? Sì, in quanto provincia di uno stato sud-americano all'interno di un sistema-mondo che distrugge alcuni territori per garantire lo sviluppo di altri. Ma allo stesso tempo la capillarità del fenomeno della territorializzazione apre ad un moltiplicarsi interno di fronti del sacrificio. L'area montana della provincia viene sacrificata per la produzione di minerali e materiali da costruzione utili all'urbanizzazione e alla sojizzazione del resto della provincia da una parte e alla transizione ecologica mondiale dall'altra. Alcune zone dell'area pampeana vengono sacrificate in nome di un'alimentazione sostenibile, che sostituisce il consumo di carne con il consumo di soia, mais e altri prodotti agroalimentari che diventano prodotti alimentari nella dieta "green" dei paesi "ricchi".

La creazione di zone di sacrificio appare sotto questa lente come uno dei meccanismi di territorializzazione di quella colonialità che fa da filo rosso a questa trattazione sviluppandosi anche secondo le trame del già citato colonialismo interno.

Abbiamo detto che la microfisica del sacrificio dovrebbe domandarsi sulla capacità di produzione di soggettività che accettano quest'idea di sviluppo (vedi desarrollismo) tramite la produzione di discorsi specifici e ideologici che mirano a nascondere i meccanismi della produzione e riproduzione del sistema coloniale e delle sue forme di territorializzazione. Ma non si vuole qui commettere lo stesso errore di Foucault: se è vero che questo sistema-mondo produce soggettività docili e disciplinate è anche vero che nello stesso momento produce delle rotture a partire dalle quali emergono soggettività conflittuali che, così come le altre, si organizzano in reti e comunità per opporsi a questo stesso sistema-mondo. Nelle pagine che seguono si vuole dunque approfondire proprio la capacità che hanno avuto e che hanno queste soggettività e questi gruppi di emergere in maniera oppositiva rispetto a quanto dato e di proporre delle alternative reali.

2.3 Resistenze e luoghi del possibile

Parlando della provincia di Cordoba abbiamo visto fino ad ora gli aspetti generali e quelli legati alle dinamiche estrattiviste, caratterizzandoli come delle forme predatorie e di distruzione del territorio. Ora si vuole invece considerare il ruolo attivo delle comunità cordobesi, soprattutto in ambito serrano, sia nella loro capacità di opporsi e creare delle forme di resistenza all'estrattivismo e al distruttivismo che nella loro capacità di proporre delle alternative nella relazione ecologica fra vita e ambiente partendo dal portato storico-culturale dei femminismi indigeni e della ricostruita continuità con il passato precoloniale.

2.3.1 Pratiche di resistenza all'estrattivismo minerario: gli usi non minerari della montagna

Nella provincia di Cordoba ci sono persone che lottano per non perdere la memoria locale degli usi non minerari delle montagne, per proteggere i siti ancestrali (come a Guasapampa e Serrezuela) e quelli patrimoniali (come a Sierras Chicas) e per la protezione delle riserve idriche e naturali locali (come a Villa Allende, Saldán, La Calera, Salsipuedes, Tanti, Las Tapias, Nono).¹⁴⁸ Queste persone si sono organizzate in gruppi assembleari di vario genere creando una rete fra di essi che permette di parlare di un movimento unitario che contrasta l'estrattivismo minerario e di cava (fra gli altri ricordiamo Tandil sin canteras, Sierras Chicas sin Canteras, San José de la Quintana sin minera, Traslasierra despierta, San Roque Despierta, Asamblea Paravachasca, Asamblea de Punilla, No al Uranio de Los Gigantes, Ongamira Despierta, Reserva sin Minera, Fuera El Gran Ombú S.A. de Villa Allende). Utilizzando un ampio spettro di pratiche come la creazione di canzoni, le performance, i murales, le stampe, i video sui social network, le marce nelle strade, i cortei e piccole azioni legali, i risultati delle loro battaglie si sono concretizzati sul territorio. Infatti, da quando la legge provinciale 10208 obbliga i grandi progetti con impatto ambientale a passare attraverso audizioni pubbliche (pur se non vincolanti) in tutta Córdoba, 10 progetti di cave minerarie e due dighe (Cabana 3M e Dique Carapé) non si sono concretizzati.¹⁴⁹

Ma l'opposizione all'attività estrattiva mineraria e di cava non si limita solo a conflitti in ambito territoriale. Ad essere messa in discussione è anche l'operato di green washing delle aziende estrattive che tentano, a partire da piani educativi nelle scuole, quella

¹⁴⁸ Cfr. Deon, 2021 p 51.

¹⁴⁹ Cfr. Ivi pp 52-53.

soggettivizzazione capitalistica, e caratteristica della microfisica del sacrificio, che affonda le sue radici nella colonialità dell'essere, nel tentativo dunque di ridurre in termini di gerarchie coloniali anche le differenti maniere di essere e vivere la realtà e il territorio. Queste gite e questi interventi nelle scuole organizzati dalle compagnie minerarie mirano infatti a distogliere l'attenzione dalla crisi sistemica che questo sistema-mondo sta portando, proponendo un'immagine sostenibile, green e responsabile delle dinamiche estrattive nella provincia, in linea con quello che Joaquin Deon definisce una vera e propria teologia dell'estrattivismo, che in piena crisi ambientale, sociale e politica continua a dare fede al suo potere salvifico di aiutare le comunità nelle quali si insediano generando lavoro, unendo le persone e prendendosi cura dell'ambiente, così come sostiene la Camara Empresaria Minera de Cordoba (CEMINCOR).¹⁵⁰ Vale la pena in questo senso menzionare quanto detto da un'insegnante di scuola secondaria di Villa Allende durante un'assemblea locale:

«Non andiamo più alla compagnia mineraria El Gran Ombú e ancor meno alla Cantesur. Quando siamo andati alla El Gran Ombú S.A. su insistenza del preside della scuola [...] le ragazze e i ragazzi non riuscivano a smettere di confutare le stupidaggini che dicevano quando eravamo davanti al cratere [del sito minerario, ndr]: la guida ci ha detto che avrebbero riempito il cratere e rifatto la collina e che l'avrebbero addirittura riforestato; un altro giorno siamo andati e ci hanno detto che avrebbero fatto una discarica per seppellire i rifiuti solidi urbani e un altro giorno non hanno detto niente perché ci hanno fatto piantare degli alberelli per rimediare al disastro che stanno facendo»¹⁵¹

Questi dissensi e conflitti, che si esprimono nell'opposizione ai processi estrattivisti minerari e di cava, vanno inquadrati all'interno del progetto decoloniale di cui si è parlato in apertura. Nella loro opposizione a miniere e progetti educativi e nella loro rivendicazione di epistemologie altre rispetto a quella euronormata, i movimenti cordobesi di opposizione allo sfruttamento del suolo da parte dell'attività mineraria appaiono come movimenti decoloniali che si muovono sul triplice piano dell'opposizione alla colonialità del potere, dell'essere e del sapere. Se dunque vogliamo domandarci, con Deon, “quale ordinamento territoriale cercano di imporre queste mega-miniere che mettono da parte la vita per privilegiare il capitale?”¹⁵² Dovremmo rispondere con l'apparato concettuale decoloniale costruito nel primo capitolo. Da una parte va

¹⁵⁰ Cfr. Ivi p 41.

¹⁵¹ Cfr. Ivi p 54.

¹⁵² Cfr. Deon 2021, p 58.

riconosciuta la matrice coloniale dell'estrazione mineraria nella subordinazione dei territori latino-americani che diventano, anzi tornano ad essere, la miniera del mondo in una strutturazione di rapporti coloniali che vede una parte come fornitrice di materie prime e un'altra come centro della lavorazione e utilizzo delle stesse. (basti pensare ad esempio che in Europa l'estrazione dal suolo era fino a pochi anni fa, fino al Critical Raw Materials Act, scarsamente intrapresa in suolo europeo e tutte le risorse venivano dalle periferie del sistema-mondo). Dall'altra va invece riconosciuta quella matrice coloniale del potere che sottende la pratica predatoria delle aziende di estrazione nella provincia di Cordoba nella forma dell'imposizione di quella natura capitalista e tecnonatura come regime di articolazione del rapporto fra società e natura, a discapito di quella organica che trova spazio invece nella memoria locale degli usi non minerari delle montagne e nella difesa dei siti ancestrali e delle riserve idriche e naturali locali.

Occorre dunque ripensare al rapporto colonizzatori-colonizzati in una forma non solo passiva ma che riconosca l'esistenza e le capacità dei secondi di produrre nuove immaginazioni e differenti regimi di articolazione storico-biologica a partire proprio dall'opposizione a quelle esistenti. Cadono in questa categorizzazione alcuni dei gruppi citati in precedenza che una volta nati in opposizione alle dinamiche predatorie capitaliste non si limitano alla negazione ma affermano un'ontologia differente, relazionale per dirla con Escobar, che fa riferimento alle culture indigene precedenti la colonizzazione e che negli ultimi anni hanno avuto un'enorme ricrescita grazie all'acquisita consapevolezza di quel passato che il terrorismo di stato ha tentato di spazzar via tramite il genocidio e l'epistemicidio delle culture preesistenti. Di queste vengono ripresi alcuni elementi che si incrociano con la teoria e la prassi femminista nell'idea di un corpo-territorio comune che, ferito dalle geo-grafie del capitalismo, va risanato nella sua complessità relazionale, tenendo conto dunque che tutte le cose che lo costituiscono sono "enmarañades" (intricate) fra loro e che un danno ad un elemento che lo costituisce porta come in una reazione a catena problemi a tutto il resto, essere umano compreso.

Partire dalla consapevolezza di esser parte di un corpo-territorio, guardando dunque al territorio in maniera organica, significa per forza di cose non poter permettere che una parte di questo venga sacrificata in nome del profitto e della rincorsa allo standard di sviluppo europeo. La natura organica si scontra in questo caso in maniera quasi dialettica con la natura capitalista.

2.3.2 Pratiche di resistenza all'agrobusiness: conflitti e alternative

Come vale per quelle minerarie, anche le dinamiche territoriali legate all'agrobusiness hanno generato non poche resistenze da parte della popolazione che subisce i fenomeni di land grabbing e le esternalità di questo modello di produzione agricola sulla salute delle persone e dell'ambiente sotto forma, fra le altre cose, di elevata incidenza tumorale dovuta all'utilizzo di agrotossici, aborti spontanei e problemi di sterilità per le popolazioni che vivono nelle zone limitrofe i terreni produttivi.¹⁵³

A partire dal 2004 diverse città e villaggi della provincia iniziarono a proibire le fumigazioni con prodotti agro-tossici proprio a partire dai problemi, riconosciuti anche istituzionalmente, che questi hanno prodotto nella salute delle persone e grazie alle mobilitazioni sociali organizzate da quei collettivi che lottano contro l'agrobusiness. Dal 2004, ventisei località nella provincia hanno preso la decisione di porre una distanza minima da mantenere dai centri abitati per le fumigazioni che variano da cinquecento, mille e millecinquecento metri a seconda delle decisioni dei singoli centri urbani.

Sebbene questo risulta essere un importante successo in un contesto in cui l'utilizzo di agrotossici produce mortalità e malattia, queste legge e ordinanze territoriali hanno creato un nuovo problema: lo slittamento della frontiera agricolo-pastorale verso le aree montuose della provincia con il relativo problema di disboscamento del già scarso "bosque nativo" rimanente (solo il 3% del territorio provinciale) ad un ritmo di 8.000 ettari settimanali al 2019 (in tutto il territorio serrano).¹⁵⁴ Ma quello dello spostamento della produzione verso la Sierra non è l'unico strumento delle aziende per reinventarsi e continuare a produrre profitto. Come succede anche nel campo minerario, molte imprese che a Cordoba hanno avuto restrizioni relative alle fumigazioni hanno deciso di convertire i propri terreni in quartieri privati, complessi di golf o grandi complessi commerciali o dedicati all'accoglienza temporanea di turisti e visitatori.

Riguardo alle limitazioni poste alle fumigazioni in zone limitrofe ad aree abitate vale la pena presentare uno di questi processi che ha limitato l'uso di agrotossici, vista anche la pertinenza con il discorso cartografico. Il caso di Monte Maiz è stato infatti uno dei primi percorsi ad attirare la mia attenzione una volta arrivato a Cordoba ed essere entrato in contatto con quel gruppo di geografi che si occupano di contro-cartografie. Monte maiz è una cittadina nel sud-est della provincia, in quella zona di *pampa humeda* che dal punto di vista della geografia economica viene principalmente sfruttata per l'attività agro-pastorale e che subisce tutte quelle

¹⁵³ Cfr. Deon 2019, p 143.

¹⁵⁴ Cfr. Deon 2019, p 151.

dinamiche legate all'agrobusiness che abbiamo visto in precedenza. In particolare, la cittadina si trova immersa fra campi di soia (45000 ha), mais (20000 ha) e grano (15000 ha), insieme a due fabbriche proprietà di Agrometal e Ingersoll che si occupano di macchinari per la produzione agricola.¹⁵⁵

Nel 2014, precisamente fra il 14 e il 18 di Ottobre, si è svolta in questa città una valutazione della situazione sanitaria-ambientale della cittadina, richiesta direttamente dalla "Red de Prevencion Ambiental de Monte Maiz" in congiunto con le istituzioni locali. La preoccupazione degli abitanti che li ha spinti a richiedere un intervento si fondava sul vertiginoso aumento di persone ammalate con infermità molto gravi, come cancri e collagenopatie. Con uno di quei progetti di estensione universitaria, di cui abbiamo introdotto i fondamenti nei capitoli precedenti, alcuni membri della UNC si prendono carico della richiesta cittadina organizzando un processo di raccolta e analisi dati per poter costruire un diagnostico dello stato di "Salute Collettiva Ambientale" di Monte Maiz. Per inciso, va sottolineato l'accostamento fra i termini salute, collettiva e ambientale perché rimanda ad un'idea di salute particolare che non ricalca il modello della Valutazione di Impatto sulla Salute (VIS) alle quali siamo abituate, dove per salute si intende solo quella umana ed individualizzata, ma viene considerata la salute nel suo insieme come fattore collettivo, e non solo individuale, e soprattutto come qualcosa inerente sia l'umano che il non umano. Per questo motivo il lavoro sul campo e quello di analisi sono stati portati avanti non solo da medici e studenti di medicina della UNC, i quali realizzarono un censo epidemiologico, ma anche da geografi e studenti di geografia della UNC che si occuparono invece di un'analisi della situazione socio-ambientale di Monte Maiz e delle zone limitrofe e da un gruppo di chimici della Universidad Nacional de La Plata (UNLP) che studiarono le quantità di sostanze contaminanti nel suolo, nell'aria e nell'acqua del luogo oltre alle quantità delle stesse nel sangue di un gruppo di volontari. Risulta chiaro da questa conformazione del gruppo di studi che gli obiettivi del processo di studio erano sia quello di generare un diagnostico sullo stato di salute socio-ambientale ma anche quella di cercare fonti di contaminazione ambientale e indagare una presunta relazione fra la monocoltura su vasta scala che iniziava subito dopo il perimetro della città, con il relativo uso di pesticidi e sostanze agrochimiche, e il vertiginoso incremento di malattie umane. Gli obiettivi che si sono posti rimangono dunque ancorati alla salute umana, e sembrano perdere la possibilità di indagare quella salute collettiva socio-ambientale che rivendicavano essere il loro obiettivo primario.

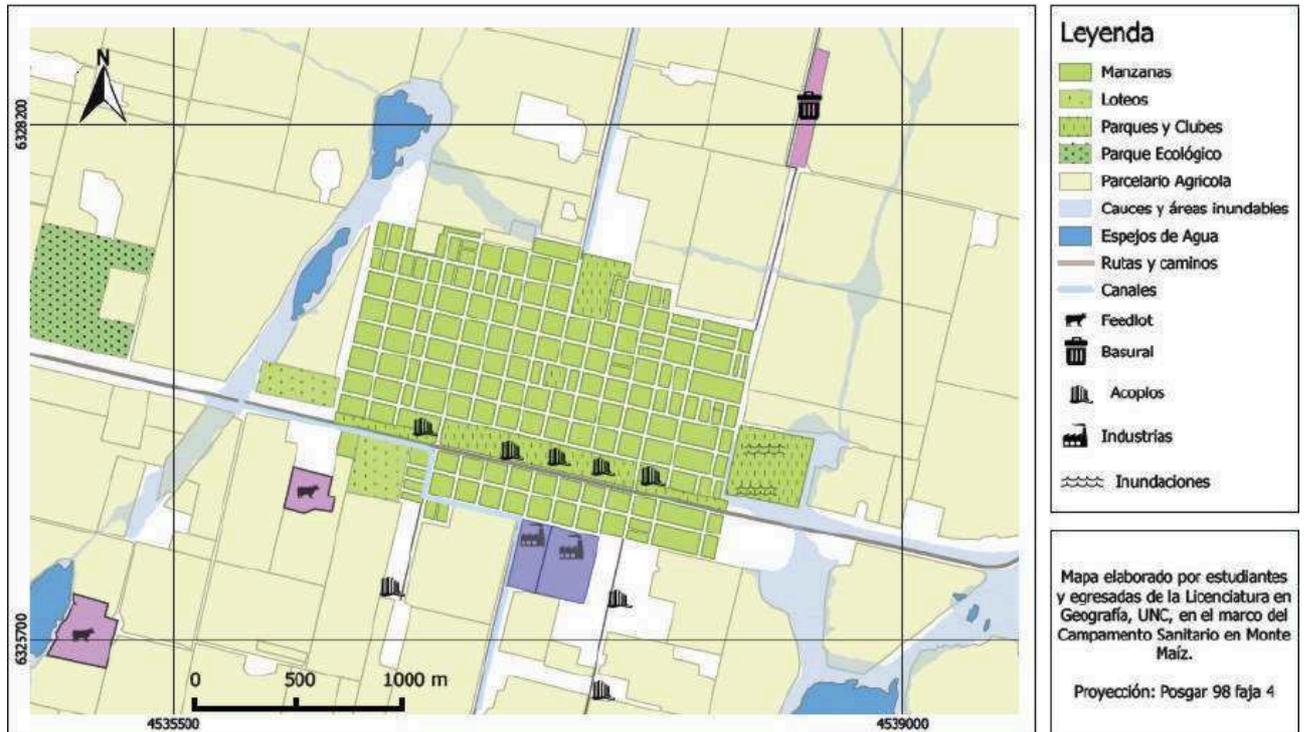
¹⁵⁵ Cfr. Aichino et al. 2015, p 13.

La ricerca si è sviluppata su tre pilastri: salute umana, contesto socio-ambientale e fattori chimici. Per il nostro studio è interessante presentare il metodo utilizzato per l'analisi del contesto socio-ambientale, condotta dalle geografe della UNC. Nel report viene spiegato che un team di docenti e studenti del corso di laurea in geografia della Facoltà di Filosofia e Scienze umane dell'UNC ha svolto un'analisi dell'ambiente fisico della città, con l'obiettivo di generare mappe per individuare e georeferenziare le fonti di inquinamento. Sono state cercate discariche, antenne, fabbriche, depositi di cereali, depositi di pesticidi e macchinari per l'applicazione di pesticidi. Sulla base di queste informazioni, sono stati intervistati dirigenti d'azienda, autorità, insegnanti, funzionari ambientali comunali, ecc. Utilizzando dati geografici e medici, sono state costruite mappe per le diverse variabili con il programma Quantum GIS 2.4, che ha permesso l'analisi spaziale della distribuzione dei casi.

Utilizzando le definizioni date nel corso della trattazione questo processo cartografico della durata di qualche giorno prodotto solo da persone del settore geografico-cartografico è da considerarsi più una contro-cartografia che una cartografia sociale, mancando per questa la partecipazione dei cosiddetti “cartografi occasionali” e la partecipazione diretta al processo cartografico dei soggetti interessati in prima persona del problema. In questo caso si tratta dunque di un processo contro-cartografico che utilizza lo strumento cartografico per creare visibilità rispetto alla tematica dell’agrobusiness, e dell’utilizzo di sostanze tossiche che ne derivano nella zona di Monte Maiz, e per creare pressione politica alle istituzioni locali e provinciali per regolamentare l’uso di queste sostanze e tutelare la salute dei cittadini. Inoltre, sebbene le modalità di rappresentazione ricalchino quelle della cartografia tradizionale possiamo dire con certezza che questo processo ha servito la produzione di un discorso contro-egemonico rispetto al modello di gestione ambientale contaminante dell’agrobusiness.

I risultati dell’indagine hanno permesso di evidenziare un numero di casi delle patologie indicate enormemente maggiore rispetto alla media, confermando di fatto le preoccupazioni della cittadinanza riguardo ad una grave situazione sanitaria. Nella ricerca di fattori ambientali che possano influire sui livelli di salute della cittadina, l'indagine ambientale, operata dai geografi, ha permesso di individuare gli elementi di intervento nello spazio in un piano che integra la periferia del villaggio di 1000 metri e un altro piano con maggiore enfasi sul suo interno.

FACTORES AMBIENTALES MONTE MAÍZ

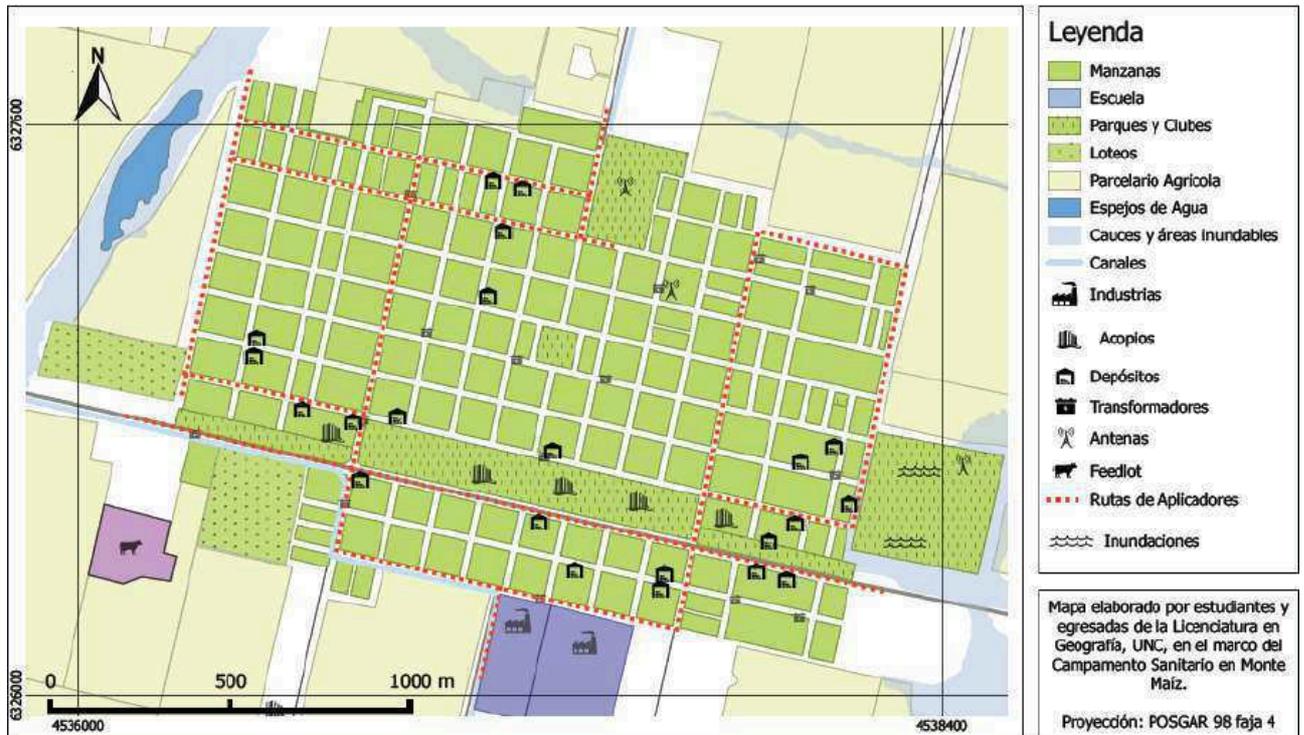


156

Come si vede dalla carta riferita ai fattori ambientali periferici sono stati individuati appezzamenti di terreno a monocoltura di soia e mais transgeniche che confinano con l'area urbanizzata. Poi, verso nord, una discarica a cielo aperto nella direzione dalla quale più spesso tira il vento verso la cittadina, a est e a ovest delle zone di esondazione fluviale, a sud si trova invece un'area industriale dedicata alla lavorazione di soia e mais con tre grandi aree di stoccaggio e a sud-ovest si trovano due allevamenti di bestiame di tipo feedlot. Viene fatto notare nel report l'assoluta assenza di vegetazione "naturale" e di "bosque o monte nativo". La vicinanza ai campi coltivati è un'altra questione sottolineata. Nella maggior parte dei casi i confini sono stabiliti solo da una strada o da una recinzione metallica che separa i campi dalle case e le coltivazioni di vegetali transgenici richiedono spesso un maggior utilizzo di pesticidi e fitofarmaci rispetto ad altre. Infine, gli allevamenti vicini sono di grandi dimensioni, ma appaiono piccoli rispetto all'infrastruttura agricola della zona mentre il declino delle acque del fiume mette a rischio di contaminazione biologica le acque superficiali e sotterranee soprattutto nella parte occidentale del villaggio.

¹⁵⁶ Produzione cartografica del gruppo di geografie che ha collaborato al progetto di Monte Maiz. Cfr Aichino et al. 2015, p 14.

FACTORES AMBIENTALES MONTE MAÍZ



157

La mappatura dell'interno dei quartieri della città ha invece individuato 22 capannoni dove vengono depositati prodotti agrochimici e macchine agricole. Queste percorrono quotidianamente un itinerario anche all'interno dell'agglomerato urbano (tratteggiato in rosso nella mappa) che è stato ricostruito a partire dalle testimonianze dirette di chi vive il territorio, che ha riportato anche la presenza di residui di sostanze inquinanti lungo il tracciato. Viene inoltre sottolineato che la manutenzione e la cura di parchi, giardini, aree ricreative comunali e private viene effettuata con il glifosato, il che mostra una naturalizzazione dell'uso di queste sostanze tossiche anche per aree verdi interne all'urbano. Vengono rilevate infine le antenne e i trasformatori interni alla cittadina per avanzare l'ipotesi, poi smentita, di un possibile collegamento fra la loro presenza e i danni alla salute collettiva ambientale.

Dalla combinazione fra i dati medici, ambientali e chimici risulta infatti che la contaminazione agrochimica è il fattore più importante nell'analisi dell'ambiente del villaggio e il

¹⁵⁷ Produzione cartografica del gruppo di geografie che ha collaborato al progetto di Monte Maiz. Cfr Aichino et al. 2015, p 15.

grande volume di prodotti utilizzati è una minaccia costante. Per questo, in conclusione al documento che fa da report all'indagine si pone come necessaria una riorganizzazione dello spazio fisico e una ridiscussione delle pratiche produttive e commerciali, preceduti da un'immediata sospensione dell'uso urbano dei pesticidi per la cura di parchi e giardini e la delocalizzazione dei macchinari per l'applicazione e i depositi agricoli in un'area esterna alla città. Sebbene non eccessivamente rilevante per le malattie trattate, viene inoltre richiesta una maggiore attenzione nella gestione dei rifiuti, vista la relativa vicinanza (800 m) con la discarica a cielo aperto. Infine, viene richiesto di rinvigorire la presenza di alberi non produttivi e la creazione di barriere verdi che limitino il villaggio accompagnati dal divieto dell'applicazione di prodotti agrochimici nella periferia, con qualsiasi tipo di pesticida nel raggio di 1000 metri.

Questo tipo di lavoro risulta interessante dunque perché apre a campo di ricerca per l'ecologia politica del regime di natura capitalistica e della tecnocrazia, per dirla con Escobar, mettendo in discussione la possibilità di una compresenza di un agglomerato urbano con l'agroindustria, nella sua relazione all'agrobusiness, e sottolineando invece la tossicità dell'uno per l'altra. Andando oltre il caso specifico, questo lavoro inizia a delineare l'idea di incompatibilità fra la vita in senso lato e la natura capitalistica nel solco del discorso aperto dalle rivendicazioni della maggior parte dei movimenti territoriali argentini che del conflitto capitale-vita fanno uno dei nodi centrali della discussione per supportare la loro idea di una coesistenza differente con il resto della natura non-umana (ma anche con quella umana) basata sui presupposti che abbiamo racchiuso nell'espressione *buen vivir*. Risulta infine interessante perché mostra come dei processi cartografici, soprattutto quando accompagnati da altri approcci in lavori interdisciplinari, possano essere utili per delle vertenze ambientali, raggiungendo obiettivi auspicabili per la salute delle persone e del territorio non umano.

Come già detto il caso di Monte Maiz non è isolato e quella dell'opposizione o della limitazione all'utilizzo di sostanze tossiche all'interno della produzione agricola non è l'unica maniera in cui si esprime la resistenza al modello territoriale dell'agrobusiness.

Nella provincia di Cordoba così come nel resto dell'Argentina vengono portate avanti una serie di pratiche che non si limitano all'opposizione nei confronti dell'agrobusiness ma che propongono delle alternative produttive, di consumo e socio-ambientali. Per comprendere perché le pratiche che descriveremo a breve si oppongano all'agrobusiness nella loro affermatività bisogna riconsiderare il modello stesso di agrobusiness e agroindustria, non più solo come dei *sistemi alimentari* che organizzano lo spazio, il tempo e il lavoro per ottenere e consumare alimenti ma come *Sistemi Alimentari Nutrizionali* (SAN). Con l'aggiunta dell'aspetto nutrizionale, questi sistemi non terminano nel momento in cui l'alimento viene consumato, ma anzi

partono proprio da lì, dal momento in cui l'alimento si ri-materializza in altri corpi determinando la salute di persone e comunità.¹⁵⁸

Con Balmaceda e Deon, che dello studio delle dinamiche socio-ambientali di Cordoba ha fatto l'oggetto delle sue ricerche accademiche e della sua attività politica, faremo riferimento al sistema alimentare dell'agrobusiness, così come emerge nella provincia, con Sistema Alimentare Transgenico-Transnazionale-Translatino dell'Agrobusiness (SATAN). A questo sistema, Deon ne contrappone altri che promuovono paradigmi opposti a quello dominante basandosi su valori di cooperazione, solidarietà, autogestione, autonomia-sovranià alimentare e lavoro comunitario. Questi vengono chiamati Sistemas Alimentario Nutricionales Agroecologicos Regionales (SANAR) e consistono fondamentalmente in reti alternative di produzione, commercializzazione e consumo di alimenti organici e agroecologici¹⁵⁹. Queste reti lavorano con una certificazione di qualità alimentare tramite sistema partecipativo di garanzia, senza passare dunque per gli organi istituzionali preposti al controllo degli alimenti ma basandosi sul controllo reciproco e sui rapporti di fiducia che i produttori e i consumatori costruiscono sia nelle fiere agroecologiche che nei laboratori e nelle attività che hanno a che vedere con il contrasto ai progetti estrattivistici nella regione e le minacce territoriali che ne derivano e in generale a tutti gli eventi ludici e/o conflittuali ai quali la comunità che fa riferimento al SANAR prende parte.

I mercati agroecologici sono un aspetto fondamentale del SANAR perché creano delle alternative simboliche e materiali rispetto al SATAN. Nella pratica si tratta appunto di mercati agricoli nei quali vengono venduti prodotti alimentari coltivati e lavorati secondo principi agroecologici. Per avere un'idea di cosa si tratta si può far riferimento all'esperienza italiana di "campi aperti", di fatto molto simile a quella delle "feria agroecologicas". Nella provincia di Cordoba ne esistono al momento più di trenta e vengono organizzati a cadenza settimanale o mensile in varie città e cittadine della provincia.

La lettura che propone Deon è quella di vedere queste occasioni come dei mercati sociali dove l'elemento centrale non è tanto il lucro quanto "la vita", ricalcando l'importanza che nel contesto latino-americano viene dato alla vita come categoria in opposizione alla forza distruttrice e assassina del capitale. Sebbene questi mercati funzionino all'interno di un sistema capitalistico e capitalista va riconosciuto comunque il loro effetto di resistenza alla riproduzione del capitale, quantomeno nei suoi canali ufficiali, e la capacità di offrire spazi di libertà di scelta rispetto alla cura di sé, della propria comunità e dunque del proprio territorio (inteso qui come

¹⁵⁸ Cfr. Balmaceda y Deon 2022, p 160.

¹⁵⁹ Per una definizione dei concetti di organico e agroecologico si veda Rosset e Martínez, 2016.

corpo-territorio e territorio-corpo) favorendo degli orizzonti comunitari dove sia possibile sperimentare esperienze e pratiche contro-egemoniche.¹⁶⁰ Ancora con Deon, questi mercati non sono solo uno scambio di alimenti ma sono a tutti gli effetti un gioco nel quale si cerca di esercitare il proprio diritto alla libertà di scelta sui propri corpi e ad una economia e una vita altra, territorializzandosi. Le rigide barriere e la distanza, istituite nel SATAN, tra chi offre e chi compra, vengono eliminate nel dialogo, nella conversazione banale e nei codici di prossimità come la condivisione del mate, di un pasto, di un'assemblea o le passeggiate nei boschi circostanti. Si recupererebbe così la radice etimologica del termine cibo, che nasce dall'incontro, dal dare e ricevere, fonte che rende possibile la vita stessa.

Sebbene questa visione possa apparire come romanticizzata, rimane comunque funzionale a comprendere alcuni aspetti di queste pratiche, spesso non considerati perché immediati e in quanto tali banali, ma che hanno comunque un effetto nella realtà, costruendo forme di convivere alternative al modello coloniale e capitalistico e territorializzandole tramite la creazione di spazi che sostengono materialmente e simbolicamente le lotte socio-ambientali legate alle tematiche estrattive dei quali i mercati stessi costituiscono una tappa, nella loro affermatività e nella proposizione di un sistema alimentare differente, basato sul valore della vita piuttosto che su quello del guadagno ad ogni costo, anche quello della salute dei corpi e dei territori.

2.3.3 Pratiche di resistenza all'estrattivismo incendiario: “Donde hubo fuego habrá monte”

Abbiamo parlato prima di come si generano gli incendi, chi e cosa ne paga le spese e chi ne trae invece vantaggio. Per una panoramica completa sull'estrattivismo incendiario va considerato il ruolo del governo. Se da una parte abbiamo visto una sua connivenza con la deregolamentazione dell'uso del suolo, va messa in luce anche la maniera istituzionale di gestire gli incendi e la narrazione che si porta dietro.

In Argentina, la gestione pratica degli incendi è affidata a dei gruppi locali di bomberos voluntarios (pompieri volontari). Il sistema è quindi su base volontaria senza una vera e propria gestione diretta dello stato, determinando una mancanza di mezzi rispetto all'enorme pressione degli incendi. A titolo di esempio, riportiamo le parole di un volontario del corpo dei bomberos: «possiamo solo evitare che il fuoco arrivi a noi, non abbiamo le risorse per andare a lavorare nell'interno»¹⁶¹.

¹⁶⁰ Cfr. Balmaceda y Deon 2022, p 170.

¹⁶¹ Cfr. Aranda e Movsesian 2021, p 10.

Inoltre, si riscontra un generale disinteresse da parte delle istituzioni, e a cascata anche di organi volontari come i bomberos, nella salvaguardia di quelle stesse zone boschive che sarebbero da tutelare secondo la legge. In realtà, questa è una conseguenza di una politica provinciale ben precisa che privilegia la tutela delle persone e dei beni rispetto alla tutela e alla conservazione dei boschi e degli ecosistemi che costituiscono. Così si esprime ad esempio Diego Concha, titolare de la Defensa Civil della provincia di Cordoba, in occasione degli incendi del 2020: «Ciò che più conta è la vita (umana) e i beni delle persone»¹⁶². E ancora, l'allora governatore della provincia Juan Schiaretti: «non prendete iniziative individuali per combattere le fiamme... la priorità è salvare la vita della gente»¹⁶³. La narrativa che emerge a livello istituzionale stabilisce un ordine di priorità politica, economica e mediatica rispetto a ciò che va salvato e ciò che è sacrificabile, nutrendo l'immaginario del non umano come risorsa sfruttabile,¹⁶⁴ ricalcando quella concezione moderna e coloniale che fa della divisione uomo-natura un suo pilastro epistemologico.

Le parole dell'ex governatore Schiaretti mettono in luce un altro aspetto: la presenza di organismi esterni a quelli statali e provinciali (bomberos voluntarios) che negli ultimi decenni hanno iniziato ad occuparsi in maniera diretta ed attiva del problema degli incendi. Infatti, proprio a partire dal vuoto lasciato da stato, provincia ed amministrazioni locali nascono in Argentina in generale, e nella provincia di Cordoba in particolare, una serie di gruppi che si auto-denominano "brigade forestali". Il ruolo che si danno è proprio quello della difesa territoriale in relazione agli incendi, ma non solo. In generale si pongono l'obiettivo di creare processi collettivi di resistenza per la difesa e la salute socio-territoriale e per evitare l'accelerazione del collasso ecologico.¹⁶⁵ Nel nostro caso di studio, la provincia di Cordoba, le brigate si sono autonomete "brigade forestali serrane, comunitarie e territoriali" e sono nate proprio in risposta all'avanzata dei processi estrattivi nel territorio serrano cordobese: «Nasciamo per la forza della pressione estrattivista» (brigatista di Sierras Chicas).¹⁶⁶

Queste brigate formano un movimento di gruppi autorganizzati composti dagli abitanti delle zone serrane della provincia, che in maniera alternativa alle strutture tradizionali lavorano per prevenire e combattere gli incendi, oltre che rimediare ai danni provocati. La maggior parte di questi gruppi sono nati a partire dagli incendi del 2020, la cui intensità abbiamo visto

¹⁶² Cfr. https://www.cadena3.com/noticia/viva-la-radio/diego-concha-defendio-el-rol-de-la-provincia-ante-incendios_273427 consultato il 16/06/2024.

¹⁶³ Cfr. Aranda e Movsesian 2021, p 10.

¹⁶⁴ Cfr. Ivi, p 11.

¹⁶⁵ Cfr. Trimano e Mattoioi 2023, p 64.

¹⁶⁶ Cfr. Ivi, p 71.

dipendere anche da quelli dell'anno precedente nella foresta amazzonica. I 208 incendi che colpirono la provincia in quell'anno bruciarono ben 291.861,4 ha.¹⁶⁷ Le valli più colpite dagli incendi in quell'anno furono quella di Punilla (52.106,1 ha), Paravachasca (17.277,4 ha), Calamuchita (15.049,5 ha), Sierras Chicas (13.639,8 ha) e Traslasierra (8150,2 ha) e in ognuna di queste nacque almeno una brigata forestale, fatta esclusione per la Valle de Paravachasca, dove il gruppo brigatista nascerà due anni dopo.¹⁶⁸ Per dare un'idea della portata dell'evento, in un solo anno nacquero 25 brigate che andarono a sommarsi alle esperienze già nate in precedenza.¹⁶⁹

A spingere le persone ad attivarsi fu in parte proprio la furia devastatrice degli incendi e l'amore per il luogo in cui si vive e le persone e le altre forme di vita che lo abitano:

«Ricordo quel giorno...dalla disperazione che ha prodotto in noi l'avanzare delle fiamme sul monte e le terre dei nostri vicini abbiamo deciso di andare con amici a combattere il fuoco senza protezioni personali. A partire da questo momento cominciamo a pensare di organizzarci come brigate per poter prenderci cura del monte e di noi stessi.»¹⁷⁰

Ma a portare all'azione è stata anche l'assenza e la negligenza dello stato e dei governi provinciali e locali, di cui abbiamo già parlato in precedenza:

«Come comunità serrane dobbiamo organizzarci in assemblee per difendere i nostri territori [...] perché gli sforzi della provincia nella gestione del fuoco si concentrano nella difesa dei terreni coltivati e, per quanto ricevano incentivi, questi non sono mai dedicati alla difesa del “monte”» (informe della brigada forestal chiviquin (2023))¹⁷¹

Il compito delle brigate è anche quello di produrre conoscenza per ottimizzare il loro intervento nel momento del bisogno. In particolare, il loro operato prevede attività quali il rilevamento territoriale tramite passeggiate conoscitive del territorio e passeggiate post-incendio anche con strumenti di rilevamento territoriale quali i droni, le cartografie sociali/collettive e la produzione di carte con informazioni geografiche relative agli incendi per stimare la superficie

¹⁶⁷ Cfr. Ivi, p 69.

¹⁶⁸ Cfr. Ivi, p 68.

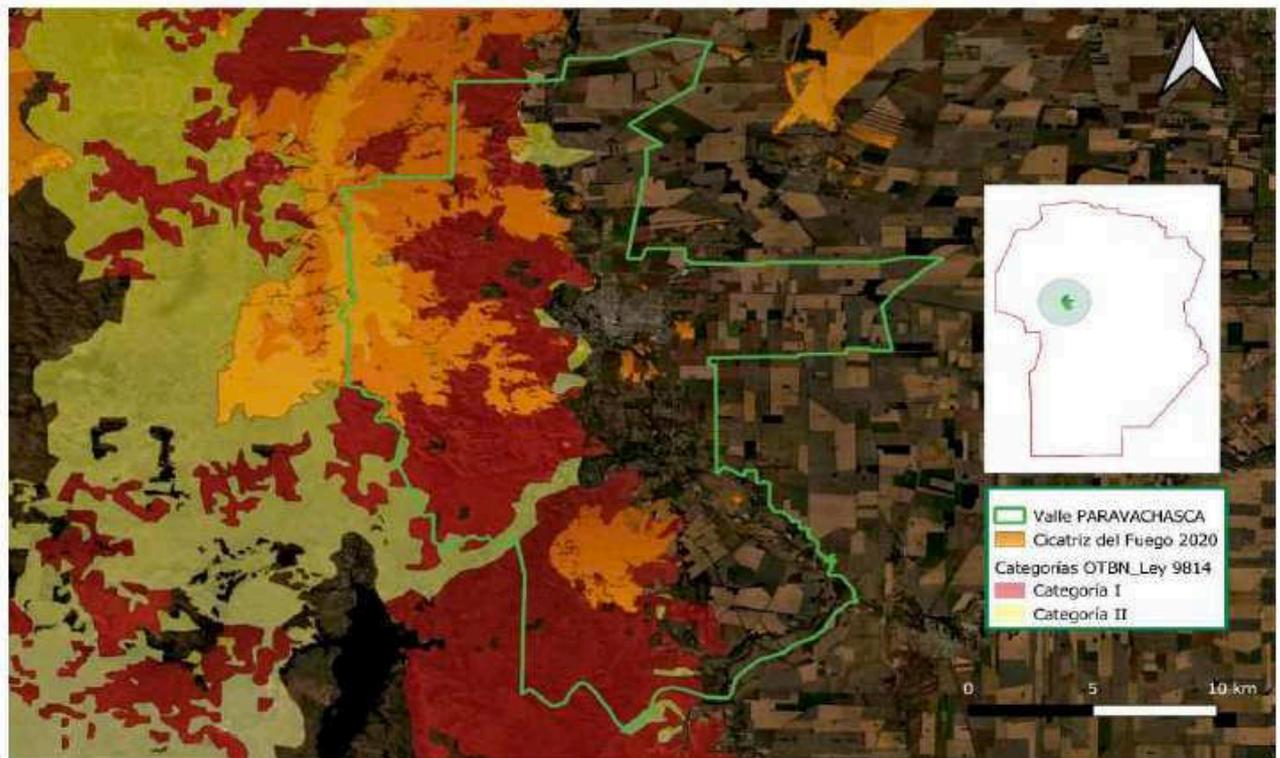
¹⁶⁹ Cfr. Ibidem.

¹⁷⁰ Cfr. Ivi, p 69.

¹⁷¹ Cfr. Ivi, p 71.

bruciata e per creare dei ragionamenti politici riguardo a ciò che accade una volta che le fiamme hanno colpito determinati luoghi.

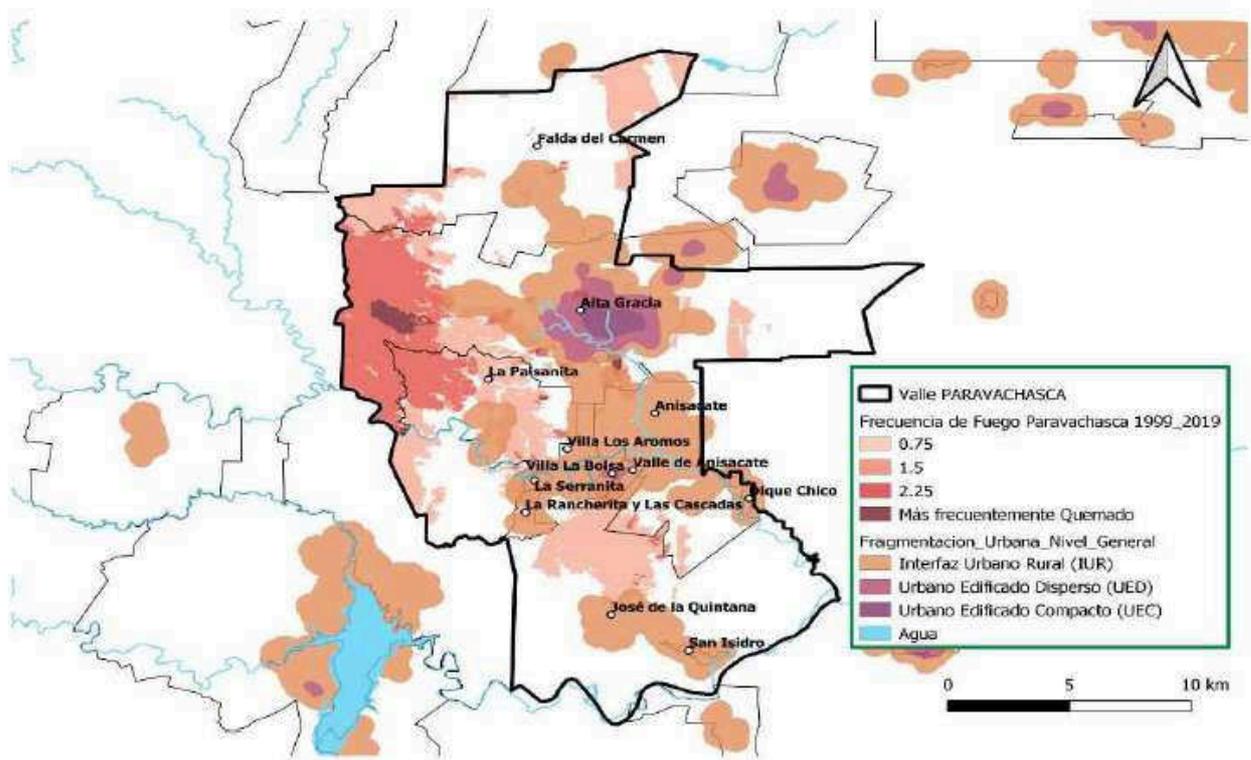
Un esempio di questa produzione cartografica relativa agli incendi può essere il lavoro che l'assemblea di Paravachasca ha fatto in relazione agli incendi del 2020.



172

In questa carta in particolare vengono incrociati i dati relativi alle aree bruciate nella Valle di Paravachasca e le aree sotto tutela secondo la legge provinciale di ordinamento territoriale del “bosque nativo” per monitorare il rispetto della legge vigente in materia di protezione delle aree boschive.

¹⁷² Carta prodotta in seno all'esperienza della brigata forsetale di Paravachasca. Cfr. Aranda e Movsesian 2021, p. 6.



173

In questa seconda carta viene invece mostrata la frequenza con la quale le aree della Valle sono state bruciate dal 1999 al 2019. Confrontando questa con la carta precedente si può osservare che le aree incendiate con maggiore frequenza coincidono con le aree naturali protette dalla legislazione provinciale in termini di conservazione. Questa informazione rafforza l'idea secondo la quale il fuoco viene utilizzato in territorio cordobese, ma non solo, come uno strumento utilizzato per la deforestazione e per lasciare così spazio alla frontiera estrattivista in territori precedentemente improduttivi secondo la logica capitalista.¹⁷⁴

I dati utilizzati per la produzione di questi elaborati cartografici sono spesso dati ad accesso libero forniti dalla stessa provincia. Nonostante la possibilità di attingere a questi dati, le brigate spesso si automuniscono di strumenti di rilevamento come avviene ad esempio proprio nel caso dell'assemblea Paravachasca.

Durante la mia permanenza nella provincia cordobese ho avuto infatti la fortuna di partecipare proprio ad una di queste passeggiate post-incendio che l'assemblea in questione aveva organizzato per rendersi conto dei danni provocati dagli incendi di settembre 2023. Gli incendi

¹⁷³ Carta prodotta in seno all'esperienza della brigata forestale di Paravachasca. Cfr. Aranda e Movsesian 2021, p. 7.

¹⁷⁴ Cfr. Aranda e Movsesian 2021, pp. 7-8.

in questione riguardavano la zona limitrofa al cantiere in cui si sta costruendo un'autostrada (variante ruta 5) che percorre la valle.



175

La vicinanza dei due fenomeni non era casuale secondo i membri dell'assemblea che avevano organizzata la passeggiata di rilevamento territoriale. A sentir loro gli incendi non erano nuovi in quel luogo e tramite gli stessi si era permesso nel tempo il passaggio da categoria protetta a territorio edificabile permettendo così l'inizio dei lavori infrastrutturali. Non si trattava però dell'unica speculazione in territorio protetto. Nel corso della camminata, a bordo della nuova autostrada, un'azienda immobiliare locale aveva già iniziato i lavori di un maxi-progetto che prevedeva la creazione di centinaia di lotti edificabili a scopo abitativo. Le lunghe mani della speculazione non avevano tardato ad arrivare in quell'occasione come in tante altre.

¹⁷⁵ Foto mia scattata in occasione della camminata di rilevamento dei danni degli incendi del 23/09/2023.



176

Un drone che volava sopra di noi ci ha accompagnato lungo tutto il percorso, raccogliendo dati geografici sull'area colpita dall'incendio. Il drone non era dell'assemblea ma di uno degli abitanti della zona, sensibile rispetto alla tematica degli incendi, che aveva deciso di mettere a disposizione lo strumento per aiutare i membri dell'assemblea a raccogliere dati geografici.

Di quella giornata ricordo la desolazione nel vedere il deserto che lascia il fuoco ma anche la determinazione nelle persone che erano con me nel voler creare una conoscenza sugli incendi e i loro effetti che fosse autonoma rispetto a quella istituzionale. Conoscenza che non passa solo per la raccolta di dati geografici ma anche nella costruzione di un discorso comune rispetto alle responsabilità degli incendi stessi.

¹⁷⁶ Foto mia scattata in occasione della camminata di rilevamento dei danni degli incendi del 23/09/2023.



177

Lungo il nostro cammino fummo avvicinati da un uomo che con fare minaccioso ci chiedeva chi fossimo intimandoci di allontanarci da quello che evidentemente era terreno di sua pertinenza. Capendo la natura innocua della nostra presenza provò a dare una spiegazione rispetto alla sua diffidenza iniziale. Il suo lavoro era quello di tenere sotto controllo un terreno limitrofo alla zona incendiata che il suo bestiame utilizzava come luogo di pascolo. La sua preoccupazione era dunque che, come già successo qualche giorno prima, delle persone potessero approfittarsene della situazione creata dall'incendio per andare a rubare bestiame. “Questa pratica pare essere molto diffusa - ci spiega il signore - perché quando ci sono degli incendi gli allevatori mettono in conto la perdita di bestiame a causa del fuoco e alcune persone se ne approfittano per rubare capi la cui scomparsa potrebbe poi essere imputata agli incendi stessi”. L'incontro con quest'uomo riconfermava l'idea che il bestiame avesse un'importanza enorme per la “gente de campo”, come abbiamo visto in precedenza. Ma la sua preoccupazione non riguardava solo il furto di bestiame. L'uomo ci racconta che poco tempo prima degli incendi aveva visto alcune persone aggirarsi in quella zona, il che non è così comune in una zona di pascolo dove non ci sono molti motivi per aggirarsi. L'uomo ci dice che li avrebbe visti anche appiccare il fuoco e dileguarsi e che secondo lui erano persone che lavoravano per la municipalità. La nostra presenza lo aveva quindi preoccupato perché temeva che volessimo incendiare nuovamente

¹⁷⁷ Foto scattata da membri della brigata forestale di Paravachasca.

quell'area. Che si voglia credere o meno all'idea che quelle persone fossero mandate dalla municipalità per ottenere fondi destinati alla gestione degli incendi, poi investiti in maniera speculativa, è comunque rilevante il fatto che una persona esterna all'assemblea, non interessata alle questioni ambientali ed ecologiche, ma piuttosto alla propria sussistenza, condividesse l'idea, come i membri dell'assemblea, che la responsabilità degli incendi fosse intenzionale e finalizzata al profitto. Questa consapevolezza è infatti diffusa e capillare nelle zone di "campo" e di "monte", andando a creare, insieme alla letteratura scientifica ed accademica a riguardo, un discorso comune che rispecchia il sentire di una comunità.

Da quanto detto fino ad ora, l'operato delle brigate forestali, emerge come un insieme di pratiche particolarmente radicate nel territorio che si basano sulla cura nei confronti della vita, umana o non che sia. Queste pratiche si fanno comunità nel momento in cui sono accompagnate da un discorso comune rispetto agli incendi. L'aspetto comunitario è infatti particolarmente presente nell'operato di tutte le brigate della provincia. Una comunità che, come già detto, non riguarda solo l'essere umano. Costruire una territorialità brigatista prevede una produzione interspecie dello spazio che dia uguale importanza a tutti gli esseri che abitano e condividono ("comparten") il monte.¹⁷⁸ A tal proposito vorrei ricordare la poesia pronunciata da Sol Atlamira, brigatista della "brigada forestal Colibrí", in occasione dell'evento organizzato da Arde Cordoba nel museo di antropologia di Cordoba con l'obiettivo di ampliare, con la realtà urbana, la comunità resistente agli incendi e alle loro conseguenze:

Soy este monte que arde...

El árbol con su brote, de hoja y flor

en aroma pulsante...

El nido y sus pichones...

Todos los seres serranos que crujen

en su intento de huida...

Soy también el río y el aire

Enrarecido...

Y este cielo que abraza

la vista del avión en su intento

de acariciar la tierra...

¹⁷⁸ Cfr. Trimano e Mattoielli 2023, pp 75-76.

Esta tierra que soy arde en mi
Y este intento de plegaria poética...
Soy el monte en plegaria,
escribiendo la voz con humo y
cenizas...
Tierra y savia, corazón que late,
lagrimas y palabras...
Monte y poesía, ardiendo-se la vida.

Concludendo, il movimento di brigate forestali è un ulteriore fenomeno chiave per comprendere le dinamiche di organizzazione territoriale nella provincia di Cordoba che si oppongono alla logica distruttiva del capitale e della sua forma estrattivista e coloniale proponendo una forma di territorialità che nasce da una resistenza territoriale, situata e autonoma rispetto alle forme tradizionali del farsi politico e del farsi comunità. Come nel caso precedente del SANAR, ci interroga sulla possibilità di altri modi di esistere, maggiormente vincolati ad una produzione comune dello spazio che vede nella cura dei corpi-territori un nuovo orizzonte politico. Il lavoro collettivo e la cooperazione interspecie creano un sentimento di territorialità che trova nel radicamento, nell'ascolto, nel rispetto e nel prendersi cura la sua ragion d'essere:

«non siamo difensorx della natura, siamo la natura che si difende»¹⁷⁹ .

2.3.4 Cordoba: luogo di radicale possibilità

Abbiamo dunque fatto emergere Cordoba come uno dei tanti margini del sistema mondo e come un luogo che, in maniera frattale, produce a partire da forme di colonialismo interno altre marginalità nella provincia stessa.

Ci siamo concentrati in particolare sulla zona serrana della provincia che, in quanto luogo marginale, è caratterizzata da quella duplicità che bel hooks individua essere caratteristica essenziale dei luoghi votati al sacrificio da parte del sistema-mondo moderno, coloniale e capitalista. Se da una parte quindi abbiamo visto questi territori come delle vittime dei vari estrattivismi e della loro connotazione incendiaria, dall'altra abbiamo visto come quegli stessi luoghi si costruiscano come degli spazi di resistenza che fanno da base per l'emergere di

¹⁷⁹ Cfr. Trimano e Mattoielli 2023, p 82.

possibilità altre rispetto ai desideri di trasformazioni territoriali e di profitto della compagine desarrollista.

Che si chiamino frontiera della differenza, con bel hooks, o territorio di differenza, con Arturo Escobar, le comunità serrane mettono in gioco un'alterità con una sua territorializzazione e delle sue pratiche, ossia con una propria onto-epistemologia che sfida il progetto coloniale cercando di svincolarsi dalla soggettivizzazione operata dalla microfisica del sacrificio che si sviluppa a partire dalla colonialità del potere, del sapere e dell'essere.

L'onto-epistemologia emersa ricalca l'idea di relazionalità di Escobar fra umano e non umano, cultura e natura, e fra tutti gli elementi che costituiscono la realtà verso una complicità interspecie che non crea gerarchie ontologiche ma che si fonda invece nel costruire comunità partecipando alla costruzione sociale della salute, attraverso il paradigma della cura, a partire dal punto di vista latino-americano e in particolare dei femminismi indigeni e del buen vivir.

Sopra questa stessa onto-epistemologia nascono i rifiuti all'ontologia dualista del progetto moderno ed in particolare nella sua giustificazione alle dinamiche predatorie dell'estrattivismo, che trovano nel dualismo colonizzati/colonizzatori, così come umano/non umano, la loro base epistemologica.

Le ecologie dei gruppi locali in questione aprono dunque a quella possibilità e a quella differenza che Escobar individua come produttrice di territorialità altre rispetto a quella uniforme della modernità coloniale che ha trovato nella cartografia il suo alleato epistemologico.

Proprio alla cartografia verrà dunque dedicato il resto della trattazione, presentando il lavoro attivamente operato nel territorio serrano cordobese nel mio periodo di ricerca.

Capitolo terzo: Cartografare il saccheggio e la devastazione ambientale per prendersi cura dei propri corpi-territori

3.1 IIRSA, la “ruta del saqueo”: la rete materiale dell'estrattivismo sudamericano

«L'estrattivismo deve essere riconcettualizzato non come un'attività specifica, ma come un ciclo che include la pianificazione e l'esplorazione, la costruzione di impianti, l'estrazione, la produzione, la distribuzione e il trasporto di diversi tipi di merci. Le infrastrutture sono quindi un'espressione dell'estrattivismo, poiché rappresentano parti critiche del processo (soprattutto il trasporto e la distribuzione). Inoltre, le infrastrutture possono essere equiparate alla fase di estrazione diretta. Questo accade quando l'obiettivo sottostante dell'infrastruttura non è il trasporto

di merci, ma il profitto e la speculazione derivanti dalla mera attività di costruzione. In questo caso, l'infrastruttura è essa stessa un tipo (e non solo una parte) di estrattivismo, che mercifica gli spazi fisici.»¹⁸⁰

Fino a questo punto, ci siamo occupati della prima parte del ciclo di estrattivismo, analizzando gli aspetti presenti nella definizione fornita all'inizio della trattazione. (nota cfr infra...) Ora si vuole ampliare il quadro relativo alla Provincia di Córdoba includendo un'altra fase del ciclo estrattivista: quella della distribuzione e del trasporto delle merci, insieme alla rete infrastrutturale correlata. La decisione di includere questo aspetto deriva, come nei casi precedenti, dall'importanza che la popolazione locale, coinvolta nella ricerca, attribuisce alle trasformazioni territoriali legate ai potenziamenti infrastrutturali in atto.

La Provincia di Córdoba, così come il resto dell'America del Sud, sta vivendo in questo periodo una profonda trasformazione in termini di rinnovamento infrastrutturale, sia nel settore dei trasporti che in quello energetico e delle telecomunicazioni. Questi cambiamenti rientrano in un'ampia progettualità che trova nell'IIRSA (Iniciativa para la Integración de la Infraestructura Regional Sur Americana) il suo modello organizzativo di riferimento.

Questa fase dell'estrattivismo sarà illustrata partendo dal progetto IIRSA in termini generali. Successivamente, ci concentreremo sull'area di ricerca e, in un secondo momento, sposteremo il focus sulle resistenze locali ai riordinamenti territoriali imposti, con particolare attenzione ai percorsi cartografici co-costruiti nell'ambito della ricerca sul campo.

3.1.1 IIRSA-COSIPLAN e il nuovo regionalismo strategico

In via preliminare, è opportuno ricordare che IIRSA, acronimo di "Iniciativa para la Integración de la Infraestructura Regional Sur Americana", rappresenta un vasto programma composto da centinaia di progetti volti alla costruzione o al rinnovamento delle infrastrutture, principalmente legate ai trasporti, che coinvolge l'intero Sud America. L'obiettivo dichiarato dell'iniziativa è promuovere una maggiore integrazione tra i territori nazionali della regione, migliorandone le connessioni tenendo conto dei criteri di sviluppo sociale ed economico sostenibile, preservando l'ambiente e l'equilibrio degli ecosistemi.¹⁸¹ Questo piano si iscrive dunque all'interno della tradizione dell'integrazionismo regionale sudamericano, dove con integrazione regionale si

¹⁸⁰ Vd. Merino, 2022, p. 6, traduzione mia.

¹⁸¹ Cfr. Cosiplan (a), 2017, p 119.

intende il farsi rete e l'integrarsi l'un l'altra delle parti che costituiscono una regione, sia in termini economici che in termini politici. Per la regione (sovranaazionale) sudamericana i modelli integrativi hanno sempre funzionato come un insieme di processi caratterizzati da un interscalarità fra questioni inter-trans-nazionali, regionali (sovranaazionali), nazionali, regionali (subnazionali) e locali.

L'integrazionismo latino-americano si è sviluppato in diverse ondate:

- 1) *Integrazionismo della cooperazione sviluppatista*: Metà del XX secolo, fortemente influenzato dalla CEPAL (Commissione economica per l'America latina e i caraibi, nata nel 1948). Principale obiettivo era quello di ridurre la dipendenza dai paesi esterni alla macroregione che avevano forte influenza economico-politica sugli stati latino-americani. Con questo scopo, viene creata nel 1960 la ALALC (associazione latino-americana di libero commercio) che verrà poi rimpiazzata nel 1980 dalla ALADI (associazione latino-americana dell'integrazione)
- 2) *Regionalismo aperto*: A partire dagli anni 1970, dalla distruzione dello stato sociale (welfare) e dei modelli sostitutivi di importazione promossi dalla CEPAL, il neoliberalismo porta con sé un nuovo modello di integrazione. Questo nuovo modello si basa sulla liberalizzazione finanziaria, economica e commerciale e si pone come fine ultimo quello di raggiungere il libero commercio interregionale, la creazione di un mercato comune, l'unificazione della moneta accompagnata da un'ipotetica unione politica regionale. Gli strumenti politici di cui si dota sono il SICA (sistema di integrazione centroamericano) creato nel 1993 e il MERCOSUR (mercato comune del sud) creato invece nel 1991 con la partecipazione anche dell'Argentina. Entrambi questi organi istituzionali dell'integrazione hanno come caratteristiche comuni quelle della formazione di un libero flusso di commercio e investimenti, con uno stato accondiscendente e una grande preponderanza degli investimenti esteri per promuovere lo sviluppo interno.
- 3) *Nuovo regionalismo*: alimentato da BID (banca interamericana di sviluppo), istituto di credito internazionale con sede negli USA (Washington D. C.), con lo scopo dichiarato di favorire lo sviluppo economico e sociale dei paesi dell'America Meridionale e dei Caraibi. Sia il regionalismo aperto che il nuovo regionalismo pongono l'enfasi nella creazione e nell'incremento di reti di commercio (regionali o internazionali) piuttosto che nell'ispessimento della rete di relazioni di cooperazione interregionale, ponendosi in rottura con la tradizione integrazionista della CEPAL. Sparisce il discorso riguardo alla dipendenza dai mercati esteri e anzi lo sviluppo viene pensato in vista di

esportazioni di materie prime ai grandi mercati mondiali. Di fatto un riposizionamento in maniera classica del ruolo coloniale del sudamerica.

Con queste due nuove forme di strutturazione delle relazioni regionali si dà grande peso alle relazioni internazionali della regione, in particolare con degli accordi fra nord e sud America e con paesi extra-americani (principalmente Cina e paesi europei)

Questo ampliamento scalare dell'area di mercato impone nella regione latino-americana un miglioramento infrastrutturale per migliorare i tempi della logistica e rendere competitivo il commercio extraregione e transoceanico. In questo senso l'infrastruttura diventa un aspetto centrale dell'integrazione regionale: diminuire i tempi di trasporto di merci e persone all'interno della regione significa incrementare l'esportazione. Lo sviluppo sinergico di trasporto, energia e telecomunicazioni diventa così centrale per il superamento di barriere geografiche e la promozione di nuove opportunità economiche che attirino capitali esteri, concretizzandosi col progetto di cooperazione internazionale denominato appunto IIRSA (iniziativa per l'integrazione nell'infrastruttura regionale sud-americana)

Ben presto questo modello di integrazione si dota di altri organi istituzionali, in particolare con la nascita di UNASUR (unione sudamericana di nazioni) nel 2007, un'organizzazione intergovernativa regionale che nasce sulla falsa riga dell'UE e di cui fanno parte quasi tutti gli stati del Sud America. L'architettura politico istituzionale dell'UNASUR è molto complessa e si divide in aree di lavoro. Ci interessa particolarmente in questa sede il consiglio che nasce relativamente alle infrastrutture: COSIPLAN (Consiglio sudamericano di infrastruttura e pianificazione).

Quest'ultimo si fonderà con il già nato piano IIRSA diventando di fatto l'istituzione più importante in termini di ridefinizione geografica della regione sud-americana aprendo ad un altro capitolo dell'integrazione identificato da Maribel Aponte Garcia come il *nuovo regionalismo strategico*, in continuità con il regionalismo aperto e il nuovo regionalismo.¹⁸² L'operato di COSIPLAN-IIRSA ha le sue basi in una complessa relazione fra società commerciali transnazionali, organismi finanziari, istituzioni di credito e i governi della regione. All'interno di questa trama di relazioni il BID (banca interamericana per lo sviluppo) acquisisce un ruolo centrale soprattutto in termini finanziari, ridisegnando le relazioni del Sud-America, gerarchicamente sottoposta a decisioni prese in seno agli organi politici ed economici degli USA. La geografia

¹⁸² Cfr. Aponte Garcia, 2015.

delle relazioni fra stati risultante da questo congiunto vede dunque riconfermato il ruolo del Sud-America come periferia del sistema-mondo capitalista.

3.1.2 I primi passi verso la ristrutturazione territoriale sudamericana

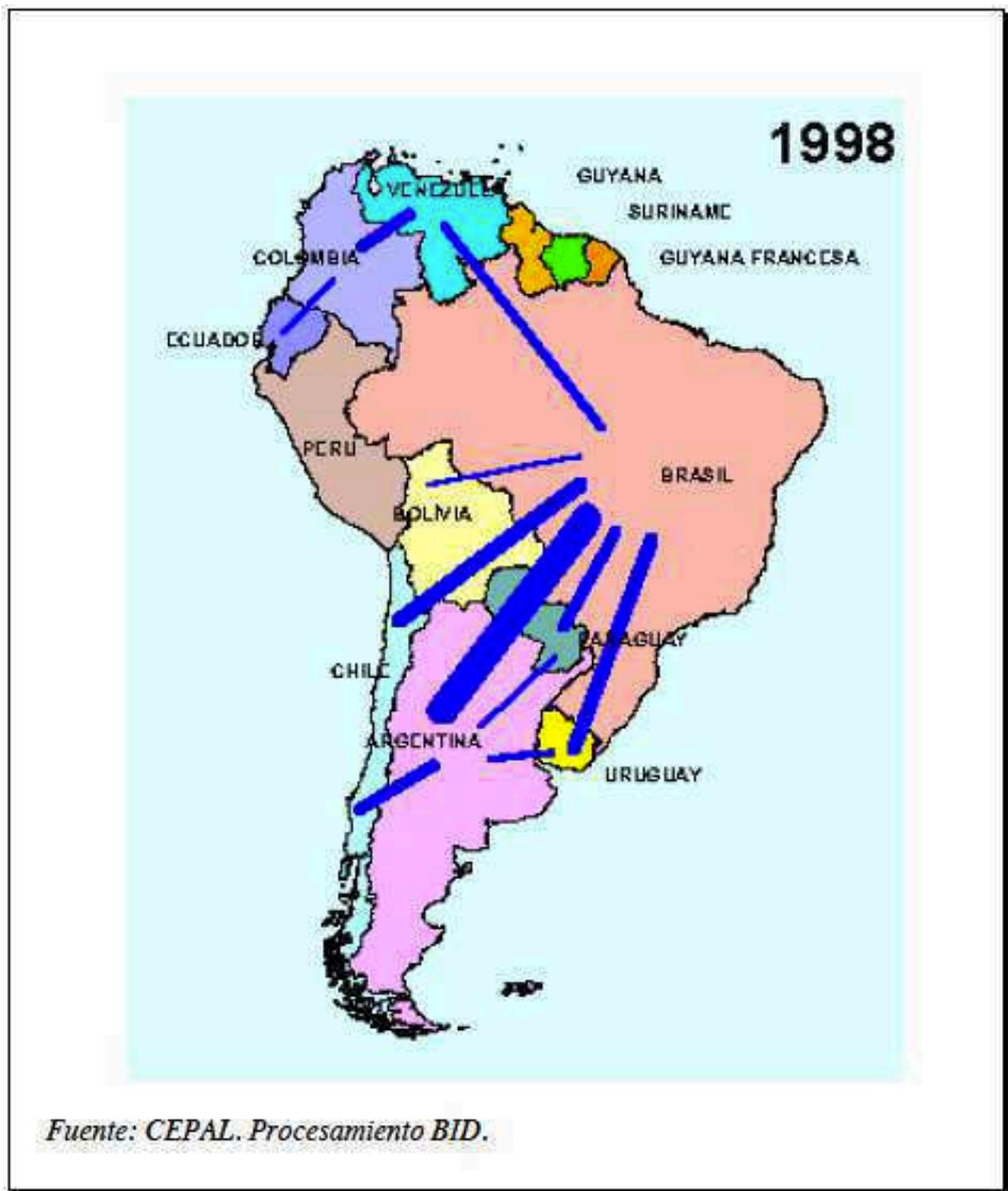
Il progetto di IIRSA è fondamentalmente la risposta delle istituzioni latino-americane, con una forte ingerenza da parte del BID, alla richiesta di adattamento ai nuovi modelli e alle nuove esigenze di trasporto internazionale. In un sistema-mondo che prevede la riduzione delle distanze fisiche, fino al loro annullamento, i paesi periferici sono obbligati ad adeguarsi a questo modello per continuare ad avere un ruolo nell'economia globale, pur se in maniera dipendente e periferica. Le reti materiali di comunicazione e telecomunicazione diventano dunque elementi imprescindibili nei piani di sviluppo nazionali e transnazionali. Per questo il progetto IIRSA si focalizza sullo sviluppo sinergico di trasporto, energia e telecomunicazioni.

L'IIRSA nasce a partire dalla creazione di un documento elaborato dal BID nel 2000.¹⁸³ Nel documento intitolato "Un nuevo impulso a la Integracion de la Infraestructura Regional de America del Sur", l'agenzia di credito internazionale parte dalla constatazione di un deficit infrastrutturale nella regione che si scontra con la necessità di un incremento della circolazione di merci, persone e informazioni in territori strategici.

I territori strategici vengono individuati a partire dall'analisi dei dati relativi al commercio interregionale in cinque paesi, i più "sviluppati" in ambito economico: Argentina, Brasile, Cile, Colombia e Venezuela. Ad affiancare le motivazioni di carattere commerciale, vengono tenute in conto anche le potenzialità estrattive dei territori stessi, sia in campo agro-pastorale che in campo minerario.¹⁸⁴

¹⁸³ Cfr. BID, 2000.

¹⁸⁴ Cfr. Álvarez Álvaro, 2021, p 150.



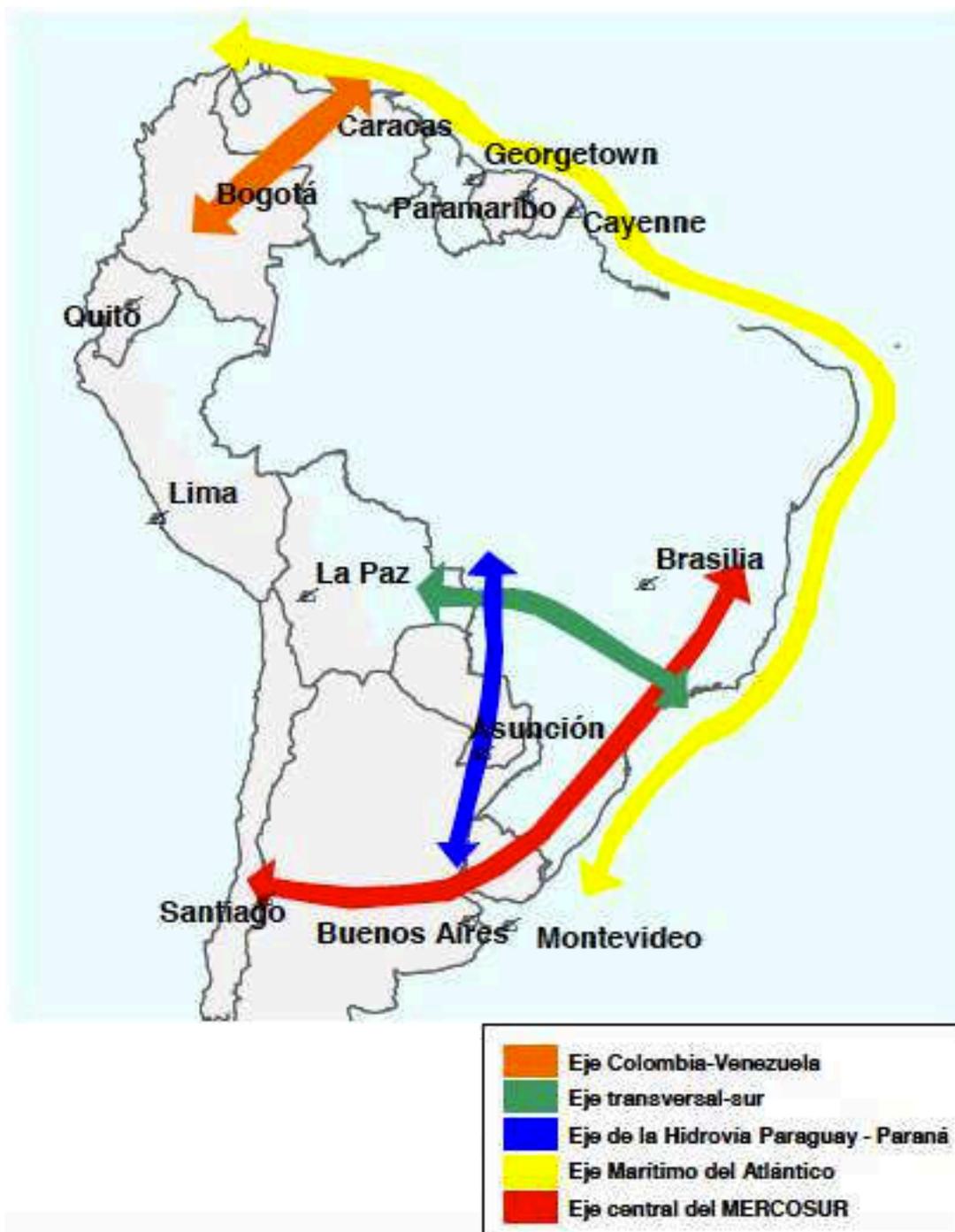
185

La raffigurazione spaziale qui riportata, che accompagna questi dati nel documento, rende l'idea del flusso di beni nella regione (anche se la carta pecca in chiarezza e precisione) e dell'importanza degli Stati sopracitati. In particolare, vediamo rappresentato lo stato

¹⁸⁵ Vd. BID, 2000, p. 21.

brasiliano come il centro degli scambi interregionali. Questo è significativo per due motivi: innanzitutto, il Brasile ha una posizione strategicamente favorevole grazie alle sue dimensioni, ai suoi confini e alla sua apertura sull'Atlantico. Inoltre, essendo una potenza economica emergente e membro dei BRIC, il piano IIRSA (quindi il BID) mira a promuovere sin da ora un'immagine del Brasile come fulcro dell'integrazione sudamericana.

Quello della centralità brasiliana non è l'unico aspetto che inizia a profilarsi in maniera chiara già da questo momento embrionale. Il riordinamento territoriale viene pensato già da ora in termini di “assi di integrazione e sviluppo”.



186

Questi assi vengono concepiti come canali per i flussi economici e finanziari con un carattere sovra e inter-nazionale come evidenziato da questa seconda rappresentazione. La stessa, sottolinea inoltre l'importanza dell'Oceano Atlantico e degli scambi commerciali extraregionali, nonché il collegamento con il Pacifico attraverso l'asse centrale del MERCOSUR, che connette il Brasile con il Cile. Questo focus tradisce il significato nascosto di tali trasformazioni:

¹⁸⁶ Vd. BID, 2000, p. 25.

potenziare le infrastrutture interne non tanto per un'integrazione regionale, quanto per garantire un flusso costante e rapido di materie prime verso le grandi economie globali.

Gli assi di integrazione e sviluppo, dice il BID nel documento, «si fondano su una pianificazione moderna e integrale nella quale l'infrastruttura non è pensata in maniera isolata ma come parte di un insieme di azioni sul territorio che collegano gli investimenti alla dimensione sociale e ambientale dello sviluppo [...] questa visione strategica [...] deve tenere conto [...] di quei flussi potenziali che potrebbero beneficiare maggiormente di un aumento dell'integrazione economica.”¹⁸⁷ Vediamo che già da ora (siamo nel 2000) il discorso che viene prodotto intorno ai potenziamenti che stanno per stravolgere i territori sudamericani ci parlano di una dimensione sociale e ambientale dello sviluppo, ponendo le basi per quello che poi diventerà il discorso egemone ed ideologico della sostenibilità.

Il documento del BID ragiona poi sullo stato dell'arte delle infrastrutture di rete (trasporto, energia elettrica e telecomunicazioni) in America latina. Il trasporto su ruote viene visto come prioritario poiché quello maggiormente utilizzato per persone e cose in tutta la regione e quindi quello che possiede una base materiale già esistente in tutti gli stati della regione. Nonostante questo, viene sottolineata la sua insufficienza rispetto a quanto richiesto in termini di circolazione per l'integrazione della regione e per gli standard mondiali, con gravi problemi in termini di compatibilità con mezzi di trasporto extraregionali. Allo stesso modo viene sottolineata l'insufficienza della rete ferroviaria, di quella aerea, fluviale e marittima. L'unica menzione di merito viene fatta alla rete energetica e quella delle telecomunicazioni, trasformate negli anni 90 per adeguarle agli standard mondiali.

La riconfigurazione territoriale dell'America del sud operata per mano di IIRSA inizia proprio a partire da questo documento di BID e dal quadro che fornisce, permettendo negli anni successivi di concentrarsi su quegli impedimenti di tipo fisico, normativo ed istituzionale da superare per l'implementazione delle infrastrutture di rete nella regione.

Il piano IIRSA va poi sviluppandosi negli anni come il risultato della convergenza di interessi finanziari e di una razionalità globale che impone standard tecnico-scientifico-informativi ai paesi marginali e periferici, rispondendo di fatto alle ambizioni su questi territori dei paesi centrali del sistema-mondo capitalista. L'obiettivo principale rimane quello di costruire una rete continentale che fornisca servizi efficienti nel campo dell'energia del trasporto e delle telecomunicazioni, rispondendo alla domanda effettiva e a quella potenziale.

¹⁸⁷ Vd. Álvarez Álvaro, 2021, p 152, traduzione mia.

Il secondo momento fondamentale nella definizione della progettualità IIRSA è la terza riunione della commissione di direzione esecutiva, tenuta a Brasilia nel 2002. Qui si ratificano i principi orientatori dell'iniziativa: il regionalismo aperto, gli assi di integrazione e sviluppo, la sostenibilità economica, sociale e ambientale, l'aumento della produzione, l'incremento nelle tecnologie dell'informazione, la convergenza normativa unita alla coordinazione pubblico-privato. Si mantiene dunque l'idea di un regionalismo unito alla classica idea sviluppatista sudamericana con un accento sia in ambito produttivo che nel campo dell'informazione e si riconferma la pianificazione territoriale lungo degli assi di integrazione e sviluppo che siano interregionali, anche se indirizzati ad economie extraregionali.

Il legame tra gli assi di sviluppo e le dimensioni sociali e ambientali, già accennato nel documento precedentemente trattato, viene ora elevato a principio guida dell'intero piano, tramite il dispositivo concettuale della sostenibilità, che sia economica, sociale e ambientale.

3.1.3 Assi di integrazione e sviluppo

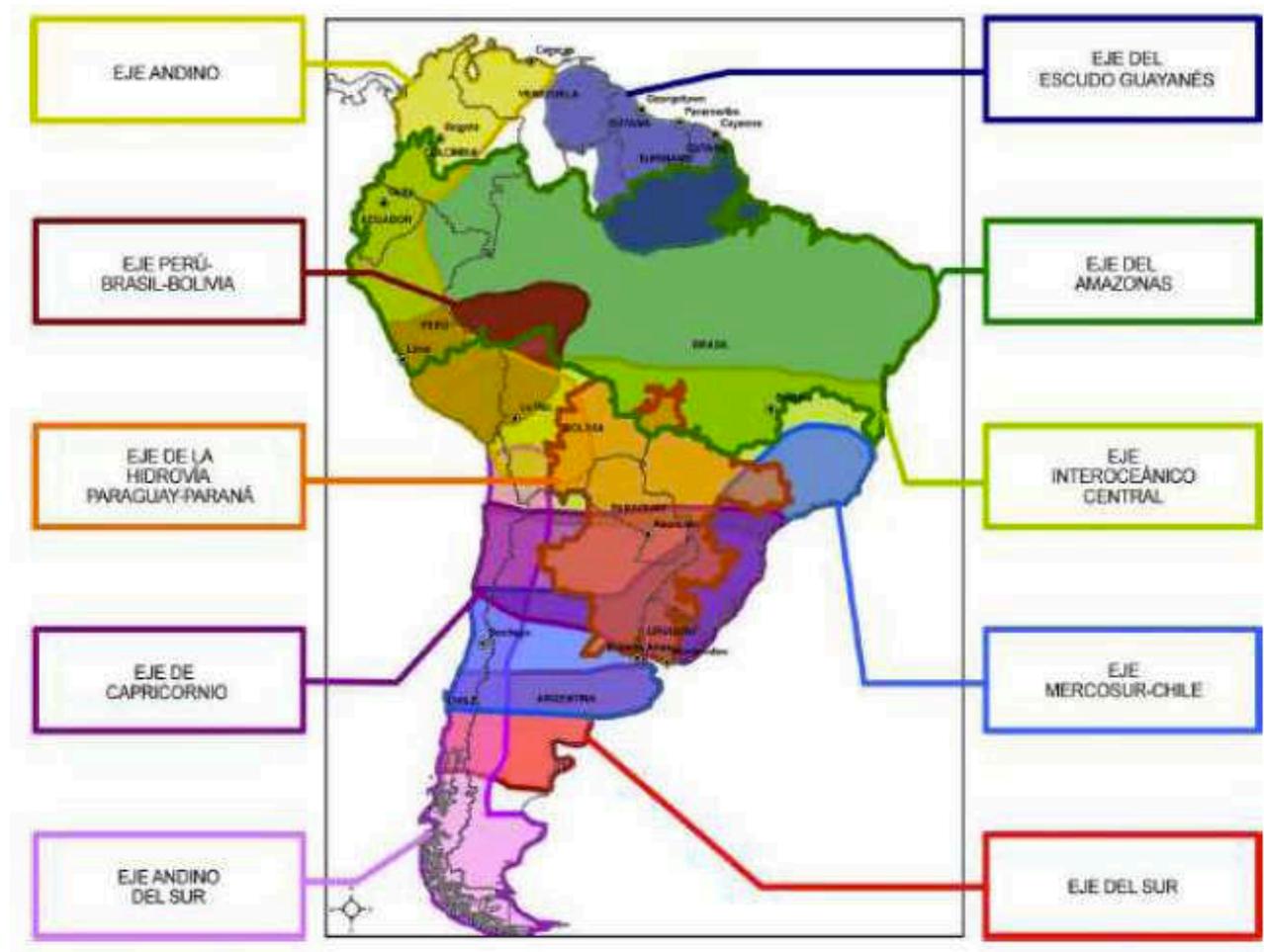
Nel 2004 il piano per l'integrazione si dota del primo documento operativo ufficiale: "Cartera de proyectos de IIRSA-COSIPLAN". Nella prima versione del portfolio si prevedeva la realizzazione di 335 progetti con investimenti stimati per il valore di ca 37.000 milioni di dollari mentre l'ultima cartella (uscita nel 2017) prevede 562 progetti per una stima di ca 198.000 milioni di dollari. In tredici anni, il numero di progetti è quasi raddoppiato e gli investimenti sono aumentati significativamente. Tuttavia, da una prospettiva europea, questi investimenti possono sembrare modesti, una percezione che cambia se teniamo in conto il valore delle monete sudamericane rispetto al dollaro statunitense.

Ad ogni modo il piano continua a crescere negli anni e a trasformare i territori sui quali si impone ridefinendoli proprio a partire da quell'idea di assi di integrazione e sviluppo che lo accompagna fin dalla nascita. Nel portfolio del 2017 viene data una definizione di cosa si intende con assi di integrazione e sviluppo

«Un Asse di Integrazione e Sviluppo è una striscia di territorio multinazionale che comprende una certa dotazione di risorse naturali, insediamenti umani, aree produttive e servizi logistici, articolata da infrastrutture di trasporto, energia e comunicazione che facilitano il flusso

di beni e servizi, persone e informazioni sia all'interno del proprio territorio che da e verso il resto del mondo.»¹⁸⁸

La definizione ricalca quanto detto fino ad ora, ma risulta importante perché definisce una volta per tutte e in maniera ufficiale lo scopo della ridefinizione territoriale in atto: facilitare i flussi di beni, servizi, persone e informazioni sia intra che extra-regionali. Questa riorganizzazione dei territori sudamericani ha conseguenze evidenti per chi li vive. Se da una parte sembra sfumare il confine nazionale come limite per la pianificazione territoriale, dall'altra le fasce internazionali che vengono delineate danno priorità ai flussi. Come vedremo, questa gerarchizzazione ha importanti implicazioni sui territori e su chi li abita. Su questo punto però il documento è chiaro: sebbene il punto cardine delle trasformazioni sta nella facilitazione dei flussi, si continua a tenere in conto l'importanza della *sostenibilità ambientale e sociale* riconoscendo le diversità degli ecosistemi, le aree di fragilità ecologica e i diritti delle popolazioni locali.¹⁸⁹



¹⁸⁸ Vd. Cosiplan (b), 2017, p 260.

¹⁸⁹ Cfr. Cosiplan, 2017, p 260.

Se gli assi di integrazione ridisegnano le frontiere interne al continente, superando lo stato nazione come paradigma territoriale e fondandolo invece sulla domanda di beni e sulla relazione fra le economie sud-americane con l'economia internazionale, allora il territorio regionale deve essere riorganizzato per soddisfare le necessità dei grandi attori economici e politici del sistema-mondo creando un vincolo fra la regione e i mercati europei, statunitensi e cinesi. Il ridisegno geopolitico ed economico della regione viene così definito da Ceceña, Aguilar e Motto, in un testo dedicato proprio a questi assi di integrazione e sviluppo:

«Si tratta di prendere la via [simbolicamente e materialmente; ndr] dello sfruttamento di giacimenti di idrocarburi, minerali, risorse genetiche, acquatiche e anche agroalimentari. Proprio perché la IIRSA è pensata a partire dalla domanda, ha un disegno centrifugo, estrattivo, di espulsione delle ricchezze verso i centri di domanda. La IIRSA è concepita dal centro verso le coste o verso i fiumi che scorrono verso il mare»¹⁹⁰

Queste parole aprono ad una nuova questione che è il doppio orientamento (complementare) degli assi: l'IIRSA mette in campo una rete infrastrutturale pensata dal centro della regione alle coste (Brasile in particolare) e allo stesso tempo viene pensata in direzione dei centri del sistema-mondo. L'integrazione che mettono in campo è dunque doppiamente subordinata: al Brasile da una parte e ai grandi mercati globali dall'altra (USA, Europa e Cina).

Alejandro Rascován, individua tre tipologie di assi nel progetto IIRSA.¹⁹¹ In primo luogo gli assi trasversali o bioceanici orientati da Est a Ovest (Eje del Amazonas, Capricornio, del Sur, Inter-oceanico central e MERCOSUR-Chile) con lo scopo di connettere le aree interne alla regione con il commercio internazionale. In secondo luogo, gli assi meridiani sviluppati in senso longitudinale (Andino Sur, Andino Norte e Hidrovía Paraguay-Paraná). Infine, una terza categoria di assi di articolazione (Escudo Guayanés e Brasil-Perú-Bolivia) è quella il cui obiettivo è integrare i territori verso l'interno piuttosto che verso il subcontinente.

L'asse che ci interessa maggiormente, perché quello che coinvolge la provincia di Córdoba, è quello trasversale di MERCOSUR-Cile. Questo asse connette territori di Argentina, Brasile, Cile, Paraguay e Uruguay ed è pensato come corridoio bioceanico fra l'Atlantico e il Pacifico, tanto che nella prima immagine riportata era rappresentato con una linea che univa le coste brasiliane a quelle cilene. Questo asse risulta essere il più popolato nonché il più ricco (in termini di PIL) e quello più attivo commercialmente, anche per questo è quello che possiede

¹⁹⁰ Vd. Ceceña, Aguilar e Motto 2007, p 17.

¹⁹¹ Cfr. Rascovan 2016.

una base materiale infrastrutturale più sviluppata rispetto agli altri. La sua importanza economica e strategica poggia su una grande produzione di materie prime, quali cereali, soia, minerali metallici e non, petrolio e gas, cotone, tabacco e caffè, e su uno spiccato sviluppo in ambito agroindustriale e dell'industria classica. Le opere che riguardano questo asse sono orientate a «(I)sviluppare le infrastrutture e la logistica per aumentare il commercio tra i mercati locali, regionali e globali; (II) aumentare la competitività delle catene produttive esistenti e svilupparne di nuove a livello regionale; (III) ottimizzare il flusso di beni e servizi, nonché promuovere lo sviluppo del turismo e facilitare la circolazione delle persone; (IV) aumentare la capacità e l'affidabilità dei sistemi di elettricità e gas e diversificare la matrice energetica.».¹⁹² Rispetto agli obiettivi generali di COSIPLAN visti in precedenza scompare la questione legata alla sostenibilità e viene messo in luce, al secondo punto, il desiderio di aumentare la produttività che nel contesto Sud-Americano abbiamo imparato a leggere come estrazione.

Come per gli altri assi, il finanziamento per le opere pianificate proviene principalmente dalle banche BID, CAF e FONPLATA pur mantenendo una tendenza al finanziamento congiunto fra pubblico e privato orientato anche all'attrazione di capitali esteri.

Il BID emerge dunque come uno degli attori principali nell'attuazione del piano IIRSA, anche in campo finanziario. Questa posizione gli conferisce un notevole potere decisionale per le infrastrutture da pianificare e il modello economico da adottare. Considerando la forte influenza degli USA sul BID, è evidente che gli Stati Uniti abbiano un ruolo significativo nelle decisioni che riguardano la ristrutturazione territoriale voluta dai progetti IIRSA.

3.1.4 Attori egemonici e dispute territoriali

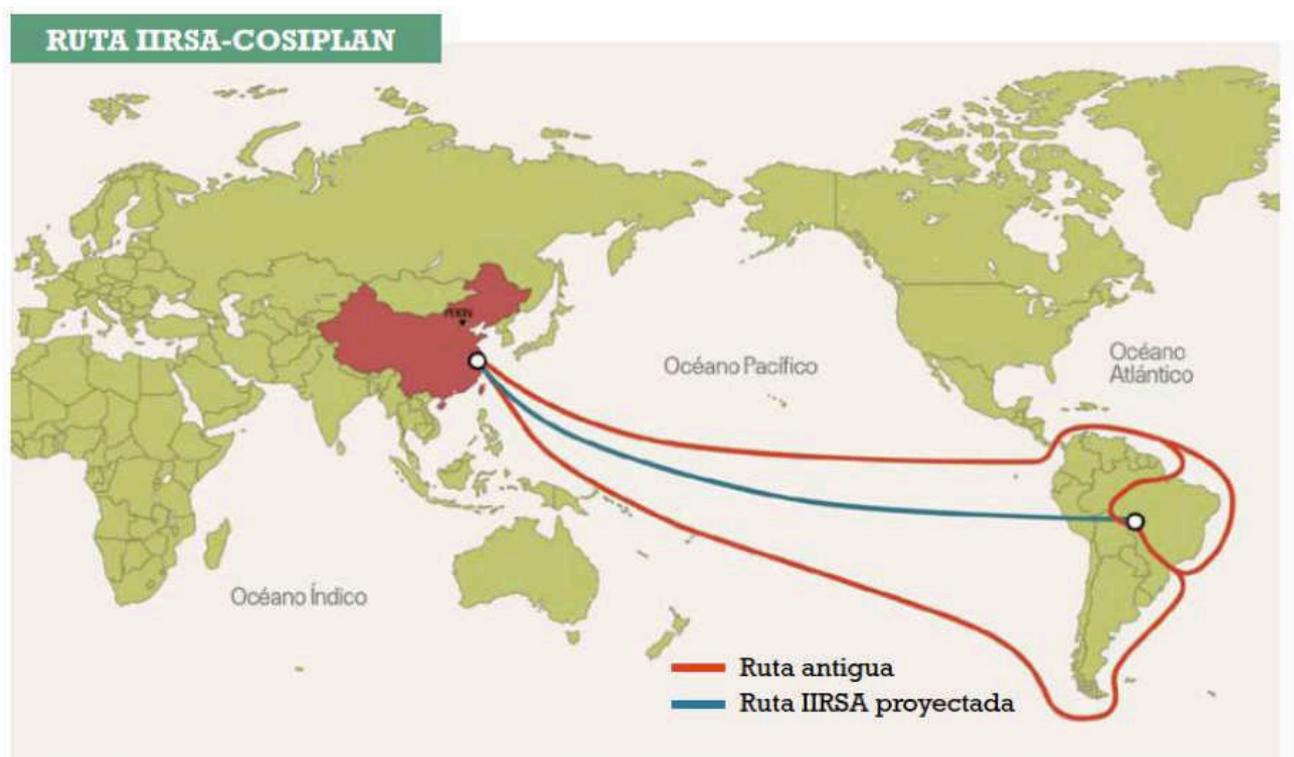
Il ruolo degli Stati Uniti rispetto all'America latina ha una storia lunga che parte almeno dalla Dottrina Monroe ed è continuato negli anni con un forte controllo per parte degli Stati Uniti sulle politiche economiche degli stati latino-americani mantenendoli di fatto in una posizione di dipendenza nei confronti dell'America del nord. Il Banco Interamericano de Desarrollo (BID: banca interamericana di sviluppo) che abbiamo visto come uno degli attori economici principali nella progettazione delle infrastrutture relativa ad IIRSA rientra esattamente in questa logica di controllo economico.

Ma gli Usa non sono gli unici attori in gioco: ad accompagnarli ci sono le due economie emergenti del Brasile e della Cina. Infatti, con l'emergere dei BRICS (Brasile, Russia, India,

¹⁹² Vd. Cosiplan (b) 2017, p 223.

Cina e Sudafrica), il monopolio statunitense sul controllo dell'America latina è stato minacciato e messo in discussione per l'avanzamento dell'economia cinese in quest'area e per l'importanza che andava acquisendo in termini economici nella regione il Brasile.

L'influenza crescente della Cina sull'America Latina delegittimò il ruolo egemone degli Stati Uniti nella regione, aprendo di fatto a nuovi mercati e rapporti internazionali. Per parte sua, la Cina ha iniziato negli ultimi decenni a sviluppare delle politiche neocoloniali che vedono la loro realizzazione in enti finanziari quali la “Banca Asiatica per gli investimenti in infrastrutture” e in progetti come quello della nuova via della seta che trova nel Pacifico una via di scambio con l'America latina. Anche in questo senso va intesa l'integrazione regionale sud-americana: connettere un'economia forte come quella brasiliana al lato del pacifico significa rendere più facili e veloci gli scambi di materie prime e prodotti fra i maggiori centri sudamericani e la Cina, nuovo attore egemonico nel mercato mondiale.



193

Gli stati Uniti e la Cina si combattono dunque l'egemonia sulla regione per la sua capacità di rifornire i mercati di materie prime strategiche per la ristrutturazione attuale del capitalismo in termini di transizione ecologica e digitale.

¹⁹³ Vd. Villegas, 2023, p 112.

Oltre a questi attori extraregionali, va sottolineato il ruolo del Brasile in quanto attore capace di instaurare un'egemonia regionale che lo rende di fatto il punto di contatto, e passaggio obbligatorio, con chiunque voglia interfacciarsi al mercato sudamericano. Non a caso il Brasile è uno dei maggiori promotori del progetto IIRSA, che rientra a tutti gli effetti nella strategia economica dell'emergente economia latino-americana. A ben vedere, gli stessi assi di integrazione previsti da IIRSA sono una serie di "vene" che convergono verso il Brasile (San Paolo in particolare), aprendolo di fatto al mercato mondiale. In questo contesto, il ruolo del Brasile rientra dunque in quelle forme di *colonialismo interno* che abbiamo visto caratterizzare il sud America e che ripropongono quella creazione di gerarchie propria della colonialità.

3.1.5 Decostruzione testuale e cartografica

L'analisi del progetto IIRSA va affrontata in maniera multiscalare per comprendere appieno le sue dinamiche. Se fino ad ora abbiamo parlato della scala di chi si muove a livello progettuale, vale la pena indagare i conflitti che si generano nell'interscalarità che è propria di ogni grande opera e di ogni grande progetto pensato in termini geopolitici.

Il riordinamento della circolazione dei flussi, imposto dalla visione sviluppatista globale, entra in conflitto con la preesistenza a livello locale di comunità e di ecosistemi nei luoghi che interessa.

Questo conflitto fra una progettualità esterna alle Americhe che si scontra con chi e cosa vive nelle stesse, ricorda da vicino quanto accadde con la colonizzazione: l'idea che lo spazio di azione di una progettualità europea, o comunque non locale (principalmente nord-americana e cinese in questo caso), sia uno spazio vuoto nel quale poter portare avanti progetti sviluppatisti ex-novo.

John Brian Harley nei suoi studi sulla produzione cartografica europea riguardo le Americhe individuava questa maniera di pensare al territorio americano come un qualcosa di "vergine" e completamente pronto ad accogliere una progettualità esterna nei vuoti e negli spazi bianchi lasciati nelle rappresentazioni. I cartografi avrebbero dunque secondo Harley prodotto in chi guardava le carte quel desiderio di scoperta e di conquista che avrebbe caratterizzato la colonizzazione, invitandoli ad occupare uno spazio vuoto.

Cosa vediamo se osserviamo con questo stesso sguardo le carte che abbiamo visto fino ad ora prodotte in seno a IIRSA?

Possiamo sicuramente notare che della cartografia ufficiale rimangono i confini delle nazioni e i loro nomi. Questo ci fa capire che gli stati-nazione del sud America continuano ad

essere degli attori quantomeno da prendere in considerazione in questa ristrutturazione. In entrambe le carte troviamo anche i nomi delle città. Anche questo dato non è casuale. Il modello di integrazione pensato per il sud-America ha un modo urbano-centrico di pensare il territorio con le città come poli accentratrici di beni e prodotti di un'area circostante e come nodi della rete di integrazione della regione e del commercio globale.

Al di là degli elementi tradizionali che ritroviamo nelle carte, vediamo anche degli elementi di novità. Le carte tematiche in questione, soprattutto la seconda, nascondono le città e gli stati sotto il livello degli assi di integrazione. L'ordine scelto per questo overlaying ci fa capire che l'elemento di novità dell'integrazione regionale secondo i nuovi assi ha maggior importanza rispetto ai classici limiti delle frontiere degli stati-nazione. Le carte non parlano dunque tanto ad organi istituzionali sud-americani, quanto piuttosto sembrano indirizzate ad enti disposti ad investire capitali in queste aree organizzate secondo il modello degli assi di integrazione. Questo overlaying viene ben spiegato nel documentario "IIRSA la infraestructura de la devastacion", un documentario del 2016, diretto da Celeste Torres e prodotto in Cile che affronta l'iniziativa criticandola come un massiccio piano di riorganizzazione territoriale che, attraverso mega-progetti infrastrutturali, favorisce l'estrazione intensiva di risorse naturali a scapito delle comunità locali e dell'ambiente. Il documentario si propone di sensibilizzare il pubblico sul tema, da una prospettiva anticapitalista e antiautoritaria, utilizzando materiale video raccolto e rielaborato da fonti online ed è molto conosciuto negli ambienti legati all'ecologia politica e nelle assemblee territoriali che ho avuto modo di conoscere nel mio periodo di ricerca. Nel documentario Ely Jimenez Cortés ci spiega che:

«L'IIRSA non è solo una lista di progetti che si realizzano nello stesso momento. I suoi progetti sono associati a una pianificazione territoriale specifica. Questo significa che questi assi di integrazione e sviluppo riordinano i territori in base a una nuova pianificazione di tipo neoliberale che si sovrappone e subordina altre territorialità: le territorialità tradizionali che in forma di resistenza e adattamento si sono mantenute a partire dall'invasione spagnola, e anche le territorialità politiche tradizionali che noi associamo allo stato nazionale»

Riprendendo dunque la similitudine col primo contesto coloniale, si potrebbe dire che allo stesso modo in cui le carte in epoca moderna invitavano gli europei a colonizzare il vuoto americano, queste carte invitano i nuovi attori egemoni (America del nord, Europa e Cina e relativi enti finanziari) a investire i propri capitali in un territorio non esattamente vuoto ma nel quale i

confini nazionali, risultato delle lotte anticoloniali, vengono sovrastati dallo spazio neutro dei flussi.

Tornando alla decostruzione cartografica dovremmo guardare, con Harley, anche a quelli che sono i silenzi cartografici. Si noti allora come non compaiano né le comunità umane (se non nei nomi delle città che abbiamo visto però essere pensati più come nodi di una rete di integrazione economica che come elementi rappresentanti la vita umana) né dati ecosistemici, a dirla tutta non compare nulla che rappresenti la vita (umana e non) e la sua relazione con l'ambiente. Ricordando la distinzione operata nell'introduzione teorica a questo testo possiamo dire che questo silenzio è sia epistemico che intenzionale: epistemico perché in linea con quanto richiesto alla cartografia in termini di scientificità e standardizzazione del territorio; intenzionale, quindi retorico, perché strumentale alla ristrutturazione territoriale che viene proposta assieme alle carte. Se, ancora con Harley, consideriamo le carte come dei testi, possiamo notare come questi silenzi e la relativa assenza di comunità e caratteristiche ambientali ed ecosistemiche nella produzione cartografica di riferimento entra in contrasto con il desiderio espresso in fase progettuale di muoversi secondo criteri di sostenibilità sociale ed ambientale. Questo ci interroga riguardo all'*economia libidica* del discorso istituzionale prodotto in seno alla progettualità IIRSA.

Per continuare a muoverci in questa direzione decostruzionista si vogliono aggiungere dei dati derivanti dall'analisi, condotta tramite la Lacanian Discourse Analysis (LDA) di due documenti: "Informe de Actividades" e "Cartera de Proyectos".¹⁹⁴ I due testi sono stati scelti in quanto gli ultimi documenti ufficiali relativi al progetto IIRSA.

Praticando la LDA i principali punti focali sono i *significanti padroni*, ovvero quelle parole che ricorrono spesso e hanno il ruolo di fissare dei significati all'interno del discorso.¹⁹⁵ Questi termini, in linea con la loro funzione nel discorso, sono dei significanti estremamente pieni di potere e tuttavia vuoti di significato, o meglio riempibili di significato in base al contesto nel quale inseriti e per questo molto ambigui.¹⁹⁶

Nei due documenti, il significante padrone per eccellenza è risultato essere lo «sviluppo». Se troviamo nello sviluppo il concetto dominante che ordina l'intero discorso ci si deve domandare anche su quale tipo di declinazione si possa dare al discorso sullo sviluppo, che di per sé risulta essere elusivo. Con una terminologia più specifica, ci si deve chiedere quali possono essere i punti di capitone del discorso risultante dai due documenti. I punti di capitone

¹⁹⁴ Vd. Cosiplan (a) 2017 e Cosiplan (b) 2017.

¹⁹⁵ Vd. Dal Gobbo, 2016, p 19.

¹⁹⁶ Cfr. Ivi, p 20.

hanno il ruolo di stabilizzare e ancorare il significato in punti specifici nel discorso, rendendolo comprensibile e coerente. È stato individuato in particolare un termine che risulta avere questo ruolo: «sostenibilità». Se da una parte la sostenibilità viene considerata nella sua relazione allo sviluppo (sviluppo sostenibile), questa acquisisce anche un'importanza in quanto considerata uno dei principi ordinatori del progetto. Sebbene infatti l'occorrenza del termine non risulta rilevante in termini quantitativi va fatto notare che questo compare nel momento di definizione degli assi di integrazione¹⁹⁷ e dell'intera progettualità di COSIPLAN (Consejo Suramericano de Infraestructura y Planeamiento)¹⁹⁸ nonché nel discorso introduttivo al documento *Actividades*, dell'allora direttore del BID Gustavo Beliz che, parlando di una delle infrastrutture del piano che connette una zona frontiera Cileña con l'Argentina, il tunnel bi-nazionale Agua Negra, lo eleva ad esempio di come opere infrastrutturali di grande complessità proposte nel portfolio siano generatrici di sviluppo sostenibile, senza ben specificarne il motivo.¹⁹⁹ Il nesso fra potenziamento infrastrutturale e sviluppo sostenibile viene dunque considerato ovvio e naturalizzato tanto da non necessitare una spiegazione.

L'analisi conta di un dato quantitativo rispetto all'occorrenza di alcuni termini riguardanti questi nuclei concettuali. Le occorrenze rilevate sono quelle di: sviluppo (co-occorrenze con sostenibile), sostenibilità (co-occorrenze con ambientale e sociale), comunità (co-occorrenze con originarie), ecosistemi. Sebbene non considerabili né significanti padroni né punti di capite, si è scelto di unire all'analisi quantitativa anche i termini comunità ed ecosistemi, poichè considerabili come gli elementi che stanno alla base della sostenibilità sociale da una parte e ambientale dall'altra, soprattutto in contesti a scarsa densità abitativa come le zone rurali o ruralizzate del nostro caso di studio, dove la comunità (non solo quella cittadina) acquisisce un enorme valore in quanto nucleo fondante la socialità e la società. L'importanza degli ecosistemi è tanto più valida nel contesto argentino, laddove abbiamo visto in precedenza l'importanza che viene data in ambito legislativo al “bosque nativo” e alla sua natura ecosistemica.²⁰⁰

¹⁹⁷ Cfr. Cosiplan (b), 2017, p 260.

¹⁹⁸ Cfr. Cosiplan (a), 2017, p 114.

¹⁹⁹ Cfr. Ivi, p 6.

²⁰⁰ Cfr. Infra p 81.

	cartera de proyectos	actividades
desarrollo	170	212
Desarrollo_sostenible	7	4
sostenibilidad	1	4
con ambiental	1	3
con social	1	0
comunidades	17	9
con originarias	10	1
ecosistemas	2	8

L'analisi del dato quantitativo di per sé non vuole dimostrare nulla, se non provare a ricostruire l'economia libidica della progettualità integrazionista per «indagare la complessità dell'ideologia che sta dietro all'idea che costruire nuove strade e potenziare le esistenti possa in qualche modo essere una scelta ecologica e possa creare benefici all'ambiente, al vivente e alla società del territorio nel suo complesso.»²⁰¹

Secondo i presupposti della LDA, la realtà sociale è strutturata a partire dal linguaggio e questo è tanto più vero quando un discorso è già nelle intenzioni un progetto che ha delle conseguenze sul piano del reale.

L'analisi delle occorrenze della parola sviluppo (desarrollo) nei due documenti ci dice che la parola in questione è una delle più presenti nel discorso, lasciando trapelare che la trasformazione nel reale, preceduta dal discorso progettuale, avrà come focus quello dello sviluppo, lasciando comunque sfocati i contorni di una sua definizione.

Allo stesso modo, l'analisi delle occorrenze della parola sostenibilità, con ambientale e sociale, ci dà il risultato opposto. In questo senso il dato quantitativo della relativa assenza della parola sostenibilità entra in contraddizione con quelli che sono stati dati come principi ordinatori del piano di integrazione in occasione dell'incontro a Brasilia del 2002 che vedeva nella sostenibilità ambientale e sociale uno dei fulcri attorno al quale sviluppare una progettualità integrazionista.

²⁰¹ Vd. Marchel, Puerini, Spacca, Tortorella, in corso di stampa.

Inoltre, se assumiamo il valore delle comunità e degli ecosistemi come atomi della vita sociale ed ambientale, e quindi da tutelare in vista di uno sviluppo che si dice sostenibile e attento all'aspetto sociale ed ambientale, la loro scarsa presenza e quasi assenza nel caso del termine "ecosistema" tradisce nuovamente uno scarso interesse per la sostenibilità, entrando nuovamente in contraddizione con i principi ordinatori del piano di integrazione. In questa maniera quella della sostenibilità ambientale e sociale rimane una promessa vuota.

È interessante notare inoltre come il termine comunità viene spesso affiancato a "originaria" tradendo in questo caso un immaginario nel quale le comunità risalgono in un qualche modo ad un passato precolombiano, privo di quella visione teleologica che vede nello sviluppo il modello da seguire e, in quanto tale, arretrata e che si muove dunque in direzione contraria rispetto al progetto di integrazione.

Una volta ricostruita a grandi linee l'economia libidica del discorso istituzionale rispetto alla progettualità IIRSA dovremmo domandarci: se adottiamo una visione costruzionista, secondo cui il linguaggio non ha solo la funzione di rappresentare la realtà ma anche quella di strutturarla, quale realtà sta strutturando il discorso? E ancora, qual'è il ruolo della sostenibilità e dello sviluppo sostenibile all'interno del discorso?²⁰²

La realtà a cui si fa riferimento è caratterizzata da interessi economici che, nella loro declinazione sviluppatista, prevalgono sulla preoccupazione per la salute delle comunità e degli ecosistemi, e dove «la cura del pianeta è ritenuta strumentale alla perpetuazione della crescita economica e al mantenimento delle dinamiche di produzione-circolazione-consumo del capitalismo avanzato».²⁰³

Se da una parte viene naturalizzata l'idea di uno sviluppo come un percorso lineare che affonda le sue radici, in questo caso, in un potenziamento infrastrutturale, dall'altra la sua declinazione in termini di "sviluppo sostenibile" diventa fondamentale perché ricopre un ruolo specifico all'interno del discorso, diventando presupposto ideologico per giustificare la perpetuazione di un modello economico, che poi è lo stesso che ha creato quelle condizioni per le quali deve auto-rinnovarsi in ottica sostenibile.

Possiamo dire che in linea con quanto spesso accade nei discorsi sullo sviluppo sostenibile, anche in questo caso si «esprima il desiderio di una società "perfetta" che è desiderata, fantasticata, cercata; eppure al contempo è percepita come un che di già-sempre perduto: può essere identificata con l'objet a.»²⁰⁴ La traumatica consapevolezza di questa mancanza produce

²⁰² Cfr. Dal Gobbo, 2016, p 15.

²⁰³ Vd. Ibidem.

²⁰⁴ Vd. Ivi, p 24.

all'interno del discorso un'assenza: in questo senso sono da intendere i silenzi, o gli scarsi accenni, nel discorso (sia cartografico che testuale) rispetto alla sostenibilità.²⁰⁵

Sempre con la Dal Gobbo dobbiamo riconoscere che il discorso dello sviluppo sostenibile ha una forte presa e che questa è basata sul piacere che riesce a generare tramite la promessa di godimento di quella società "perfetta" così tanto agognata. Quella dello sviluppo sostenibile risulta, anche in questo caso sud-americano, una fantasia ideologica contenente elementi contraddittori: il «superamento della distruttività capitalistica nei confronti della natura e degli esseri umani accompagnato dalla perpetuazione del suo sistema di crescita»²⁰⁶ e dal potenziamento del suo impianto infrastrutturale che abbiamo visto essere fondamentale per la sua riproduzione.

A sostegno del fatto che quello della sostenibilità in ambito IIRSA è un discorso ideologico c'è anche la distanza fra le semantiche del potere appena analizzate e i bisogni materiali di quelle comunità che vivono il territorio e che dovrebbero essere tutelate nel nome della sostenibilità sociale ed ambientale. Per affrontare questo discorso va abbandonato l'approccio interscalare e ci si deve concentrare definitivamente sulla scala locale.

3.1.6 Dal sistema-mondo alle comunità: la materialità dei flussi e le sue conseguenze

In linea con quanto fatto fino ad ora, si vuole dare spazio anche alla risposta locale e situata alla matrice coloniale dei dispositivi di potere e alla loro materializzazione. Andando in questa direzione, cosa dicono le comunità locali rispetto a questi progetti? I movimenti, le assemblee e i gruppi che si sono occupati della questione IIRSA sono molti e hanno un carattere prettamente locale e situato. In linea di massima sono tutti gruppi che si oppongono alla devastazione dei territori portati da IIRSA sia per quanto riguarda la vegetazione, la fauna, i bacini idrici, le comunità, i siti ancestrali ed archeologici, mettendo in dubbio proprio quella sostenibilità, sociale ed ambientale, che avrebbe dovuto caratterizzare le trasformazioni imposte da IIRSA.

La lettura che la quasi totalità di questi gruppi offre rispetto ad uno sguardo critico sull'opera è che questa sia direttamente collegata alle dinamiche estrattiviste che interessano la regione e dunque strettamente connessa ad una maniera coloniale di intendere il rapporto con i territori. A questa visione si oppone il concetto mutuato dai femminismi comunitari sudamericani di corpo-territorio, nel quale la vita (umana e non) diventa il fulcro attraverso il quale pensare e pensarsi nel e come territorio.

²⁰⁵ Cfr. *Ibidem*.

²⁰⁶ Vd. Ivi, p 23.

Da qualche anno esiste però un coordinamento di gruppi ecologisti, ambientalisti, e attivisti a vario titolo che si ritrova nella sigla “asambleas contra la ruta del sakeo” (assemblee contro la via del saccheggio) che crea una rete regionale internazionale di persone e gruppi che si oppongono ideologicamente e materialmente alla costruzione di alcuni dei progetti di IIRSA. Vale la pena allora riportare alcune parole dall’introduzione dei loro opuscoli aperiodici nei quali spiegano il perché della loro opposizione a queste opere e offrono un quadro interpretativo quanto meno interessante:

«questa esperienza nasce dalla percezione che nella regione si è installata una *nuova fase dell'estrattivismo*, in cui la resistenza all'installazione di megaprogetti minerari, ittici, forestali, idrici ed energetici non è più l'unica sfida. Da almeno 20 anni, un gran numero di progetti riguardanti il trasporto (strade, vie d'acqua, sistemi portuali) sono stati costruiti in tutta la regione, riorganizzando i territori al fine di facilitare il *saccheggio* dei nostri beni comuni per le imprese di esportazione. Con l'approvazione dei governi dell'epoca e il finanziamento delle banche internazionali, queste opere cercano di ridurre i costi operativi delle aziende transnazionali che operano in America Latina, aumentando i loro profitti e *garantendo che il nostro continente continui a svolgere lo stesso ruolo che ha avuto dopo l'invasione coloniale*. Le opere infrastrutturali sono un fronte poco criticato della *logica svilupppista*, ma senza il quale essa non potrebbe esistere. È nella *circolazione dei flussi* che si realizza il capitale, e senza questa fase l'estrazione non avrebbe senso.» [CDR]

Questi pochi passi riassumono in maniera diretta quanto detto fino ad ora rispetto all'opera e lo fanno da una prospettiva locale e situata: ci ritroviamo in una nuova fase dell'estrattivismo, e dunque di integrazione regionale, che per garantire la circolazione dei flussi tramite i quali si realizza il capitale sta trasformando i territori con una serie di opere infrastrutturali. A sostenere il tutto c'è la logica economica svilupppista, che accompagna il Sud America da quando è entrato a far parte del sistema-mondo nella sua relazione di dipendenza e periferica, riconfermando di fatto il ruolo che ha avuto a partire dall'invasione coloniale in poi. L'elemento di novità rispetto alla trattazione di Alvarez e di chi come lui si è occupato del tema dal punto di vista accademico sta forse solo nella resa esplicita del rapporto che queste vie di comunicazione creano: si tratta di un saccheggio, allo stesso modo in cui sono state saccheggiate le popolazioni autoctone con il colonialismo e così come è stato continuato a fare in epoca postcoloniale con il posizionamento del Sud America e la sua primarizzazione economica per istituire il suo ruolo di fornitore di materie prime. Ad accompagnare la difesa dal saccheggio, fra i motivi che

spingono ad una resistenza attiva c'è anche la difesa del territorio, inteso appunto come corpo-territorio che deve essere sanato dalle ferite impostegli dal capitalismo, dall'estrattivismo e dalla loro nuova fase infrastrutturale.

Per indagare dunque la distanza fra la semantica istituzionale (che si vuole sostenibile e sviluppatista allo stesso tempo) e i bisogni materiali di chi vive i territori bisogna spostare lo sguardo, o meglio aggiustare la scala, e passare da dinamiche globali a dinamiche locali, indagando quello che viene prodotto in loco da questi potenziamenti infrastrutturali. Per questo ci concentreremo ora sul caso di studio e gli effetti del progetto "corredor bioceanico central Coquimbo-Porto Alegre" (CBC) sulla zona serrana di Cordoba.

Un corridoio bio-oceanico può essere definito come un territorio interconnesso attraverso un continente, che collega porti strategici situati su due oceani e consente il trasporto di merci verso e tra entrambi gli oceani, per i collegamenti commerciali con porti cardine situati in territori lontani all'interno dello stesso o di altri continenti. In particolare, il CBC Coquimbo-Porto Alegre è una strada di 2.472 km che collega l'Oceano Pacifico e l'Oceano Atlantico intorno al 30° parallelo sud, coprendo un'area pari a circa il 5,42% del territorio sudamericano e attraversando le unità territoriali o amministrative della Regione di Coquimbo in Cile, le province di San Juan, La Rioja, Cordoba, Santa Fe, Entre Rios e Corrientes in Argentina e lo Stato di Rio Grande do Sul in Brasile.²⁰⁷

Il progetto in questione non compare nella carter de proyectos che abbiamo preso in esame per la decostruzione, dove compaiono però una serie di adeguamenti e potenziamenti infrastrutturali presentati in maniera separata. Dell'esistenza del progetto si può essere sicuri però se si guardano ai documenti ufficiali precedenti e ad alcuni studi come quello che è stato richiesto a "Escuela de Ciencias Empresariales Universidad Católica del Norte" riguardo alla complementarità economica del progetto, uscito l'anno prima della "Cartera", così come "El Paso Agua Negra y el Corredor Bioceánico Central Coquimbo – Porto Alegre: situación actual y perspectivas para la integración

Uscito sempre dall'universidad católica del norte" in collaborazione con AgcidChile (Agencia Chilena de Cooperación Internacional para el Desarrollo), dove compare il progetto nella sua interezza, ancora il documento ufficiale della "Bolsa de Comercio de Santa Fe" intitolato "Corredor bioceanico central: estado de la infraestructura vial y obras proyectadas."²⁰⁸

La scelta comunicativa di frammentare il progetto e presentarlo come una serie di progetti a sé stanti viene letta dai movimenti ambientalisti locali come una scelta strumentale:

²⁰⁷ Cfr. Gobierno Regional - Región de Coquimbo, 2016, p 18.

²⁰⁸ Cfr. Bolsa de Comercio de Santa Fe, 2019.

«se uno passa per i territori, nota un'invisibilizzazione di questo mega progetto. Questi progetti vengono presentati come progetti isolati: un'idroelettrica, una via, un porto... e difficilmente la popolazione locale e provinciale vede la magnitudine dell'adeguazione spaziale e tecnica dell'IIRSA»²⁰⁹

Questa presentazione frammentata riguarda anche la provincia di Cordoba dove negli ultimi anni la ditta Caminos de la Sierras ha iniziato una serie di singoli lavori infrastrutturali che ricalcano in parte la progettualità del CBC Coquimbo-Porto Alegre.

In particolare, nella Provincia di Cordoba il progetto prevede l'adeguamento di una strada, la Ruta Nacional 19, che collega la città di San Francisco alla città di Cordoba e la sua continuazione con la Ruta Nacional 38 fino al confine interprovinciale con La Rioja.²¹⁰

Le conseguenze dirette in termini socio-ambientali dell'adeguamento di questi percorsi stradali riguardano principalmente problematiche legate al disboscamento, all'invasione dei territori tutelati di bosque nativo, diretta quando passa nelle zone protette, indiretta quando utilizza materiali da cave che fanno parte di quelle stesse zone, inquinamento dell'aria ed acustico e disfacimento dei siti ancestrali ed archeologici. Sostanzialmente siamo di fronte alle stesse problematiche che abbiamo visto legate all'estrattivismo vista l'enorme necessità di spazio che necessitano entrambe le dinamiche.

Queste problematiche hanno creato a livello locale vari conflitti che vedono gruppi di cittadini autorganizzati confrontarsi con le singole municipalità o con la Provincia, rispetto a singole vertenze. La già citata assemblea contra la ruta del sakeo ha offerto però anche a queste organizzazioni gli strumenti per leggere questi cambiamenti in un'ottica non solo locale, ma transcalare, dando un respiro più ampio alle contestazioni e connettendo i danni primari dei potenziamenti infrastrutturali con quelli secondari dell'estrattivismo che giova dei potenziamenti stessi.

Proprio all'interno di due realtà facenti parte il coordinamento di "asambleas contra la ruta del sakeo" si è costruito il mio percorso di ricerca-azione del quale parleremo ora.

²⁰⁹ Cfr. IIRSA, la infraestructura de la devastacion, voce sconosciuta 0:14:55.

²¹⁰ Cfr. Bolsa de Comercio de Santa Fe, 2019, p 5.

3.2 Cartografie Resistenti: Pratiche di Contro-mappatura per sanare le ferite dell'estrattivismo

Nel mio periodo di permanenza ho avuto modo di conoscere e partecipare alla mobilitazione che si opponeva alla costruzione di due infrastrutture autostradali: l'alternativa alla ruta 38 (punilla) e l'alternativa alla ruta 5 (paravachasca). Questi due progetti sono portati avanti da Caminos de la Sierras, azienda principe per la costruzione e la manutenzione delle infrastrutture e delle strade nella provincia di Cordoba, nonché della gestione dei pedaggi. Prima denominati "alternativa a la ruta 38" e "alternativa a la ruta 5", ora sono entrati a far parte di due progetti più grandi ma che sostanzialmente riguardano gli stessi interventi, chiamate rispettivamente "autovia de punilla" e "autovia de Calamuchita".

I due progetti fanno parte della più ampia progettualità IIRSA, il primo direttamente in quanto facente parte del "corredor bioceanico central",²¹¹ il secondo indirettamente in quanto «anello di congiunzione per connettere le coltivazioni a sud di Cordoba con l'autovia de punilla, parte del progetto IIRSA» come mi spiega Diego dell'assemblea di Paravachasca.

Le problematiche legate a questi investimenti infrastrutturali vennero fuori già nel loro processo di approvazione che, in linea con i nuovi principi della governance urbana neoliberale, avvenne tramite lo strumento di partecipazione cittadina. Abbiamo visto infatti in precedenza come la Ley provincial N 9814 preveda all'articolo 14 l'attuazione di una Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) e un'audizione pubblica laddove vengano realizzate opere di interesse pubblico all'interno di aree che la stessa legge tutela in quanto appartenenti a categorie di conservazione per il loro legame con il bosque nativo.

Questi momenti di partecipazione democratica vengono vissuti, da chi ne ha preso parte, come dei momenti fittizi utilizzati per dare legittimità a dei progetti che altrimenti non l'avrebbero avuta, viste le problematiche emerse e le conflittualità generate dai vari gruppi ed assemblee locali di cittadini. Mi viene spiegato infatti che in questi processi, come spesso avviene anche in altri contesti,²¹² della partecipazione cittadina c'è solo la forma e il processo si costituisce con il classico decidi, annuncia e difendi: la decisione viene presa a livello amministrativo, viene annunciata nel processo partecipativo e poi, piuttosto che essere ridiscussa fin dalle sue fondamenta, viene difesa a spada tratta. Nonostante la consapevolezza dell'inutilità pratica di partecipare al processo, Eugenia di Punilla mi spiega che decidono comunque di partecipare per fare un tentativo e occupare uno spazio politico che altrimenti rimarrebbe vuoto.

²¹¹ Cfr. Ibidem.

²¹² Cfr. Marchel, Puerini, Spacca, Tortorella, in corso di stampa.

Le problematiche emerse da questi processi partecipativi, mi spiega sempre Eugenia in uno dei nostri primi incontri, non riguardano solo questi aspetti, ma anche l'esclusività che incarnano, tagliando fuori di fatto una grande parte della popolazione dalla possibilità di partecipare. Infatti, se questi processi prima della pandemia da covid avvenivano in maniera presenziale, diventano poi attraversabili solo in maniera telematica, limitando così la partecipazione popolare e rendendola esclusiva a chi ne ha gli strumenti:

«prima per iscriversi bastava una mail, ora per registrarti hai bisogno del “ciudadano digital” [una piattaforma sviluppata dal governo della provincia di Córdoba, che serve come punto unico di accesso per i cittadini ai servizi digitali offerti dalle istituzioni pubbliche] e devi fare un video-riconoscimento per ottenere la password che ti permette di partecipare. Questo significa che chi non ha gli strumenti, la conoscenza o banalmente l'accesso a internet non può partecipare, il che è molto limitante nel nostro contesto. Io per esempio non riesco ad ottenere la password e non ho potuto partecipare alla seconda audizione pubblica».

Ad ogni modo, la partecipazione ai processi partecipativi istituzionali non è stato l'unico momento di espressione di una conflittualità rispetto alla decisione di creare queste autostrade: molte le azioni dirette (marce, cortei, blocchi stradali etc) e molta la produzione di discorsi contro-egemonici, spesso coadiuvati da pratiche cartografiche. La ricerca-azione svolta è emersa proprio inserendosi in questo contesto portando avanti due progetti in contemporanea che prevedono una collaborazione con Eugenia di Punilla nel primo caso e con la “asamblea paravachasca” nel secondo.

3.2.1 Contro-cartografia a Punilla

Durante la mia permanenza Eugenia, una persona facente parte l'assemblea territoriale di Punilla, ha richiesto alla docente carla pedrazzani un aiuto per produrre delle carte che mostrassero apertamente la relazione fra la costruzione del nuovo ramo autostradale e le dinamiche predatorie ed estrattiviste. Le carte avrebbero avuto una finalità prettamente comunicativa accompagnando uno scritto in una pubblicazione aperiodica gestita dall' “asambleas contra la ruta del saqueo”. Il fatto che è stato chiesto di fare una carta a riguardo mostra l'interesse dei movimenti socio-ambientali e l'abitudine che hanno nel far riferimento al sapere e alle pratiche cartografiche come strumenti politici e comunicativi. Anche il fatto che la richiesta sia passata per una

docente di geografia ci interroga e conferma quello che si diceva in precedenza rispetto alla relazione che intercorre fra movimenti socio-ambientali e università, aprendo a delle possibilità rispetto alla produzione cartografica che in altri contesti non sarebbero praticabili.

A partire da questa richiesta si è formato un piccolo gruppo di persone che si è messo a lavorare insieme. Il gruppo è formato, oltre che da chi scrive e da Eugenia, da altre due persone che vivono nella Provincia e che hanno competenze tecniche nell'ambito GIS e che collaborano o hanno collaborato con la UNC (Università Nazionale di Cordoba): Melina e Santiago.

Gli obiettivi principali che ci siamo dati in quel contesto erano risolvere il mandato richiesto da Eugenia e condividere saperi e pratiche imparate nelle aule universitarie e mobilitare questo privilegio per dotare un'assemblea territoriale degli strumenti tecnici per autoprodursi delle carte in maniera indipendente rispetto a persone vicine all'università o ad altri aiuti "esterni".

La richiesta riguardante le carte da produrre non mirava tanto a dimostrare in modo univoco le relazioni tra il potenziamento infrastrutturale e gli estrattivismi (poi individuati in minerario, agrario e urbano), quanto a creare strumenti comunicativi capaci di mostrarle graficamente, e quindi in modo immediato, evitando la necessità di lunghe e complesse spiegazioni. Questo approccio è stato scelto perché il pubblico a cui è rivolto il materiale, per vari motivi, legati in parte a bassi livelli di scolarizzazione, potrebbero non avere il tempo, la voglia o le competenze necessarie per accedere a tali informazioni. L'obiettivo era dunque quello di condividere le informazioni in maniera più inclusiva e allargata possibile. Le carte prodotte sarebbero poi state distribuite in maniera autonoma da Eugenia con una modalità di una distribuzione che ricalca le relazioni sociali preesistenti nel territorio e in più sarebbero dovute entrare a far parte dell'opuscolo di cui sopra. Questa pubblicazione aperiodica è il risultato delle riflessioni di assemblee territoriali che fanno riferimento a quelle aree occupate dallo stato Cileno e quello Argentino e che si organizzano per contrastare quelle che loro stesse concettualizzano come le "strade del saccheggio", in riferimento a tutte quelle infrastrutture, progetti IIRSA compresi, che vengono progettati e costruiti con l'intento di velocizzare il trasporto di materie prime. Obiettivo secondario era anche quello di ragionare collettivamente sulla relazione fra estrattivismi e infrastrutture per analizzare le trasformazioni territoriali che, negli anni successivi, sarebbero emerse in correlazione con la costruzione del nuovo tratto autostradale.

Altro obiettivo era quello di ricostruire la frammentazione della narrazione istituzionale rispetto ai cambiamenti infrastrutturali che attraversano la regione in questo periodo. Se il CBC Coquimbo-Porto Alegre non viene presentato in maniera unitaria ma come singoli progetti, si è voluto ricostruire in una carta il suo percorso per ricomporre la narrazione

frammentata riguardo il CBC e dotare la popolazione locale di uno strumento che renda la complessità del progetto infrastrutturale e che desse contezza del fatto che l'alternativa alla ruta 38 non è un semplice potenziamento infrastrutturale provinciale, ma fa parte di un progetto più ampio di ristrutturazione regionale sudamericana improntato all'estrattivismo. Sebbene infatti successivamente, una volta tornato in Italia, avrei trovato conferme in documenti ufficiali rispetto al fatto che l'alternativa alla ruta 38 fosse uno dei tanti progetti che facevano parte del più ampio CBC, nel mio periodo di permanenza questa consapevolezza accompagnava solo le persone più attive negli ambiti ecologisti. La resa grafica di questa relazione tramite strumenti di geolocalizzazione e la diffusione delle immagini ottenute avrebbe dunque permesso l'espandersi di questa consapevolezza ad altri strati della popolazione.

Il lavoro è stato pensato e organizzato in modo laboratoriale, suddividendolo in due parti:

la prima, preparatoria, consisteva in momenti di discussione collettiva e di creazione di un terreno di analisi comune rispetto al tema di estrattivismi e infrastrutture, la seconda riguardava invece la resa cartografica delle nostre riflessioni.

Per quanto concerne la realizzazione grafica abbiamo scelto di utilizzare il programma Quantum Gis. La scelta è ricaduta su questo software principalmente perché gratuito e "open source", garantendo sia un'accessibilità maggiore che la possibilità di far affidamento su una comunità virtuale, uno spazio (virtuale) di supporto e collaborazione per i neofiti.

Per i dati abbiamo usato una duplice fonte, da una parte i dati forniti dal governo provinciale nella piattaforma online IDECOR ("Infraestructura de Datos Espaciales de la Provincia de Córdoba") e dall'altra dati ottenuti da rilevamenti fatti da persone dell'assemblea e affini tramite il sistema gps, in particolare per le tracce di alcune strade.

Per la prima fase del processo, quella della riflessione collettiva ci siamo incontrati per un mese con cadenza settimanale per definire le basi comuni dalle quali partire, condividendo letture e informazioni riguardo il progetto IIRSA, l'autovia 38 e le dinamiche estrattiviste che interessano la Provincia. Da questi incontri abbiamo deciso di prendere in considerazione sia l'alternativa alla ruta 38 che quella alla ruta 5, perché entrambi i progetti stavano essendo messi in atto in quel momento ed entrambi erano figli della stessa logica che sottende IIRSA. L'alternativa alla ruta 38 fa parte del CBC Coquimbo-Porto Alegre mentre l'"autovia de Calamuchita" o alternativa alla ruta 5 non entra direttamente a far parte dei progetti relativi ad IIRSA. Nonostante questo, la triangolazione di informazioni con la assemblea di Paravachasca, regione dove passa la nuova ruta 5, ha permesso di considerare concepire la nuova strada come capillare se non proprio arteria dell'estrattivismo. In particolare, mi dice Diego di Paravachasca,

l'adeguamento della nuova via serve a facilitare il trasporto dei beni provenienti dall'agrobusiness e dall'estrattivismo minerario della zona pampeana a sud della regione fino all'arteria principale (alternativa ruta 38), connettendo così quei beni con i due oceani e con i relativi mercati esteri.

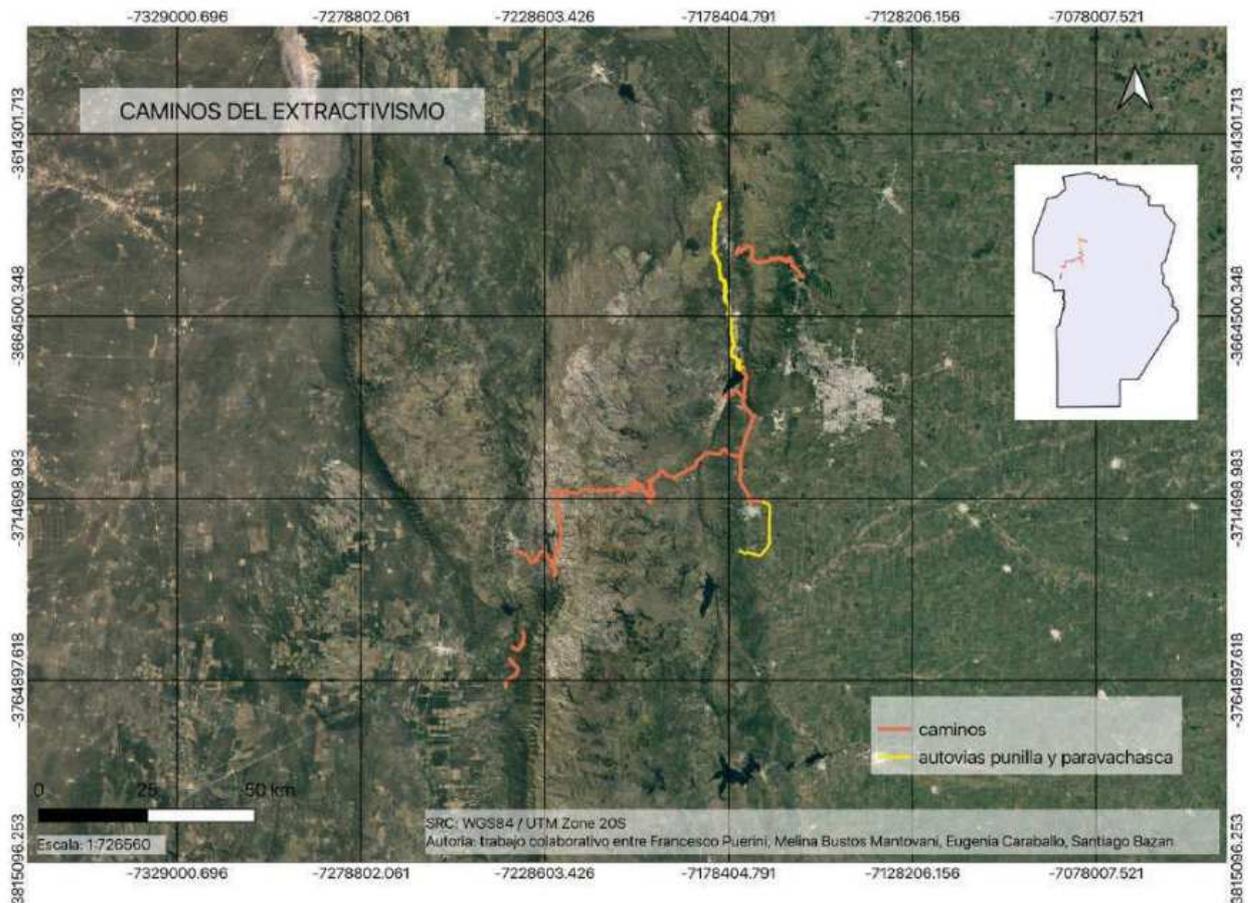
Con queste basi si sarebbero potute esplorare le relazioni fra IIRSA ed estrattivismo minerario ed agrario e si sarebbero potute rendere graficamente con relativa facilità.

Per quanto riguarda invece l'estrattivismo urbano e la speculazione immobiliare siamo partiti dalla consapevolezza che, nel contesto Argentino, laddove nascono nuove strade vengono presto accompagnate dalla speculazione e da una rapida urbanizzazione del suo intorno, come ho potuto osservare direttamente durante la camminata di rilevamento post-incendio dell'assemblea di Paravachasca. Un'analisi di dati geografici avrebbe richiesto un rilevamento esteso nel tempo, non compatibile con gli obiettivi che ci eravamo prefissati, al fine di confrontare i livelli di urbanizzazione lungo la strada nel tempo.

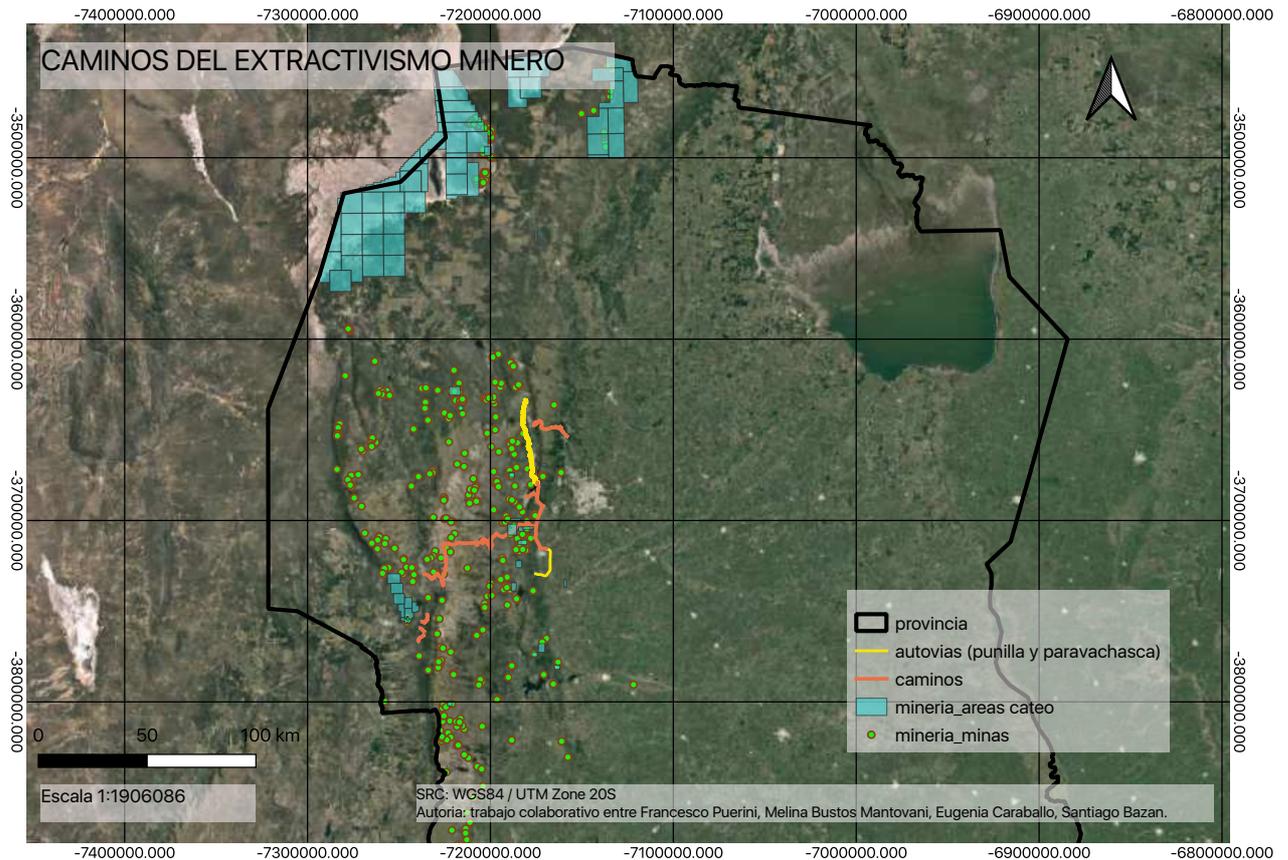
In merito al lavoro cartografico, ci siamo organizzati con incontri settimanali in forma laboratoriale per collaborare alla creazione dei prodotti cartografici. Una volta individuata l'area di interesse nell'intera Provincia di Cordoba, abbiamo riflettuto su come rappresentare cartograficamente la relazione fra adeguamenti infrastrutturali e gli estrattivismi a cui avevamo deciso in precedenza di prestare attenzione: minerario, agrario e urbano.

Per i dati, abbiamo incrociato dati ufficiali provenienti dalla provincia con i rilevamenti autoprodotti da persone del luogo e dati ottenuti in precedenza da altre organizzazioni, come nel caso della traccia delle autostrade (sia punilla che paravachasca).

Per la prima carta, dal titolo "Caminos del extractivismo" abbiamo deciso di mettere in luce le due grandi trasformazioni infrastrutturali che interessavano la provincia: in giallo abbiamo evidenziato le due nuove strade in costruzione e in arancione quelle vie che Eugenia e altre persone del luogo considerano importanti in termini di connessione con luoghi di estrazione (Traslatierra soprattutto).



Con un'altra carta abbiamo deciso di mettere in luce la relazione di prossimità fra i siti minerari (in verde) metalliferi e quelli che avevamo in precedenza individuato come le vie dell'estrattivismo nella provincia cordobese. Abbiamo deciso di rendere visibili anche le aree nelle quali sono state fatte richieste per ottenere concessioni di esplorazione per ricerca di materiali da estrarre (in azzurro sulla carta). La scelta di evidenziare anche queste aree deriva dall'ipotesi avanzata durante i nostri incontri che negli anni a venire le aree interessate da richieste di esplorazione saranno teatro di nuovi adeguamenti infrastrutturali.



Mostrare le relazioni fra infrastrutture e estrattivismo minerario è risultato abbastanza semplice utilizzando banalmente la loro prossimità. Sebbene la correlazione non implica una causazione, abbiamo scelto comunque la mera prossimità come relazione fra i due visto anche l'obiettivo non dimostrativo, ma comunicativo della carta.

A questo punto però ci siamo scontrati con lo scoglio più grande. L'estrattivismo agroindustriale e quello urbano non potevano essere mostrati nella stessa maniera. La loro individuazione non è così semplice, come nel caso delle cave minerarie, data la loro natura estensiva, sia nello spazio che nel tempo. Se infatti per mostrare l'estrattivismo minerario e quello agroindustriale basterebbe un'istantanea della situazione attuale, mostrare l'urbanizzazione delle aree limitrofe le nuove strade avrebbe significato un rilevamento dati di diversi anni, il che non sarebbe stato consono con la richiesta che ci era stata fatta.

Nel frattempo, la motivazione principale per cui avevamo iniziato il lavoro era venuta meno dato che l'articolo per l'opuscolo non sarebbe stato scritto. Abbiamo dunque deciso di sospendere momentaneamente il progetto completando solamente l'ultima carta per mostrare l'appartenenza della nuova autostrada di Punilla al progetto CBC di IIRSA.



213

Ad ogni modo, al di là della produzione cartografica di per sé, il processo ha raggiunto alcuni degli obiettivi che si era posto. Da una parte sono stati costruiti degli strumenti comunicativi per ragionare in maniera critica sulle trasformazioni territoriali e dall'altra è stato condiviso un sapere tecnico permettendo di restringere la distanza fra cartografi occasionali e cartografi "professionali".

Gli incontri e i ragionamenti portati avanti in quella sede hanno permesso anche di acquisire una coscienza maggiore rispetto alle trasformazioni in atto nella provincia, permettendo di riconoscere l'appartenenza dell'adeguamento della ruta 38 al progetto del CBC Coquimbo-Porto Alegre. Questo è stato possibile grazie all'evidenza cartografica e alla letteratura in merito, nonostante dal 2017 in poi non ci sono state dichiarazioni ufficiali né da parte del governatore provinciale cordobese né da parte di COSIPLAN stessa riguardo all'avanzamento dei lavori nel piano di integrazione di IIRSA.

²¹³ Carta di produzione propria.

Il laboratorio è stato anche occasione di incontro e riflessione fra persone provenienti da contesti territoriali differenti ma che subiscono processi di de/riterritorializzazione simili, andando a rinforzare legami politici già esistenti, come quelli fra le organizzazioni ambientali di Punilla e di Paravachasca, e a crearne di nuovi.

Il lavoro svolto è stato accolto con molto interesse dalla comunità locale che si è attivata per prendere parte attivamente al progetto e che ha riconosciuto l'importanza della costruzione di una contro-narrativa rispetto alle importanti trasformazioni territoriali che stanno avvenendo nella provincia. Una delle persone che prese parte al progetto concludeva così una chiacchierata:

«Personalmente penso che sia grandioso quello che stiamo facendo, perché in fin dei conti siamo motivati dall'interesse di costruire modi per far sì che le persone vedano l'estrattivismo nelle sue diverse forme, e che tutto è legato alla stessa cosa, con poche persone che si arricchiscono saccheggiando la natura.»

3.2.2 Cartografia sociale in Paravachasca

L'esperienza con l'assemblea Paravachasca è stata completamente differente da quella precedente. Avendo partecipato nel mio periodo di permanenza a diversi laboratori di cartografia collettiva ed avendo partecipato al modulo di cartografia sociale nel contesto del corso universitario "prácticas cartográficas en américa latina" tenuto da Juan Manuel Diez Tetamanti, direttore dell'Istituto di ricerca geografica della Patagonia (IGEOPAT), ho pensato di replicare l'utilizzo di questo strumento all'interno del percorso dell'assemblea di Paravachasca.

Come già menzionato in precedenza, intrattenendo un rapporto di amicizia personale con diverse persone appartenenti all'assemblea, mi sono avvicinato al loro percorso politico, partecipando alle loro assemblee durante il periodo di ricerca. All'interno di questo percorso intrapreso con loro ho partecipato a diverse iniziative organizzate da loro o da gruppi affini della stessa zona e in molte di queste veniva utilizzata la cartografia in varie forme: da una parte l'assemblea si dotava di strumenti cartografici tradizionali coi quali costruivano una loro narrazione sul territorio in cui vivono e le sue trasformazioni e dall'altra erano soliti organizzare in diverse iniziative laboratori di cartografia per coinvolgere più persone possibili nella costruzione di nuove territorialità.

In quel periodo la costruzione della variante alla ruta 5 aveva enorme importanza in termini di impatto sulla quotidianità delle persone della zona e l'assemblea si stava

concentrando molto sugli effetti che stava producendo sui corpi-territori locali. Pensai dunque, insieme a Mariana dell'assemblea, che potesse essere utile organizzare un laboratorio di cartografia per provare a pensare insieme e a visualizzare i problemi relativi alla trasformazione in atto. La proposta è stata accolta in maniera positiva da parte dell'assemblea, così io e Mariana iniziammo a incontrarci per definire il laboratorio.

In questi incontri Mariana mi spiega bene l'importanza che la vegetazione del bosque nativo ha per le persone che vivono in quella zona. Questa vegetazione vive lì da secoli, se non millenni, e ha imparato a convivere con un clima molto arido, adattandosi a condizioni per altre piante non ottimali e ogni pianta lo ha fatto in equilibrio con il resto della vegetazione. Questa è fonte di cibo e soprattutto di erbe mediche molto importanti per chi le sa riconoscere ed utilizzare. Ma non solo, il bosque nativo sta anche alla base di un'identità che per secoli si è tentato di eradicare: quella Comechingona. Da qualche decennio infatti molte persone che vivono in provincia di Cordoba stanno provando a ricostruire la loro genealogia per riscoprire quel passato che è stato cancellato dalla colonizzazione prima e dalla dittatura poi. Se da una parte molte persone si riscoprono figlie di desaparecidos, molte volte date in adozione ai vecchi generali o a ruoli di spicco nella dittatura, molte altre si riscoprono dirette discendenti della popolazione comechingona che viveva in quella zona prima della conquista spagnola. L'appartenenza a questa discendenza non è facile da dimostrare dal punto di vista legale, vista la documentazione richiesta. Il problema sta nel fatto che da un certo momento in poi, per paura delle ripercussioni, la maggior parte delle persone che sapevano di esser membri di quella comunità nascondevano la propria identità, interrompendo il flusso di socializzazione della loro lingua e delle loro pratiche. Fra queste c'era proprio il legame con il bosque nativo sia per motivi di sostentamento che per questioni legate alla cura e alla spiritualità. Nella maggior parte dei casi dunque l'appartenenza a una determinata discendenza deriva da una autodichiarazione che poggia spesso su una storia riscoperta, sui racconti dei propri genitori o dei propri nonni e nei casi in cui la violenza del genocidio e dell'epistemicidio abbiano colpito con maggior forza non può far altro che basarsi su evidenze fenotipiche o su una, meno scientifica ma non per questo meno valida nel percorso di ricostruzione identitaria collettiva, sensazione di far parte di quel passato e di incarnarlo nel presente. Questo è esattamente quello che mi raccontava Mariana: «se ci guardi, io e te, siamo molto diversi. Il mio naso, la mia bocca...so da dove vengo, non c'è bisogno di dimostrazioni» (questo è ricostruito in base a un ricordo. Non so se tenerlo) A tal proposito, molte sono le realtà comuni comechingone che stanno ri/nascendo in provincia, proprio a partire da questa ondata di consapevolizzazione rispetto alle proprie radici culturali e non solo.

Quella stessa vegetazione compariva anche nel nome della regione storica di Paravachasca, come mi spiegherà Mariana più avanti. Questa regione che si estende a sud di Cordoba Capitale ha la sua origine in epoca precolombiana e il suo nome è proprio di origine comechingona e significa luogo di vegetazione intricata (*vegetación enmarañada*). Mariana ci tenne in modo particolare a spiegarmi il significato di questa parola, poiché la riteneva profondamente rappresentativa dei legami che non solo uniscono tra loro le piante, ma anche dell'intricata rete di relazioni che caratterizza il legame comunitario sviluppato nelle assemblee ambientali e il rapporto stretto che queste hanno con il monte nativo. Non è un caso, infatti, che nella mappa creata nel laboratorio di cartografia sociale organizzato all'interno della CIGGA, la zona di Paravachasca veniva rappresentata con una matassa di fili intricati.²¹⁴ In linea con la visione biocentrica che supera la centralità assoluta dell'essere umano, quella forma di relazionarsi rappresentava per lei la forma della vita, il modo in cui questa emerge e si esprime in quel contesto. Quest'idea mi ricordava le parole di José Ángel Quintero Weir che in un incontro-laboratorio organizzato alla UNC descriveva così il sentire indigeno della comunità Añu in Venezuela: «Siamo come la mangrovia, perché iniziamo da piccoli e a poco a poco e quando cresciamo, diventiamo una giungla con molti grovigli (*marañas*)». ²¹⁵ Il fatto che due popolazioni così distanti avessero una rappresentazione così simile dei rapporti sociali e di quelli fra esseri umani e ambiente mi faceva pensare che la rappresentazione di Paravachasca così come me la dava Mariana non era frutto di una riscoperta “new age” di un passato utilizzato in maniera strumentale per giustificare credenze e modi di sentire contemporanei, ma che poggiava su un sostrato epistemologico comune condiviso da molte delle popolazioni precolombiane che vivevano in Sud America (che effettivamente potrebbero trovare una giustificazione nell'unità imposta dalla conquista degli inca, azzardando conclusioni storiche affrettate), pur se poi ibridato con modi di sentire e pensare contemporanei. Questa visione rientra peraltro nella definizione di onto-epistemologie relazionali che abbiamo dato nel corso della trattazione, a partire dalla divisione di Arturo Escobar.

Ad ogni modo, qualsiasi fosse la ragione, Mariana ha deciso di dedicare molta della sua vita alle piante: le coltiva, le raccoglie, le mangia, ci produce unguenti e medicine e le disegna. Parlare con lei di questa passione è stata per me una bellissima ed arricchente esperienza e non poteva che segnare anche il laboratorio di cartografia che andavamo a preparare, offrendo strumenti ulteriori per un'analisi dei suoi risultati.

²¹⁴ Cfr *Infra*, p. 47.

²¹⁵ Trascrizione e traduzione a cura dell'autore.

Per la pianificazione del laboratorio abbiamo seguito quanto mi era stato insegnato da Tetamanti, iniziando con l'individuare una problematica da trattare. Vista la natura dell'assemblea e viste le trasformazioni che avvenivano in quel periodo abbiamo optato per concentrarci sulle problematiche socio-ambientali individuate come le più pressanti nella zona: autostrada, incendi, disboscamenti, fumigazioni, estrazione mineraria, discariche a cielo aperto, mancanza d'acqua e acqua contaminata. Visto che avevamo deciso di fare un laboratorio che coinvolgesse gli abitanti di Valle Paravachasca, gli obiettivi che ci eravamo date riguardavano quell'area specifica:

- visibilizzare i problemi socio-ambientali nella regione di Paravachasca
- far emergere il rapporto tra l'autostrada e gli incendi
- visibilizzare la relazione tra l'autostrada e le dinamiche estrattive
- pensare a possibili azioni per risolvere i problemi generati dall'autostrada (ad esempio, azioni legali, campagne di sensibilizzazione, azioni dirette)

Dopodiché abbiamo pensato a come rendere cartografabili questi obiettivi, trasformandoli in una piccola guida che potesse aiutare chi partecipava al laboratorio.

Una volta definite le linee generali del laboratorio abbiamo deciso di inserire il laboratorio all'interno del festival red-de-redes (rete di reti), un festival che riunisce piccole organizzazioni di vario tipo, da gruppi di artigiani a gruppi di artisti, passando per piccoli produttori agricoli, che vivono nel territorio di Paravachasca e si riuniscono annualmente per visibilizzare e potenziare le reti relazionali già esistenti e per crearne di nuove. In un volantino che abbiamo fatto girare nel corso del festival parlavamo, come assemblea Paravachasca, dell'idea del laboratorio di cartografia sociale come un momento per riflettere insieme alle persone che vivono nella stessa regione sul modo di percepire, sentire e pensare il territorio che si vive in direzione di uno slancio immaginifico collettivo per ridefinire il territorio in maniera differente a come viene ordinato ora. L'esigenza era dunque quella di interrogarsi su ciò che stava accadendo in valle in quel momento, in relazione alla nuova autostrada (alternativa alla ruta 5), agli incendi che sono molto frequenti in quel periodo dell'anno, e ai problemi ambientali che lì si affrontano quotidianamente (incendi, disboscamento del bosco autoctono, mancanza d'acqua, acqua contaminata, ecc.)

Sebbene l'idea di visibilizzare alcune problematiche e pensare a delle alternative, costruendo in maniera collettiva il territorio fosse un obiettivo che poteva essere raggiunto in molti modi differenti, abbiamo deciso di utilizzare il metodo della cartografia sociale perché ci sembrava il più semplice, immediato e divertente. Non solo, il laboratorio voleva iscriversi in un percorso già esistente di produzione di carte, immagini e immaginari che si oppongono alla

narrazione dominante. Questa, molte volte proprio tramite delle carte o dei render, propone immagini tranquille, pulite ed ordinate del territorio, eliminando le problematiche e le conflittualità che lo abitano, costruendo così l'idea di un progresso naturale, pacificato e dunque inevitabile, come visto nel caso di IIRSA.

A fare da linea guida al nostro laboratorio è stata la concezione di mappatura proposta da Iconoclasistas:

«Concepriamo la “mappatura” come una pratica, un'azione di riflessione in cui la mappa è solo uno degli strumenti che facilita l'approccio e la problematizzazione di territori sociali, soggettivi e geografici. A questo aggiungiamo un'altra serie di risorse che abbiamo chiamato “dispositivi multipli” e che consistono in creazioni e supporti grafici e visivi che, mescolati a dinamiche ludiche, si articolano per promuovere spazi di socializzazione e di dibattito, che sono anche inneschi e sfide in costante movimento, cambiamento e [ri-]appropriazione. In questo modo cerchiamo di aprire uno spazio di discussione e creazione che non si chiuda in sé stesso, ma che si posizioni come un punto di partenza disponibile ad essere ripreso da altri, un dispositivo appropriato che costruisca conoscenza, promuovendo l'organizzazione e l'elaborazione di alternative emancipatorie.»²¹⁶

A partire da questa idea abbiamo dunque voluto creare collettivamente delle storie che raccontassero qualcosa di diverso, dalla prospettiva interna di chi vive il territorio e che rendano visibili quelle questioni che la cartografia ufficiale e le narrazioni dominanti cercano di cancellare.

Il laboratorio è stato accolto molto bene dalle persone presenti al festival che, dopo un primo momento di diffidenza, si sono avvicinate e messe in gioco con la nostra proposta. In particolare, avevamo preparato un foglio molto grande nel quale avevamo disegnato una base cartografica con alcune vie e fiumi principali, per dare un riferimento a chi partecipava e per far superare l'iniziale imbarazzo della pagina bianca. Su questa base i partecipanti erano invitati a ragionare insieme per individuare quelli che secondo loro erano problemi relativi al territorio in cui vivevano e a farlo in qualsiasi maniera gli sembrasse consona. In un secondo momento la proposta era di nuovo di discutere collettivamente, questa volta però riguardo le possibili azioni da realizzare per affrontare e/o risolvere i problemi individuati. A seguito della discussione e condivisione delle diverse prospettive, la proposta era di disegnare o scrivere su dei post-it le idee venute fuori per poi applicarli sopra la base disegnata in precedenza, creando una

²¹⁶ Cfr Iconoclasistas, 2013, p7

A tal proposito, è stato particolarmente interessante il momento di restituzione del laboratorio, avvenuto successivamente in ambito assembleare, in cui si è riflettuto sui risultati emersi e si sono valutati in relazione agli obiettivi che ci eravamo prefissati. In quel contesto è emerso che il laboratorio è riuscito nell'intento di visibilizzare le problematiche socio-ambientali di Paravachasca, anzi forse è riuscito a fare qualcosa di più utile rispetto a quello che ci eravamo immaginati. La nostra idea era di proporre, tramite la piccola guida che abbiamo consegnato ai partecipanti a inizio laboratorio, delle problematiche specifiche che avevamo individuato in acqua contaminata, incendi, miniere, discariche a cielo aperto e luoghi di fumigazione, il tutto relato al monte e al bosco nativo e al portato storico ed onto-epistemologico che portano con loro. Secondo Mariana, più che l'emergere dei problemi dei quali avevamo indotto l'attenzione è da sottolineare il fatto che «sono stati resi visibili altri problemi che sono emersi dall'esperienza della gente: il problema degli affitti, delle esclusioni e degli spostamenti, nonché la persecuzione nei confronti di alcuni insediamenti», e ancora altri elementi che non avevamo considerato pensando alle problematiche socio-ambientali (o socio-ecologiche?) quali le violenze di genere e i relativi spazi di appoggio, così come i siti sacri del popolo originario comechingon messi in pericolo dall'avanzamento dell'estrattivismo urbano.

Per quanto riguarda la relazione fra incendi, autostrada ed estrattivismi, il laboratorio non è riuscito molto nel suo intento di visibilizzarle e la discussione durante il laboratorio non ha trattato particolarmente questi temi. Ad aver generato interesse è stata piuttosto la connessione fra gli incendi e la mancanza di acqua in alcune zone. A tal proposito è stato esplicitativo rispetto al potere comunicativo della mappa il fatto che una bambina e suo padre si siano avvicinate incuriosite in un momento conclusivo del laboratorio e mentre suo padre parlava con altre persone lì presenti la bambina le chiede cosa significassero i segni sulla mappa, in particolare quello con un rubinetto sbarrato. Quando lui le spiega che in quelle zone manca l'acqua corrente e spesso si approvvigionano di acqua con dei camion, lei annuendo dice indicando poco più in là rispetto al simbolo: «certo che non hanno l'acqua, ci sono gli incendi qui vicino». La capacità di notare questa connessione deriva probabilmente anche dal fatto che la bambina viva in un contesto in cui problemi come gli incendi e la mancanza di acqua siano all'ordine del giorno ma la mappa, tramite la semplice prossimità di due simboli, ha aiutato nel far emergere questa connessione, dimostrando di fatto il suo enorme potere comunicativo, anche e soprattutto quando usata in questa maniera, cioè prodotta e vista da persone del luogo e con dei simboli semplici, a differenza delle mappe tradizionali, illeggibili per i più.

Per quanto riguarda i desideri e le azioni possibili da mettere in atto, queste sono state pensate per far fronte ai problemi socio-ambientali in generale piuttosto che per fronteggiare

quelli generati dall'autostrada, come avevamo pensato nel momento di preparazione del laboratorio. In particolare, è emersa la necessità di spazi culturali (principalmente radio e biblioteche popolari) nei quali costruire e diffondere una maniera differente di costruire la relazione umano-non umano e che vede l'impegno diretto e non delegante della cittadinanza nella gestione territoriale quotidiana. A tal proposito sono emerse questioni come l'importanza dell'agroecologia come alternativa al modello dell'agrobusiness e la tutela degli spazi rimanenti di bosque nativo così come la riforestazione di quelle zone dove si sta costruendo l'autostrada.

La discussione che abbiamo avuto in seno all'assemblea rispetto al laboratorio nelle settimane successive ha avuto anche toni molto critici. Da una parte è stata messa in discussione il fatto che abbiamo diretto eccessivamente lo sguardo del laboratorio, suggerendo cosa disegnare e lasciando poco spazio ai partecipanti. Tuttavia, la forza del vivere quotidiano in un luogo ha finito per prevalere sugli interessi predefiniti che io e Mariana avevamo pianificato a tavolino.

Dall'altra è stato messo in discussione lo strumento di per se stesso poiché, perlomeno in questo contesto, ha fatto emergere uno sguardo sul territorio che è quello della classe media, riproducendo l'invisibilizzazione delle classi più povere operata anche dalla cartografia tradizionale. La maggior parte dei partecipanti al laboratorio erano infatti persone non originarie della zona che si erano spostate lì con la recente ondata migratoria interna che ha visto enormi spostamenti sia dalle città all'area periurbana che da Buenos Aires a quello che loro chiamano l'interno, ovvero tutte le altre provincie. Diego e Ale mi spiegano che anche nella zona di Paravachasca ha funzionato questa dinamica migratoria, generando di fatto un aumento della popolazione nella zona serrana, di persone più ricche e con un livello di scolarizzazione maggiore che si vanno a sostituire alla popolazione campesina o della "gente de campo". Ad essere letto sotto questa lente è tutto l'evento in generale, poiché non solo al nostro laboratorio la partecipazione è stata di questo tipo. Questo ci interroga anche su un altro aspetto: una delle attrazioni principali dell'evento era la "feria agroecologica" ovvero il mercato di prodotti sani e a chilometro zero. Un ragionamento viene fatto anche su questo: per quanto ammirabile sotto tanti punti di vista anche questi mercati sono luoghi classisti nei quali la "gente de campo" non può permettersi di fare spesa. In conclusione, al ragionamento riguardo all'assenza di partecipanti che fossero degli abitanti della zona da tutta la vita abbiamo ragionato anche sulla possibilità che sia lo stesso strumento della cartografia sociale ad essere classista, per quanto infatti per partecipare non servono conoscenze previe rispetto alla cartografia (conoscenze non così scontate in persone con bassi livelli di scolarizzazione) la stessa idea di cartografia sociale con un certo linguaggio e un certo immaginario attira un certo target di persone. A seguito di questi

3.3 Dalla carta alla mappa: verso una cartografia decoloniale

3.3.1 Decalcolmania e cartografia decoloniale nella sierra cordobese

Riprendendo le definizioni date a inizio trattazione, le due esperienze appena riportate fanno parte processi contro-cartografici che si inseriscono in percorsi politici che riguardano dei conflitti socio-ambientali.

In particolare, abbiamo da una parte, con il caso di Punilla, una contro-cartografia che produce un discorso contro-egemonico pur mantenendo molti aspetti delle modalità di rappresentazione della cartografia classica quali la visione dall'alto, la proiezione e il rapporto di scala. Unico aspetto formale che si discosta dalla produzione cartografica ufficiale è il fatto che nel momento di raccolta dei dati si sono utilizzati anche dati autoprodotti da persone che vivono nei luoghi presentati nelle carte-manufatto. Questa scelta è stata presa in linea con l'approccio anti-positivista ricavato dalle esperienze precedenti di cartografie indigene e decolonali, validando le forme di conoscenza locali e situate.

Nel secondo caso, quello di Paravachasca, siamo invece di fronte a una contro-cartografia che oltre a produrre discorsi contro-egemonici stravolge molti aspetti della rappresentazione classica, avvicinandosi alla cartografia sociale di stampo sud-americano. Sebbene permane infatti la rappresentazione dall'alto, quella "god view" che per alcuni rappresenta uno degli elementi che renderebbe la cartografia intrinsecamente uno strumento di controllo e potere, i disegni e le icone non sono in scala, e non viene usata una proiezione matematica. Si potrebbe dire che in un certo senso stravolga la stessa idea di cartografia come rappresentazione. Se infatti nel primo momento si tratta effettivamente di una rappresentazione di una porzione di un territorio, nel secondo momento del laboratorio viene attuata una proiezione dei propri desideri in forma cartografica, e la dinamica giocosa del disegnare liberamente, senza vincoli di forma, mentre si sta in terra mira proprio a riprodurre l'ambiente ludico infantile per facilitare questa fase. Non c'è dunque alcuna pretesa di rappresentare la realtà così com'è, ma c'è la volontà di desiderare il proprio corpo-territorio in maniera differente da come lo si sente e lo si pensa quotidianamente.

Questo modo di intendere la cartografia come una proiezione del desiderio piuttosto che come rappresentazione del territorio affonda le sue radici nella filosofia francese del 1900. Una cosa che mi ha colpito particolarmente mentre mi trovavo ad avere a che fare con molte persone che nella loro vita avevano avuto varie esperienze di pratiche contro-cartografiche era l'eredità di Deleuze e Guattari, esplicito o meno che fosse, nel loro modo di pensare e mettere in pratica

la cartografia. La prima volta che incontrai il loro pensiero in relazione alla cartografia fu all'interno del modulo di cartografia sociale tenuto da Juan Manuel Diez Tetamanti nel corso di laurea "Practicas Cartograficas en America Latina". In quel contesto mi veniva spiegata per la prima volta la differenza fra calcomania e cartografia che i due autori francesi spiegano nell'introduzione di Mille Piani all'interno della definizione di rizoma, come uno dei suoi punti fondamentali chiamato per l'appunto "principio di cartografia e di decalcomania". Allo stesso modo dopo poco tempo ho ritrovato questi riferimenti anche nel rapporto con la docente Carla Pedrazzani, la quale presentava, durante un seminario, alcuni testi che riguardavano la cartografia partecipativa e in generale forme alternative di cartografia dove venivano riprese a vario titolo le idee di Deleuze e Guattari. Più tardi, al mio ritorno in Italia, avrei capito che anche le richieste che venivano da Eugenia e Mariana avevano a che fare con il pensiero dei due filosofi francesi, ma di questo parleremo a breve.

Ora si vuole proporre un breve percorso testuale, con citazioni dirette da Mille Piani, provando a costruire, partendo da lì, un discorso che inquadri le esperienze di contro-cartografia viste fino ad ora. In particolare, farò riferimento a poche pagine, quelle che definiscono appunto il principio di cartografia e decalcomania, nell'esposizione introduttiva del rizoma. Sebbene, in un primo momento mi sembrava del tutto incomprensibile e quasi una forzatura il voler connettere quanto scritto in Mille Piani con la pratica cartografica, in particolare con quella sociale, con il passare del tempo mi rendevo conto sempre di più della validità e della presa sul reale di quelle parole, vecchie di cinquant'anni, quasi profetiche, o meglio pioneristiche. Infatti, in poche pagine di quel testo si ritrovano condensati tutti quegli aspetti che nei decenni successivi andranno a confluire in quella che abbiamo deciso di chiamare contro-cartografia.

Il loro ragionamento parte dalla definizione della logica del calco, e dunque dell'albero-radice, che sarebbe una logica di riproduzione: la logica del calco, ci dicono, «ha per scopo la descrizione di uno stato di fatto [...] consiste nel ricalcare qualche cosa di preconstituito, a partire da una struttura che surcodifica o da un asse che regge.»²¹⁷ Questa definizione ricorda i ragionamenti della cartografia critica, con Harley in testa, che considerano la cartografia ufficiale e classica come uno strumento che riconferma il potere statale e coloniale, e il sistema-mondo che ne deriva, riproducendone la territorializzazione.

Oltre a ciò, il pensiero ad albero e il calco sarebbero dunque la struttura che assume storicamente il potere: «Tale è proprio il principio degli alberi-radici o lo sbocco, la soluzione delle

²¹⁷ Vd. Deleuze, Guattari, 2017, p 48.

radicelle, la struttura del potere»²¹⁸. In questo senso la cartografia, così come la intendono i due, sarebbe una maniera differente di pensare, pensarsi e costituirsi tramite gli atti performativi dei processi cartografici.

Infatti, tutt'altra cosa è il rizoma, carta e non calco:

«la carta si oppone al calco, è interamente rivolta verso una sperimentazione in presa sul reale. La carta non riproduce un inconscio chiuso su se stesso, lo costituisce.»²¹⁹

E ancora:

«La carta è aperta, è connettibile in tutte le sue dimensioni, smontabile, reversibile, suscettibile di ricevere costantemente modificazioni. Può essere strappata, rovesciata, adattarsi a montaggi di ogni natura, essere messa in cantiere da un individuo, un gruppo, una formazione sociale.»²²⁰

In queste parole ritroviamo molto di quanto discusso fino ad ora: l'idea di Kitching e Dodge di una cartografia che sia processuale e non statica, la proposta della cartografia sociale che trova nella dinamica di gruppo e laboratoriale la forma principe per l'avvio dei processi cartografici e infine proprio quest'idea di proiezione del desiderio, di un inconscio che non viene semplicemente riprodotto dalla carta ma che si costituisce insieme ad essa. Allora, Dire che «L'albero impone il verso "essere", ma il rizoma ha per tessuto la congiunzione "e...e...e..."»²²¹ equivale nel discorso sulla cartografia, a dire con Kitching e Dodge che va abbandonato l'approccio ontologico per abbracciare quello ontogenetico: non cos'è una carta, ma come si trasforma la carta nel suo processo di produzione, lettura e rilettura. E ancora, le parole: «Semiotiche gestuali, mimiche, ludiche, etc., riprendono la loro libertà nel bambino e si sbarazzano del «calco», cioè della competenza dominante della lingua dell'istitutore – un avvenimento microscopico sconvolge l'equilibrio del potere locale»²²² ricordano da vicino la dinamica laboratoriale e l'aspetto ludico del disegnare insieme buttati in terra sbarazzandosi di ogni pretesa competenza cartografica e abbandonando così la "lingua dell'istitutore".

²¹⁸ Vd. Ivi, p 66.

²¹⁹ Vd. Ivi, p 49.

²²⁰ Vd. Ibidem.

²²¹ Vd. Ivi, p 66.

²²² Vd. Ivi, p 52.

Ad ogni modo i due pensatori francesi ci tengono a precisare che la loro non è un'idea essenzialistica, un dualismo di mondi che non si toccano, il calco e la carta, l'albero-radice e il rizoma:

«Se è vero che la carta o il rizoma hanno essenzialmente entrate molteplici, si considererà anche che ci si può entrare per il cammino dei calchi o la via degli alberi-radice, tenuto conto delle precauzioni necessarie»²²³ nota p 51 deleuze e guattari

Il loro discorso è molto generale e aperto a molte interpretazioni. Per quanto riguarda il nostro lavoro, quello che mi sembra importante cogliere da queste parole è che alla contro-cartografia ci si può arrivare in infinite maniere, e quella della cartografia ufficiale è una di queste. Ovvero, posso produrre un qualcosa che non cerca di riprodurre la realtà, ma di costruirla, un percorso contro-cartografico, anche utilizzando alcuni strumenti della cartografia ufficiale, pur tenendo conto delle necessarie precauzioni. In questo senso leggerei le incursioni della logica matematico-tecnica della cartografia istituzionale nei tentativi contro-cartografici che fanno utilizzo dei Gis, come nel nostro caso con Punilla, o come nel caso di Monte Maiz e della mappatura dello stato di salute dei suoi corpi-territori.

Un altro nodo che mi sembra centrale rispetto al loro ragionamento e molto fertile nei decenni successivi riguarda la performance:

«Una carta è legata alla performatività, mentre il calco rinvia sempre a una pretesa “competenza”»²²⁴

L'idea di performance non può che ricordarci il ragionamento della Butler sul genere come performance.²²⁵ Secondo quella prospettiva, il genere sarebbe il risultato di una ripetizione di atti normativi che devono essere continuamente eseguiti per mantenere la coerenza dell'identità di genere. Non è un singolo atto che crea il genere, ma la ripetizione di atti normati e culturali che lo consolidano.

A partire da questo, cosa significa dire che una carta è legata alla performatività? Cosa viene performato? Se pensiamo a quanto visto fino ad ora nel nostro percorso cartografico nella sierra cordobese abbiamo visto carte performare molte cose: identità culturali, identità politiche, specifici modi di vedere la realtà e specifici corpi-territori. La proposta che vorrei avanzare

²²³ Vd. Ivi, p 51.

²²⁴ Vd. Ivi, p 52.

²²⁵ Vd. Butler, 2014.

in questo senso è dunque proprio quella di leggere le parole di Deleuze e Guattari tramite l'idea di performance della Butler e considerare le pratiche cartografiche come, fra le altre, momenti performativi eseguiti per generare o mantenere un'identità.

Parlando di genere e teoria queer a partire dal pensiero di Deleuze e Guattari riguardo la cartografia va fatto riferimento anche al lavoro del 2008 dell'allora Beatriz Preciado intitolato "Cartografías queer: El flâneur perverso, la lesbiana topofóbica y la puta multcartográfica, o cómo hacer una cartografía "zorra" con Annie Sprinkle". In quanto allievo di Derrida, la sua interpretazione del lavoro dei filosofi francesi risulta molto importante per capire un lavoro polisemico come il loro. Nell'articolo in questione vengono offerti spunti differenti da quanto detto fino ad ora:

«Per Deleuze la cartografia, legata sia alla mappa che al diagramma, disegna la forma che assumono i meccanismi del potere quando vengono spazializzati (come nel caso del Panopticon di Bentham e del potere disciplinare descritto da Foucault), ma può anche funzionare come "macchina astratta che espone i rapporti di forza che costituiscono il potere", mettendoli così a nudo e aprendo possibili vie di resistenza e trasgressione.»²²⁶

Non più centrata sul desiderio, questa lettura del pensiero deleuziano pone l'accento sulla sua idea di un Foucault cartografo. Cogliendo l'eredità del lavoro del precedente filosofo francese, la cartografia viene pensata come uno strumento capace di cogliere la spazializzazione e territorializzazione dei rapporti di potere e di renderli visibili a quante più persone possibili, col fine di creare o sostenere dei percorsi di resistenza. Con sguardo retrospettivo si può dire che è quello che è stato fatto nel contesto del percorso cartografico riguardante Punilla: non tanto riproporre, secondo il modello calcomaniaco, le relazioni di potere che ritualmente vengono rappresentate nelle cartografie ufficiali e in quelle tematiche dei media di massa, quanto esporre i rapporti che intercorrono fra il modello produttivo /estrattivo e la relativa rete infrastrutturale, mettendo così a nudo il portato neocoloniale degli stessi. Cosa farne di questa relazione, se utilizzarla come strumento analitico o come strumento per l'azione è poi aperto all'interpretazione di chi ha il manufatto-carta fra le mani. Allo stesso modo, si è cercato di mettere a nudo la relazione fra un grande progetto come il CBC e l'alternativa alla ruta 38 per aumentare la consapevolezza rispetto alle trasformazioni territoriali che stanno avvenendo in provincia e per

²²⁶ Vd. Preciado, 2010, pp 46-47.

aprire possibilità di analisi differenti e dunque di «resistenza e trasgressione» a questo stesso processo e al modello estrattivo neocoloniale in generale.

Non è un caso allora che Guattari parli in *Cartographies schizoanalytiques* del 1989 di una cartografia che sia una contro-storia, contro-sociologia e contro-psicologia. Per utilizzare una terminologia più propria a questa trattazione: una contro-cartografia che produca un discorso contro-egemonico nel contesto storico, sociologico e psicologico, al quale mi sento di aggiungere il contesto geografico. Sempre Preciado, nell'analisi del testo in questione di Guattari, ci dice che la sua cartografia schizoanalitica delinea una mappa dei modi di produzione della soggettività.²²⁷ Se sostituiamo il soggetto, elemento fondante l'episteme moderno europeo, con il corpo-territorio, elemento fondante l'episteme sud-americano contemporaneo, potremmo dire che la contro-cartografia delinea una mappa dei modi di produzione dei corpi-territori. Allo stesso modo in cui la produzione di soggettività passava per il disciplinamento i corpi, la produzione dei territori passa per il disciplinamento dei corpi-territori e per la trasformazione del loro luogo in spazio striato. In questo senso, il laboratorio organizzato con Mariana di Paravachasca, si proponeva di individuare quegli elementi, seppur distruttivi per un certo verso, che producono il territorio nella zona serrana di Cordoba. Se pensiamo alle parole che ha scelto per la descrizione del laboratorio: “insieme senti-pensiamo il territorio dove camminano i nostri piedi” vediamo che qui vengono condensate molte delle cose discusse fino ad ora. C'è in parte l'idea di performance di un'identità, dove un gruppo di persone pensa e “sente” il “proprio” territorio, e allo stesso tempo con la parola sentipensare rimanda al duplice aspetto della cartografia come vista in questi paragrafi: pensiero critico dei meccanismi di potere e delle loro territorializzazioni e desiderio di vivere in maniera differente il corpo-territorio comune. Non solo analisi passiva, ma anche desiderio attivo.

Se fino ad ora abbiamo affrontati principalmente aspetti formali delle nostre contro-cartografie vale la pena soffermarsi sull'aspetto contenutistico e sul tipo di discorso che viene prodotto. Per farlo occorre riprendere quanto detto in apertura rispetto ad Escobar, alle ontologie dualista e relazionale e ai regimi di articolazione storico-biologica con i relativi paesaggi (organico, capitalistico e tecnopaesaggio). Abbiamo visto infatti che l'ontologia dualista, fondante l'episteme moderno, nasce dalla separazione fra umano e non umano, da cui derivano una serie di dualismi dialettici che trovano nella separazione il modo di organizzare epistemologicamente l'esistente. D'altra parte, l'ontologia relazionale, o meglio le onto-epistemologie relazionali, nascono proprio dall'idea di una interrelazione fra tutti gli elementi che

²²⁷ Cfr. Ivi, p 47.

costituiscono la realtà, valorizzando in questo modo la complessità delle relazioni fra umano e non. Ho parlato di ontologie al plurale perché a differenza del progetto unificatore moderno e universalizzante dell'ontologia dualista, quelle relazionali partono dal presupposto del valore situato delle forme di conoscenza e dunque delle onto-epistemologie. Considerati in maniera essenzialistica potremmo dire che l'uno è proprio del sistema mondo capitalista e l'altro delle prospettive indigene, dove consideriamo indigene «tutte quelle forme di conoscenza locali e quei saperi situati che in un certo senso prescindono il progetto capitalista, moderno ed europeo o dal punto di vista temporale (semplicemente lo precedono) o dal punto di vista della progettualità e delle modalità di messa in essere.»²²⁸

Le contro-cartografie che abbiamo incontrato nel nostro percorso intrecciano questa visione in un ibrido che porta con sé anche una sovrapposizione di diversi regimi di articolazione fra biologico e storico. Alcune, come quella dei comechingones e quella con l'assemblea di Paravachasca, si fondano su un'ontologia relazionale, mentre quelle di Monte Maiz o di Punilla mantengono una sorta di divisione netta dei due mondi, almeno nelle rappresentazioni. Parlando di quelle prodotte in seno al progetto riguardante Punilla vediamo che la base cartografica presenta solo aspetti naturali, alle quali vengono sovrapposti quelli dell'essere umano, riproducendo quella divisione fra umano e non, con la sovrapposizione di piani di rappresentazione differenti (overlying). Sebbene però il mezzo utilizzato mantiene questa divisione, il fine che viene perseguito è quello di diminuire la distanza fra i due e, nel caso di punilla, costruire una carta-manufatto da utilizzare in ambito comunicativo che serva come strumento critico per proporre una maniera alternativa di vivere nel e con il corpo-territorio serrano. Nel caso di Paravachasca e della cartografia comechingona, invece, questi due piani (biologico e sociale) si mescolano completamente fino ad aggiungere, nel secondo caso quello del più-che-umano e spirituale.

Quindi se, come detto in apertura, consideriamo la cartografia come uno strumento che stabilisce relazioni fra la storia (essere umano) e la biologia (natura), dunque osservabile dal punto di vista dell'ecologia politica, possiamo, con Escobar, individuare in quali regimi di natura (o di articolazione storica-biologica) si inscrivono le pratiche cartografiche viste fino ad ora, stando attenti a mantenere uno sguardo non essenzialistico.

Abbiamo già parlato dell'ontologia proposta dalle diverse cartografie, e si può affermare, con la chiave di lettura dei regimi di natura, che l'ontologia relazionale fa riferimento alla natura organica mentre quella dualista a quella capitalistica.

²²⁸ Cfr infra p 35.

Se la natura capitalistica poggia le sue basi epistemologiche sulla razionalità, la governamentalità, la mercificazione della natura e le nuove forme di visione, possiamo dire che le controcartografie osservate poggiano spesso, ma non sempre, su una razionalità moderna che si fonda sulla divisione fra uomo e natura senza però derivare da questa razionalità quella governamentalità che vedeva nella natura un oggetto da controllare e colonizzare. Allo stesso modo viene rifiutata di questa razionalità l'idea di una mercificazione della natura che invece vediamo in maniera evidente nelle rappresentazioni cartografiche di IIRSA, dove il territorio viene pensato e progettato proprio in base a questa mercificazione. In questo senso vanno letti i potenziamenti infrastrutturali e gli assi di integrazione: una riorganizzazione territoriale in vista di un incremento dell'estrattivismo e della mercificazione delle materie prime ottenute. Della razionalità moderna, vengono spesso anche accettate quelle forme di visione che nascono in seno al suo progetto epistemologico. L'oggettivizzazione del paesaggio fa parte di alcuni dei progetti contro-cartografici che abbiamo visto, come quello di Punilla e Monte-maiz e gli stessi strumenti che vengono utilizzati per produrre le carte-manufatto sono strumenti che si fondano su un'idea di controllo e monitoraggio del territorio (vedi i GIS). Allo stesso tempo però vediamo che anche nei casi di Punilla e Monte Maiz vengono utilizzate come forme di conoscenza (e dunque come dati geografici) non solo quei modelli universali propri della razionalità moderna, ma anche quella conoscenza locale che fa riferimento a un corpo di pratiche piuttosto che a un sistema formale di conoscenze indipendenti dal contesto. Queste pratiche cartografiche hanno dunque la capacità di mantenere la complessità della relazione fra il locale e il globale, fra una razionalità propria di quel regime che Escobar individua come natura capitalistica e forme di conoscenza che poggiano sulla relazione fra umano e non umano proprie invece della natura organica.

Allo stesso modo, possiamo leggere queste pratiche contro-cartografiche come pratiche che utilizzano la tecnoscienza per mediare fra la biologia e la storia. In questo senso il regime di articolazione proposto è anche quello della tecnonatura. Sebbene questo regime nasca proprio a partire dalla razionalità capitalistica, lo stesso Escobar riconosce in esso le possibilità che apre questo campo. Possiamo infatti ormai affermare che la virtualità sarà il campo in cui si giocherà la riarticolazione del biologico col sociale e piuttosto che sottrarsi a tale piano conviene, con Guattari, liberarsi dell'egemonia del capitale su di esso in direzione di un'articolazione differente fra piano ambientale, sociale e mentale. Va preso in considerazione dunque il fatto che delle comunità subalterne e/o marginalizzate (secondo il modello del sistema-mondo capitalistico), che spesso fanno riferimento alla natura organica come modello di relazione fra sociale e biologico, decidano di partecipare a dei progetti di estensione universitaria che

utilizzino questi strumenti propri della tecnatura e forme di visione e di razionalità proprie della natura capitalistica. L'ibridazione fra queste è forse proprio la via da seguire se si vuole pensare ad una decolonizzazione e decolonializzazione della cartografia in vista di quella transmodernità di cui ci parla Dussel.²²⁹ In tal senso vanno ricordate le conclusioni a cui giungono McGurk e Caquard quando si interrogano sulla possibilità di utilizzare la cartografia in ambito telematico e di farlo in maniera decoloniale, allargandole a tutte le pratiche cartografiche, online o meno che siano:

«Alla fine di questa rassegna, è chiaro che la mappatura online non è intrinsecamente decoloniale, ma ciò che è ancora più evidente è che le comunità indigene in tutto il Canada hanno abbracciato il suo potenziale per renderlo parte di un'agenda decoloniale.»²³⁰

Queste parole fanno riaffiorare alla mente quelle del poeta bosniaco Nedžad Maksumic:

«Le lunghe disquisizioni sull'insensatezza della guerra del professore di una volta
In un battere d'occhio si trasformano in un selvaggio grido di guerra
Appena egli viene a conoscenza del fatto che il suo bambino è giù, morto in strada»

Sebbene le guerre balcaniche rappresentino un contesto differente (ma non troppo) da quelle del neocolonialismo estrattivista, queste due zone marginali del sistema-mondo capitalistico condividono l'esperienza della sofferenza e della morte e della conseguente presa in carico del reale. Con Maksumic, potremmo dire allora che le lunghe disquisizioni sulla purezza decoloniale delle pratiche cartografiche del professore privilegiato dovrebbero trasformarsi in ascolto, o ancor meglio partecipare a quell'urlo che, da troppo tempo inascoltato, viene da quei luoghi di radicale possibilità che sono i margini:

«Puoi sentirci ora?»²³¹

3.3.2 La cartografia è morta. Viva la cartografia!

Rimanendo nel tracciato della trattazione, cosa fare ora? Come rispondere al grido marginale dei luoghi del possibile? Una volta che riconosciamo la colonialità della cartografia e il portato

²²⁹ Cfr. *infra* p. 14.

²³⁰ Vd. Caquard, 2014, p 15.

²³¹ Vd. Louis Renee Paulani, 2007.

coloniale della sua storia, come reagiamo quando scopriamo che quei luoghi vittime del progetto coloniale decidono di utilizzare proprio questo strumento per opporsi ai progetti estrattivisti neocoloniali?

Una sensazione di vertigine accompagna questi pensieri. È giunto forse il momento di abbandonare la cartografia? O siamo forse in un momento di rivalutarla e ricostituirla fin nelle sue fondamenta?

A tal proposito, c'è chi già nel 2003 individuava in questa crisi della cartografia l'aprirsi di possibilità inedite, come spesso avviene nei momenti di crisi. In particolare, mi riferisco a Dennis Wood che in un articolo dai toni un po' sensazionalistici annunciava la morte della cartografia.²³² Eppure, lui stesso negli anni successivi ha continuato a dedicarsi alla produzione cartografica. Dove sta il trucco? O siamo di fronte a un caso di enorme ipocrisia, o ci sta sfuggendo qualcosa, ma arrivati a questo punto della trattazione abbiamo tutti gli strumenti per propendere più per la seconda opzione.

Per riferirci a quelle pratiche di cartografia alternative che abbiamo intrapreso e analizzato in questo testo abbiamo utilizzato il termine contro-cartografia. Eppure, questo termine ha sempre avuto, almeno per chi scrive, un limite fondamentale: definisce un insieme di pratiche molto ampio a partire da una negazione. Le contro-cartografie, sarebbero dunque delle non-cartografie: rappresentazioni spaziali che non riguardano più la cartografia, almeno nel senso tradizionale della parola. Così riproduciamo lo stesso problema che avviene quando si vuole chiamare una persona nera come non-bianca per performare una presunta correttezza che sfocia poi nel più becero razzismo interiorizzato. La logica è la stessa: ci siamo noi e i non-noi. C'è la cartografia e la non cartografia. Viene da sé che la non cartografia ha un carattere qualitativamente inferiore in questo identitarismo gerarchico. Questo limite è indice di un limite più ampio, che fa parte della lingua italiana. Nonostante il "nostro" illustre passato in ambito cartografico, o forse proprio per quello, le uniche parole che abbiamo e utilizziamo per riferirci alla rappresentazione spaziale riguardano la cartografia ufficiale. C'è allora bisogno di una nuova grammatica e un nuovo vocabolario per parlare di una galassia di esperienze come quelle cartografiche. L'articolo di Wood ci viene in aiuto. Nella lingua inglese si fa una differenza fra "cartography" e "map making", che, se pur riproduce una gerarchizzazione di pratiche, definisce le forme di rappresentazione spaziale non solo a partire da una negazione della cartografia. Il map making, la capacità di fare mappe, sarebbe dunque un'abilità che l'essere umano dimostra di avere da sempre, o quanto meno da Çatal hüyük in poi. La cartografia sarebbe invece,

²³² Vd. Wood, 2003.

per Wood, una disciplina relativamente recente, che si è istituzionalizzata principalmente nel XX secolo, acquisendo una veste accademica e professionale. Sempre secondo il cartografo americano, la disciplina cartografica sarebbe nata solo intorno al 1839, quando fu coniato il termine "cartographia" dal Visconte de Santarem. Tuttavia, la professione si sarebbe radicata e sviluppata soprattutto nella metà del XX secolo, grazie all'entrata nelle università e nelle istituzioni governative. Chi scrive non è d'accordo con l'idea di far risalire la nascita della cartografia nel XIX secolo, individuandola piuttosto, in linea con la visione decoloniale, nel lungo XVI secolo, strettamente legata alla colonizzazione delle Americhe. È da lì che la rappresentazione spaziale inizia da una parte ad acquisire il suo carattere di governo e disciplina dei corpi-teritori e dall'altra a costituire le sue regole formali che poggiano su basi matematiche prima e scientifiche poi. Sebbene ci siano altri esempi più vecchi di rappresentazioni spaziali utilizzate per il controllo dei territori, uno fra tutti il lavoro degli agrimensori egiziani e romani nella divisione delle terre, in quei casi, mancava un altro aspetto proprio della cartografia, legato ad un progetto universale e universalizzante. Per dirla con gli strumenti decoloniali: la modernità europea, istituendo un nuovo sistema-mondo a partire dalla scoperta della navigabilità dell'Atlantico e delle Americhe, ha avviato un enorme processo di controllo globale dello spazio che trovava nella cartografia il suo strumento principe.

Che si faccia risalire al XIX piuttosto che al XVI secolo, l'approccio genealogico utilizzato da Wood nei confronti di questa disciplina sembra portare con sé un'idea molto fruttuosa: la cartografia fa parte dell'insieme delle pratiche di map-making e non il contrario. Ma se all'interno del map-making troviamo la cartografia, troviamo anche la contro-cartografia, la cartografia sociale e il community-mapping. Queste sono solo alcune delle possibilità, incontrate nel nostro percorso. Sarebbe utile dunque continuare ad esplorare nuovi modi di rappresentare lo spazio, con nuovi obiettivi e nuove epistemologie, per ampliare quel vocabolario che per secoli abbiamo ristretto alla sola parola cartografia.

Da questo deriva che quando in italiano parliamo di cartografia, ci riferiamo in modo ambiguo ad esperienze anche molto diverse fra loro. Forse l'idea di un'impossibilità di utilizzare la cartografia come uno strumento di resistenza al potere, nella sua forma statale, coloniale e/o capitalista, risiede proprio in questa ambiguità. Ragionando in maniera essenzialistica e dualistica si potrebbe dire che come strumento di resistenza non sarebbe tanto utile la "cartography", quanto piuttosto il "map-making", anche se abbiamo già visto come questa struttura manichea tende presto a ibridarsi.

Cosa comporta questo nella pratica? Come faccio a sapere se sto facendo uno piuttosto che un altro? Sono veramente delle questioni epistemologiche e di regole che stanno dietro alla

costruzione del manufatto-carta a renderne impossibile un suo utilizzo contro-egemonico? Diciamolo chiaramente: no!

Per fare mapmaking bisogna sciogliere un altro nodo che già Harley, ormai quasi cinquanta anni fa, individuava come un nesso fondamentale nella relazione sapere/potere che costituiva la cartografia: quello dei mandanti e la conseguente retoricità indirizzata del manufatto-carta.

Questo significa che anche un cartografo di professione, quando non esercita, può diventare cartografo occasionale o mapmaker. L'unica cosa da fare è avere degli obiettivi indipendenti rispetto a quelli della cartografia classica. Se la costruzione del manufatto-carta implica un potere, benissimo! Se non si vuole essere cartographers basterà indirizzare questo potere verso dinamiche di impoteramento del margine piuttosto che verso i poteri statali, coloniali e capitalisti.

L'idea di cartografi occasionali che abbiamo incontrato nel nostro percorso sarebbe dunque sovrapponibile a quella di map-makers. Dei "cartografi" dunque, ma non professionalizzati.

Se fino ad ora, per rendere più comprensibile il ragionamento, ci siamo riferiti ad ogni cartamanufatto con questo termine o con il più semplice carta, sembrerebbe più sensato parlare di carta quando il manufatto proviene da cartographers e mappa quando viene da map-makers. Nel fare questa distinzione non cadremo però nel facile tranello della gerarchizzazione.

Per secoli la cartografia si è presentata come la miglior maniera di fare delle rappresentazioni spaziali, la più precisa e la più fedele alla realtà. Ebbene, accogliamo con piacere da Dennis Wood la notizia che la cartografia è morta, e con essa la sua gerarchizzazione. Grazie a dio! Dice lui. Ma dio è morto [sic], e allora grazie a noi! Se la cartografia è morta, o sta morendo, è solo grazie a chi si è impegnato nei percorsi di cartografia critica e di produzione cartografica alternativa prima e di mappatura sociale e contro-cartografica poi. A partire dalla proiezione di Peters, e dal tentativo di scomunicarla dalla comunità cartografica nei suoi confronti, la pretesa assolutezza della cartografia ha iniziato a vacillare. Le carte alle quali ci aveva abituato il progetto coloniale europeo stavano mentendo. E questa volta il trucco era svelato a tutte le persone che potevano accedere all'immagine della proiezione di Peters e non solo a una stretta cerchia di accademici.

Una volta svelata quella che Harley individuava come la retoricità e il carattere politico della cartografia (cartography), il passo ulteriore è smarcarla dalla sua colonialità. Decolonializzarla per l'appunto. Questo significa, ancora una volta, dedicarsi alla produzione di mappe che non servano i progetti statali, coloniali o capitalisti. La trasformazione del luogo in spazio, la matematicizzazione della rappresentazione spaziale e la visione dall'alto non devono sembrare

dunque degli ostacoli, ma degli strumenti da poter utilizzare per una contro-cartografia decoloniale, pur «tenuto conto delle precauzioni necessarie» come ci ammonivano Deleuze e Guattari. Qualcuno ai margini del mondo, in America del Sud in questo caso, ce lo sta dicendo a gran voce da molti decenni. Non si può più far finta di non sentire. Giocando con l'ambiguità della nostra lingua potremmo concludere così: La cartografia è morta. Viva la Cartografia!

Se fino ad ora «i cartografi hanno svolto un ruolo significativo nel rendere il mondo sicuro per i colonizzatori, i conglomerati minerari e i militari. Dobbiamo ripagare un po'. Non c'è modo di salvare la professione. È finita. Ma mentre svanisce c'è ancora l'opportunità di lasciare un'eredità che possiamo considerare senza vergogna. Questo non può essere fuori dalla nostra portata.»²³³

Non resta allora che auspicarci che i map-makers facciano di tutto per porre fine o quanto meno mettere i bastoni fra le ruote al progetto coloniale e a quella colonialità che dobbiamo imparare a riconoscere nei nostri modi di essere, pensare e relazionarci e ancor più nei nostri modi di fare mappe, in direzione della costituzione di quel pluriverso di esperienze locali e situate che lo sguardo decoloniale individua come chiave di lettura del reale e come auspicio programmatico per il futuro.

Conclusioni

«Forse un giorno riusciremo a unirci tutti, da tutti i Paesi del mondo, in modo che non ci sia più estrattivismo da nessuna parte. Potremo avere finalmente un rapporto armonioso con la natura, per ricevere da essa ciò di cui abbiamo bisogno e non per prendere e prendere e prendere e prendere solo per creare ricchezza.»

Eugenia

«Personalmente penso che sia fantastico quello che stiamo facendo, perché in fin dei conti siamo motivati dall'interesse a costruire modi per far vedere alle persone l'estrattivismo nelle sue diverse forme, e che tutto è legato alla stessa cosa, a poche persone che si arricchiscono saccheggiando la natura.»

Melina

²³³ Vd. Wood, 2003, p 7.

Questo elaborato si è costituito fin da subito come un esercizio di equilibrio fra due campi teorici apparentemente distanti ma che trovano il loro punto di incontro nelle prassi di resistenza nella provincia di Cordoba. Il primo riguarda la colonialità e il progetto decoloniale ed è propedeutico al secondo che si concentra sulla cartografia e i suoi usi profani. Questi si incontrano nella pratica, nei vari esempi di percorsi cartografici che abbiamo visto nel primo capitolo ma anche e soprattutto con le cartografie decoloniali che si oppongono all'estrattivismo e alla sua rete materiale infrastrutturale. Anche per le conclusioni, dunque, si manterrà questa divisione, per mostrare i risultati della ricerca prima in un campo e poi nell'altro.

Per quanto riguarda il primo filone, abbiamo accettato il quadro dell'opzione decoloniale, sia qualora provenisse dall'accademia (colonialità del potere, sapere, essere), che da movimenti sociali e femminismi comunitari indigeni (buen vivir e ontologia relazionale).

Per quanto riguarda invece l'estrattivismo, lo abbiamo concettualizzato come uno degli strumenti di assoggettamento del colonialismo storico e, nella sua forma neo-estrattivista, come un modello politico-economico nel quale si individua ancora oggi la matrice coloniale che lo costituisce. Perciò, abbiamo detto che l'estrattivismo riconfigura le gerarchie all'interno del sistema-mondo capitalista, riconfermando il ruolo delle periferie come mere fornitrici di materie prime a basso costo per la sussistenza di questo sistema-mondo e in vista della sua innovazione tecnologica e della sua sedicente sostenibilità. Abbiamo infatti sottolineato il rapporto fra l'estrazione di alcuni minerali in Sud America e il rinnovamento energetico de-carbonizzante, per il quale l'energia eolica e quella solare rappresenterebbero delle alternative ecologiche all'utilizzo di carboni fossili. Abbiamo inoltre visto come questa retorica nasca dalla logica dell'esternalizzazione distruttiva dei costi di produzione di un certo sistema economico. Per la concettualizzazione del neo-estrattivismo abbiamo fatto riferimento ai lavori di due autori sud americani, Maristella Svampa e Eduardo Goudynas, integrando le loro suggestioni agli aspetti geografici delle dinamiche estrattiviste, svelando la matrice coloniale che le sottende. Abbiamo infatti visto come, in territorio Argentino ma non solo, le dinamiche predatorie neo-estrattiviste tendano alla creazione di aree marginalizzate, che abbiamo definito zone di sacrificio. Nell'ultima parte della nostra riflessione abbiamo ampliato l'idea di estrattivismo, descrivendolo come un ciclo che include diverse fasi: la pianificazione e l'esplorazione, la costruzione di impianti, l'estrazione, la produzione, la distribuzione e il trasporto di diversi tipi di merci. Per questo, ci siamo concentrati proprio sulle reti infrastrutturali materiali necessarie per sostenere la distribuzione delle materie prime, indagando in che modo vengano territorializzate e come contribuiscono alla distruzione dei corpi-territori e alla caratterizzazione di alcune aree come zone di sacrificio.

Lo stesso concetto di zone di sacrificio è stato decostruito e riconcettualizzato. Partendo dalla definizione che ne dà l'ONU come luoghi «in cui i residenti subiscono conseguenze devastanti per la *salute fisica e mentale* e violazioni dei diritti umani a causa del fatto di vivere in hotspot *dell'inquinamento e in aree fortemente contaminate.*»²³⁴, queste zone sono poi state ri-caratterizzate come forme di territorializzazione del ricatto salute-lavoro-ambiente. Il concetto di zone di sacrificio è stato ulteriormente analizzato con sguardo decoloniale, riconoscendo che la loro costituzione è un effetto del capitalismo moderno e coloniale che sottende ogni meccanismo di produzione e riproduzione del capitale nelle sue dinamiche territoriali. In quanto tale non si può limitare alle sole zone individuate dall'ONU, ma la cui presenza va riconosciuta in ogni luogo in cui vengano esternalizzati i costi ambientali di processi produttivi e/o predatori. In questa prospettiva, abbiamo parlato di *microfisica del sacrificio*, un adattamento del concetto foucaultiano di microfisica del potere, per cui il sacrificio diventa una condizione strutturale del potere capitalista-coloniale. La gerarchizzazione dell'esistente, imposta da questo sistema, legittima la sacrificabilità dei gruppi marginalizzati. Con il passaggio alla contemporaneità si osserva una decentralizzazione del potere e, conseguentemente, anche del sacrificio. Per questo, non si tratta più solo di una divisione tra poteri centrali e margini sacrificabili su scala globale, tra Europa e America Latina, ma questa gerarchia si riproduce su diverse scale: tra Brasile e altre nazioni in America Latina, tra Buenos Aires e le province interne dell'Argentina, e tra Córdoba Capital e la zona montuosa della provincia. Il potere e il sacrificio si manifestano in modo frattale, riproponendosi su scale diverse, partendo da quella macro del globale a quella più intima del proprio corpo-territorio.

In ogni caso si è scelto di mantenere una postura che non guardi a quei luoghi definibili zone di sacrificio come aree attraversate passivamente dalle dinamiche coloniali, dando spazio anche a quelle pratiche di resistenza e a quelle onto-epistemologie alternative che vengono proposte in detti contesti. Si schiude così una visione alternativa di queste aree, che abbiamo così concettualizzato come *luoghi del possibile*. Svincolandosi dalle opere di soggettivizzazione imposte dalla logica del sacrificio, queste zone si trasformano in margine di liberazione individuale e collettiva.²³⁵ Nel contesto della nostra ricerca, questa trasformazione è facilitata anche dalle pratiche cartografiche esaminate, che si configurano così come strumenti di resistenza che offrono la possibilità di immaginare, desiderare e creare modi altri di convivenza nel (e con) l'esistente.

²³⁴ Vd Onu, 2022, p 7.

²³⁵ Cfr Tortorella, 2022, p 11.

Proprio all'analisi di queste pratiche cartografiche è stato destinato il resto della trattazione. Per questo siamo partiti dalla cartografia storica critica indagando la relazione fra essa e i grandi sistemi di potere di epoca moderna e contemporanea: colonialismo, capitalismo e stato-nazione. Abbiamo poi visto quali sono gli usi che vengono fatti ad oggi della cartografia alternativa. Qui, abbiamo individuato da una parte le contro-cartografie e dall'altra le cartografie sociali, iniziando a costruire un nuovo vocabolario che ci permetta di comprendere queste esperienze.

Una volta affrancata dall'infamia dei progetti coloniali e nazionali, abbiamo mostrato come la cartografia nella sua forma sociale e contro-egemonica possa diventare un mezzo particolarmente efficace nella co-costruzione di discorsi altri, nonché strumento utile per la produzione di nuove onto-epistemologie. Inoltre, abbiamo enfatizzato il suo potenziale nel consolidamento della consapevolezza delle comunità locali riguardo alle trasformazioni territoriali, nonché la sua performatività utile a creare e consolidare identità culturali e politiche, modi di vedere la realtà e specifici corpi-territori. Infine, nel lavoro di ricerca-azione, abbiamo evidenziato il potenziale di queste pratiche come strumenti di comunicazione accattivanti e coinvolgenti. In particolare, quando utilizzate in contesti con bassi livelli di scolarizzazione, esse si rivelano strumenti inclusivi, che estendono l'accesso a informazioni che altrimenti sarebbero difficilmente fruibili. Infatti, questo approccio permette a un pubblico più ampio di comprendere e partecipare delle trasformazioni territoriali, abbattendo barriere educative e consentendo una diffusione delle informazioni più equa e accessibile.

Ma se abbiamo visto esempi di come le pratiche cartografiche alternative vengano pensate quali strumenti capaci di cogliere la spazializzazione dei rapporti di potere rendendoli visibili, abbiamo mostrato anche come, nella specificità della cartografia sociale latino-americana, la categoria di *desiderio* acquisisca un ruolo centrale. Ricostruendone l'eredità filosofica a partire da Deleuze e Guattari abbiamo esplorato la capacità della cartografia alternativa di mettere in crisi i discorsi tradizionalmente veicolati dalla cartografia ufficiale, creando nuove narrazioni.²³⁶ Nel farlo, abbiamo osservato che la stessa idea di rappresentazione subisce una trasformazione: la carta non segue più la logica del calco, che si vuole specchio della realtà riproducendo un inconscio chiuso su se stesso, ma lo va a costituire e territorializzare a partire dal desiderio.

I due autori francesi suggeriscono inoltre che per arrivare a quella che definiscono cartografia, in opposizione alla calcomania, si può passare per la stessa logica del calco, utilizzando gli strumenti che ne sono propri. In questo senso abbiamo letto le incursioni della logica

²³⁶ A partire da Deleuze, Guattari, 2017.

tecnico-matematica nelle pratiche di cartografia alternativa che spesso trovano nell'utilizzo dei GIS un punto critico, in quanto la tecnologia spesso riproduce delle logiche coloniali e gerarchizzanti, sia per le sue forme di rappresentazione che in termini di accesso alla stessa. Inoltre, abbiamo visto con Caquard che pur criticando alcuni aspetti delle pratiche cartografiche alternative per gli strumenti utilizzati (considerati non intrinsecamente decoloniali), non si può rimanere ciechi rispetto al fatto che moltissime comunità indigene ne abbiano abbracciato il potenziale integrandolo all'interno di un'agenda decoloniale.²³⁷

Infine, proprio a partire dall'utilizzo di tecnologie geografiche all'interno di queste pratiche, abbiamo riflettuto sul potenziale delle contro-cartografie come strumenti che non solo sfidano i paradigmi tradizionali della rappresentazione, ma che sono capaci di rielaborare la relazione tra natura e cultura. Abbiamo infatti visto, con l'ecologia politica decoloniale di Escobar, che le pratiche di mappatura analizzate siano capaci di una riarticolazione dei regimi di natura, suddivisi in: *organica*, *capitalistica* e *tecnonatura*.²³⁸ Queste pratiche, in particolare nel contesto di studio, mutuano dalla *natura organica* quelle ontologie relazionali proprie delle popolazioni indigene precolombiane che trovano nell'interrelazione del vivente il loro modo di intendere la realtà, andando a ricomporre quella dicotomia fra essere umano e natura operata invece nella *natura capitalistica* e nella *tecnonatura*. Inoltre, pur poggiandosi sulla razionalità e sulle forme di visione nate in seno alla *natura capitalistica*, non ne accettano il carattere di governamentalità e la mercificazione della natura che ne deriva. Ibridando forme di conoscenza locali e sistemi formali di conoscenze, queste pratiche cartografiche hanno dunque la capacità di mantenere la complessità della relazione fra il locale e il globale, fra la razionalità universalizzante della *natura capitalistica* e le forme di conoscenza situate che poggiano sulla relazione fra umano e non umano, proprie invece della *natura organica*. L'utilizzo di tecnologie relative ai Sistemi di Informazione Geografica che viene fatto in tali pratiche, le rende anche parte dell'orizzonte di quella che Escobar individua come *tecnonatura*, andandosi ad inscrivere in quel campo in cui negli anni a venire si giocherà proprio la riarticolazione fra natura e cultura. La virtualità, lungo gli assi organico-artificiale e reale-virtuale, sarà infatti teatro del conflitto capitale-vita e l'ecologia politica dovrà liberarsi dell'egemonia del capitale, studiando, sulle orme della *ecosofia* di Guattari, le configurazioni bio-culturali reali e virtuali in una sovrapposizione del piano ambientale con quello sociale e quello mentale.²³⁹ L'importanza dell'intreccio fra tecnologia e natura appare ora più che mai evidente. L'atteggiamento che si ha nei confronti

²³⁷ Cfr. Caquard, 2014.

²³⁸ Vd. Ascione, 2014, p 210.

²³⁹ Cfr. Guattari, 2019, p 13.

della tecnonatura determinerà la nascita di nuove onto-epistemologie o la riarticolazione di quelle esistenti. Sta a noi decidere quale postura tenere nei suoi confronti. Possiamo abbandonare il campo, sottraendoci ai cambiamenti in atto da una posizione esterna di critica. Oppure si può ascoltare e prendere spunto da chi fa dell'ontologia relazionale il proprio modo di vivere in vista di onto-epistemologie che tendano ad una riconciliazione delle dicotomie, anche tramite una riappropriazione dal basso degli strumenti tecnologici e di alcuni dei fondamenti della stessa modernità coloniale in vista di progetti decoloniali e di proposte di decolonializzazione di saperi nati seno alla modernità.

Questo lavoro ha comunque un limite importante nella contraddizione fra uno studio di pratiche situate e strettamente determinate dal (e determinanti il) contesto in cui emergono e la presunta generalizzabilità dei risultati ottenuti dalla ricerca. Rispetto a questo, preme dire che sebbene alcuni aspetti riguardanti le pratiche prese in esame non siano trasferibili ad altri contesti, la loro efficacia e la loro funzionalità all'interno dei conflitti socio-ambientali potrebbe rappresentare un elemento di interesse anche in altri luoghi, compreso quello del nostro posizionamento. Uno degli obbiettivi della ricerca e di questo elaborato è proprio quello di analizzare alcune pratiche che possono diventare elemento di interesse sia all'interno del dibattito accademico geografico italiano che nei movimenti socio-ambientali. Certo è che se si vuole ragionare sulla riproducibilità di queste pratiche nel nostro contesto occorre ripensare differenti declinazioni in relazione a contesti e problematiche locali.

Questa trattazione non ha la pretesa di essere esaustiva rispetto a tutte le possibilità offerte dalle pratiche di cartografie non convenzionali, ma vuole fornire un quadro introduttivo e dei primi strumenti per approcciarsi alla tematica. Per questo l'auspicio è che si moltiplichino i casi di studio per poter ricostruire il pluriverso di queste pratiche, andando ad ampliare i risultati della ricerca. Per quanto riguarda la loro applicazione pratica invece, la speranza è che la cartografia sociale e le contro-cartografie non finiscano per diventare un significativo vuoto, sussunto dai sistemi di potere egemoni, che con il falso mito della partecipazione cittadina mascherano ideologicamente modelli di dominio, controllo e governance neoliberale.

L'invito è infine a tutte le persone che si formano in ambito geografico nelle aule universitarie, sensibili alle tematiche relative all'ecologia politica e che sentano il bisogno di unire l'approccio della geografia umanistica a quello tecnico, di provare a sperimentare con le pratiche cartografiche forme di resistenza alle logiche coloniali piuttosto che alle pratiche predatorie dell'estrattivismo, a partire dalla capacità di riconoscerle anche nel nostro contesto quotidiano.

Bibliografía

Alimonda Héctor, Escobar Arturo [et al.], *Ecología política latinoamericana: pensamiento crítico, diferencia latinoamericana y rearticulación epistémica*, a cura di Héctor Alimonda, Catalina Toro Pérez, Facundo Martín, Ciudad Autónoma de Buenos Aires, 2017.

Álvarez Álvaro, *Infraestructuras de transporte y disputas territoriales: La IIRSA en Santa Fe*, Ciudad Autónoma de Buenos Aires: CLACSO; Tandil: Universidad Nacional del Centro, 2021.

Álvarez Ávila Carolina, *Movimiento de mujeres indígenas por el buen vivir: marchando entre la política, lo político y lo ontológicamente diverso en Argentina*, in Nuevo Mundo mundos nuevos [online], cuestiones del tiempo presente, 2019.

Aponte García Maribel, *La Teorización del Nuevo Regionalismo Estratégico en el ALBA-TCP*, En Aponte García y Amézquita (coord.), *El ALBA-TCP: origen y fruto del nuevo regionalismo latinoamericano y caribeño*, Buenos Aires, CLACSO, pp. 25-68, 2015.

Aranda Diego, Movsesian Lucia, *Incendios forestales en el Valle de Paravachasca (Córdoba): fragmentaciones, intereses y disputas a partir de las formas de organización comunitaria y su politización e institucionalización en el territorio*, 12° CONGRESO ARGENTINO DE ANTROPOLOGÍA SOCIAL, La Plata, 2021.

Ascione Gennaro (a cura di), *America latina e modernità. L'opzione decoloniale: saggi scelti*, Edizioni Arcoiris, 2014.

Balmaceda Nadia Alexandra, Deon Joaquín Ulises, *Sistemas alimentario nutricionales agroecológicos en Argentina ¿desterritorializando al agronegocio en la provincia Córdoba?*, Cuadernos de Geografía: Revista Colombiana de Geografía 32, 158-176, 2022.

bel hooks, *Elogio del margine*, trad. it. Maria Nadotti, Napoli, Tamu edizioni, 2019.

BID, *Un nuevo impulso a la integración de la infraestructura regional en América del Sur*.

- (*Informe Técnico*), 2000. Consultabile in: <https://publications.iadb.org/publications/spanish/document/Un-Nuevo-Impulso-a-la-Integraci%C3%B3n-de-la-Infraestructura-Regional-en-Am%C3%A9rica-del-Sur.pdf>
- Bolsa de Comercio de Santa Fe, *Corredor Bioceánico Central: estado de la infraestructura vial y obras proyectadas*, 2019.
- Boaventura de Sousa Santos, *A Non-Occidental West?: Learned Ignorance and Ecology of Knowledge*, Sage journals, Volume 26, Issue 7-8, 2010.
- Borghi Rachele, *Decolonialità e privilegio*, Meltemi, 2020.
- Borghi Rachele, *Il sistema-mondo in un barattolo di cetrioli*, in *Etnografie del Contemporaneo*, Anno 4, Vol. 4, pp. 25-32, 2021.
- Butler Judith, *Fare e disfare il genere*, trad. it. Zappino Federico, Mimesis, 2014.
- Caquard Sébastien, *Cartography II: Collective cartographies in the social media era*, *Progress in Human Geography*, vol. 38 (I), pp. 141-150, 2014.
- Castells Manuel, *La era de la información. Vol.1: La sociedad red*, Madrid, Alianza, 1996.
- Ceceña Ana Esther, Aguilar Paula, Motto Carlos, *Territorialidad de la dominación. Integración de la Infraestructura Regional Sudamericana (IIRSA)*. Buenos Aires, Observatorio Latinoamericano de Geopolítica, 2007.
- Commissione delle comunità europee, *L'iniziativa "materie prime – rispondere ai nostri bisogni fondamentali per garantire la crescita e creare posti di lavoro in Europa. Comunicazione della commissione al parlamento europeo e al consiglio*, 2008, consultabile in <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2008:0699:FIN:it:PDF>.
- Commissione Europea, *Critical Raw Materials: ensuring secure and sustainable supply chains for EU's green and digital future*, 2024.
- Cosiplan (a), *Actividades. Informe de actividades 2017*, 2017.

Cosiplan (b), *Cartera. Cartera de proyectos 2017*, 2017.

Dal Gobbo Alice, *Il discorso dello “sviluppo sostenibile”*: critica di una fantasia ideologica, in "SOCIOLOGIA URBANA E RURALE" 109/2016, pp 12-26.

De Sousa Santos Bonaventura, *Descolonizar el saber, reinventar el poder*, Montevideo, Trilce, 2010.

Del Gobbo Giovanna, *La ricerca-azione partecipativa tra prospettiva ecologica e azione educativa: riflessioni introduttive*, in *La competenza di ricerca nelle professioni educative*, pp 93-110, 2018.

Deleuze Gilles, Guattari Félix, *Mille Piani. Capitalismo e schizofrenia*, trad. it. Passerone Giorgio, Orthotes, Napoli, 2017. (Ed. Orig. *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie 2*, Les editions de minuit, Parigi, 1980)

Deon Joaquín Ulises, *Megaminería de canteras en las Sierras Pampeanas. Resistencias sociales al desarrollismo minero en Argentina*, in *Revista Eletrônica de Humanidades do Curso de Ciências Sociais da UNIFAP*, pp. 36-61, 2021.

Deon Joaquín Ulises, *Territorialización y desterritorialización del modelo de agronegocios en América del Sur. Aproximación al caso de la provincia Córdoba, Argentina*; Universidad Nacional del Litoral. Facultad de Humanidades y Ciencias. Departamento de Geografía; Locale; 2019; 117-164.

Duplat Ana María Vásquez, *Extractivismo urbano. Debates para una construcción colectiva de las ciudades*, Buenos Aires, Editorial El Colectivo, 2017.

Escobar Arturo, *Territorios de diferencia: la ontología política de los “derechos al territorio”*, Cuadernos de Antropología Social, 41, 2015, pp. 25-38.

Escobar Arturo, *Territories of difference: place, movements, life, redes*, Durham, NC: Duke University Press, 2008.

Farinelli Franco, *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

- Ferretti Federico, *La «doppia voce» di Brian Harley. Immagine e potere nella storia della cartografia*, in *Storicamente*, 3, Art. no. 9, 2007.
- Fernández Andrés, *En casi dos décadas, en las sierras se quemó una superficie equivalente a 12 ciudades de Córdoba*, consultabile in <https://unciencia.unc.edu.ar/biologia/en-casi-dos-decadas-en-las-sierras-se-quemo-una-superficie-equivalente-a-doce-ciudades-de-cordoba/>, 2020.
- Foucault Michel, *Discipline and punish: the birth of the prison*, trad. Alan Sheridan, 1977.
- Foucault Michel, *The order of things: An archeology of the human sciences*, trad Alan Sheridan, 1970.
- Gobierno Regional - Región de Coquimbo, *Estudio de complementariedad económica entorno al Corredor Bioceánico Central Coquimbo-Porto Alegre (CBC)*, 2016.
- González J., Miguel M., Rosso I., Toledo López A., *Mapeando el barrio construimos territorio. Experiencia de cartografía social en Villa Aguirre*, Tandil, Revista Masquedós. Nº 1, Año 1, pp. 61-71, 2016.
- Goudynas Eduardo, *Extractivismos. Ecología, economía y política de un modo de entender el desarrollo y la Naturaleza*, Cochabamba, CEDIB, 2015.
- Goudynas Eduardo, *Agropecuaria y nuevo extractivismo bajo los gobiernos progresistas de América del Sur*, Territorios, Vol. 5, 37-54, 2010.
- Graeber David, *L'utopia pirata di libertalia*, trad. it. Elena Cantoni, Eleuthera, 2021.
- Guattari Felix, (a cura di) F. La Cecla, *Le tre ecologie*, Milano, Sonda, 2019.
- Habegger Sabina, Mancila Iulia, *El poder de la Cartografía Social en las prácticas contrahegemónicas o La Cartografía Social como estrategia para diagnosticar nuestro territorio*, 2018.
- Harley Brian, *Essays in the history of cartography*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2001.

- Honorable Congreso de la Nación Argentina, *Protección ambiental de los bosques nativos. Presupuestos mínimos de protección ambiental – establecimiento*, 2007. Consultable in <https://www.argentina.gob.ar/normativa/nacional/ley-26331-136125>.
- Huggan Graham, *Decolonizing the Map: Post-Colonialism, Post-Structuralism and the Cartographic Connection*, in *Interdisciplinary Measures: Literature and the Future of Post-colonial Studies*, pp 21-33, 2008.
- Iconoclasistas, *Manual de mapeo colectivo*, 2013, Consultable in <https://iconoclasistas.net/4322-2/>.
- Jiménez David, *Geo-grafías comunitarias. Mapeo Comunitario y Cartografías Sociales: procesos creativos, pedagógicos, de intervención y acompañamiento comunitario para la gestión social de los territorios*, México, 2018.
- Kitching R., Gleeson J., Dodge M., *Unfolding mapping practices: a new epistemology for cartography*, *Transactions of the Institute of British Geographers*, Volume 38, Issue 3, pp. 480-496, 2013.
- Kollektiv Orangatango, *This is not an atlas*, Bielefeld, Transcript, 2018.
- La Vía Campesina (LVC), *La agricultura campesina sostenible puede alimentar al mundo*, LVC Views, núm. 6, pp. 1-15, 2011.
- Lerussi Marcelo, Victoria Marinelli, Beatriz Giobellina, Jorgelina Palacio, Luciana Di Pauli, Mari Nicolás, Paolo Andrada, Graciela Gasparetti, Marianela Perozzi, Fernando Pellegrino, y Daniel Mantese, *Mapeo zonas de resguardo ambiental de distintas localidades de la provincia de Córdoba*, 2017.
- Louis Renee Paulani, *Can you hear us now? Voices from the margin: using indigenous methodologies in geographic research*, Aboriginal Policy Research Consortium International, pp130-139, 2007.
- Marchel Margherita, Puerini Francesco, Spacca Marta, Tortorella Micheal, *Tra semantiche del potere e bisogni materiali. Critica ecologista sul passante di mezzo*, *Memorie Geografiche*, in corso di stampa.

Preciado, P. B., *Cartografías queer: El flâneur perverso, la lesbiana toposfóbica y la puta multicartográfica, o cómo hacer una cartografía "zorra" con Annie Sprinkle*, In Revista de Estudios de Género y Sexualidades, 16(1), pp 35-50, 2010.

Villegas Pablo, *China y latinoamerica, de la IIRSA a la ruta de la seda. Contextualización geopolítica de China en la región*, LaLibre, Cochabamba, 2023.

Wood Denis, *Cartography is Dead (Thank God!)*. Cartographic Perspectives, (45), 4–7, 2003.

Wood Denis, *Rethinking the power of maps*, The Guilford Press, 2010.

Sitografía

Proyecto de extensión universitaria con población comechingona:

<https://taypchin.ffyh.unc.edu.ar/index.html>

Sito nazionale dedicato alla provincia di Cordoba:

<https://www.argentina.gob.ar/cordoba>

Sito ufficiale della provincia di Cordoba:

<https://www.cba.gov.ar/provincia/>

Cordoba, in enciclopedia Treccani:

[https://www.treccani.it/enciclopedia/cordoba_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cordoba_(Enciclopedia-Italiana)/)

Documentario - IIRSA, la infraestructura de la devastación:

<https://www.youtube.com/watch?v=J1zc2qukLi0>